



Unione europea
Fondo sociale
europeo



MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ
E DELLA CULTURA



Università degli Studi
di
Catania

UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE

DOTTORATO FILOSOFIA E STORIA DELLE IDEE
XXII CICLO

MARINELLA VENERA SCIUTO

La crisi del Papato
nella *Storia dei Papi*
di Ludwig von Pastor

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

Coordinatore: Prof. Giuseppe Pezzino
Tutor: Prof.ssa Marilena Modica

TRIENNIO ACCADEMICO 2006/2007 – 2008/2009

INDICE

Introduzione

1. Pastor e il suo tempo

1. *L'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano e gli studi storici*
2. *Pastor, «storico dei papi»*

2. La chiesa tra lo scisma d'Occidente e la “restaurazione cattolica”

1. *Il primo volume della Storia dei papi: struttura e periodizzazione*
2. *L' “orribile periodo dello scisma” nella storia della chiesa*
3. *Crisi e rinascita: il passaggio conciliare*
4. *Il giudizio di Pastor sul “movimento conciliare”*

3. La chiesa tra conciliarismo e “restaurazione monarchica”

1. *Rapporti tra i pontefici romani e l'opposizione conciliare nei secoli XV e XVI: un problema irrisolto*
2. *La riforma senza concilio: una via impossibile?*
3. *Il ruolo dell'Islam nella partita con il conciliarismo*
4. *Il Rinascimento cristiano: «una nuova era nella storia del papato»*

Appendice

1. *Epistolario Klopp-Pastor (14-16 giugno 1877)*
2. *Lettera di papa Leone XIII a Pastor (23 gennaio 1887)*
3. *Epistolario Burckhardt-Pastor (1895-1896)*

Bibliografia

Introduzione

L'interesse che ha animato la presente ricerca è stato rivolto ad un periodo tempestoso che la chiesa latina occidentale, «*navicula Petri*», dovette affrontare durante l'arco temporale compreso tra l'eclissi dell'autorità primaziale, a seguito dello scisma del 1378: un travaglio segnato dalla triade dei concili riformatori di Pisa (1409), Costanza (1414-1418) e Basilea (1431-1449) e che si concluse con la bolla *Execrabilis*, nel 1460 emanata da Pio II, Piccolomini.

Fu questa l'epoca dell'emersione prepotente dell'istanza conciliarista, culminata nei decreti “rivoluzionari”, *Haec Sancta* del 6 aprile 1415 e *Frequens* del 9 ottobre 1417, uno spartiacque tra due contrapposte visioni della chiesa: “monarchica” e “democratica”.

L'elezione, nel concilio di Costanza, di papa Martino V, l'11 novembre 1417, ristabiliva l'unità della chiesa dopo un quarantennio di lacerazioni: «Sotto la bandiera del ritorno al passato, si preparò l'avvento di un sistema di governo dalle caratteristiche in parte inedite»¹: si affermava il “papalismo” in antitesi al “conciliarismo”.

Se da un lato il papato otteneva una vittoria per via dell'isolamento internazionale della forza avversaria, il conciliarismo tuttavia continuò ad essere presente nel dibattito teorico almeno fino al concilio Lateranense del 1512-1517, voluto da Giulio II. E già con questo concilio appariva evidente come l'esito della lunghissima crisi fosse non tanto l'esigenza della riforma,

¹ Cfr. M. Pellegrini, *Il papato rinascimentale*, Bologna, Il Mulino, 2010.

quanto la riaffermazione da parte del papa della propria suprema autorità² sulla chiesa intera.

L'importanza dei problemi aperti dal difficile confronto tra fautori del conciliarismo e sostenitori del primato papale, acquista tanto maggior rilievo, se si pensa che il clima politico e culturale in cui maturò la *Storia dei papi* di Ludwig von Pastor risentiva certamente della proclamazione del dogma dell'infalibilità pontificia, pronunciato dal concilio vaticano I il 18 luglio 1870, con la costituzione *Pastor Aeternus*.

Lo studio della genesi dell'opera di Pastor è dunque da collegare con il clima culturale del secondo Ottocento segnato, nel mondo cattolico, dal lungo pontificato leoniano.

La *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, pubblicata tra il 1886 e il 1933, è uno dei frutti dell'apertura, nel gennaio 1881, dell'archivio segreto vaticano, voluta da papa Leone XIII, del cui favore Pastor aveva a lungo goduto. Con l'apertura dell'archivio, attesa da tempo dagli storici europei, si manifestava l'interesse del papa per gli studi storici- in particolare per la storia della chiesa- e si avviava la fase di fondazione degli istituti culturali scientifici nella città di Roma.

Non meno importante è, nella formazione di Pastor, il contesto politico tedesco degli anni del *Kulturkampf* bismarckiano. Nato in Renania e formatosi nell'università di Bonn e Berlino, ha maturato la scelta di scrivere da cattolico una *Storia dei papi*, contrapponendola a quella del protestante Leopold von Ranke.

Storico tedesco dunque ma frequentemente indicato come austriaco d'adozione, non soltanto per via della lunga permanenza nell'Austria cattolica, dalla conclusione degli studi universitari (1878) all'insegnamento

² Emblematiche allora risultano le parole di un monaco tedesco agostiniano che, di lì a pochi mesi dalla chiusura del V concilio Lateranense, sarà artefice di un nuovo "scisma": «La Chiesa ha bisogno di riforme ma esse non sono in potere di un solo uomo, il papa, né di molti, i cardinali, come hanno ben dimostrato gli ultimi due concili; esse sono in mano della totalità degli uomini o, meglio, soltanto di Dio». «*Ecclesia indiget reformatione, quod non est unius hominis, pontificis, nec multorum cardinalium officium, sicut probavit utrumque novissimum concilium, sed totius orbis, immo solius Dei*». M. Lutheri, *Resolutiones in Conclusio* 89, *Werke*, Wiemar, vol. I, 1883, p. 627.

all'università di Innsbruck, ma altresì per avere esercitato funzioni di particolare rilievo quale direttore dell'Istituto Storico austriaco di Roma, dal 1901 al 1928, e, nel contempo, di ministro plenipotenziario dello Stato austriaco presso la Santa Sede a partire dal 1920.

Proprio l'esame di alcune pagine del *Tagebücher*³ - un diario di più di novecento pagine, scritto con scrupolosa e meticolosa costanza, dagli anni della giovinezza fino alla morte- e della sua autobiografia⁴ ha permesso di ricostruire non solo i momenti salienti della formazione umana e scientifica di Pastor, ma anche l'incontro a Berlino con Leopold von Ranke e il rapporto epistolare con lo storico cattolico austriaco Onno Klopp e con lo storico del Rinascimento Jacob Burckhardt.

L'analisi, condotta senza alcuna pretesa di esaustività, delle principali linee interpretative della storiografia rankiana, ha necessariamente incrociato la questione, assai dibattuta⁵, del binomio "Riforma cattolica-Controriforma", in relazione alla quale le posizioni di Ranke, per il fronte protestante, e di Pastor, per il fronte cattolico, costituiscono un ineliminabile termine di confronto per verificare le loro rispettive impostazioni scientifiche.

La consapevole contrapposizione all'opera rankiana non muove tuttavia da presupposti controversistici e apologetici, quanto meno nelle intenzioni enunciate dal nostro autore:

«Lo storico cattolico non deve volere essere un apologeta: è, questo, un pericolo in cui è facile incorrere nei nostri tempi così agitati. Naturalmente uno storico che mira ad una rigorosa oggettività non verrà apprezzato mentre egli vive come l'apologeta storico, l'uomo del momento. Ma più tardi le condizioni saranno invertite. Quello non muore con la sua vita mentre questo (...) per le generazioni future, al contrario, non è altro che uno scrittore di libercoli. Lo storico deve assolutamente tenersi lontano da ogni passione politica. Un'opera storica cattolica deve assomigliare a quelle solenne cattedrali romaniche

³ Cfr. W. Wühr (a cura di), *Ludwig Freiherr von Pastor. Tagebücher, Briefe, Erinnerungen*, Heidelberg, 1950.

⁴ Cfr. S. Steinberg (a cura di), *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellung. Ludwig von Pastor*, Leipzig, II 1926, pp. 169-198.

⁵ Cfr. P. Prodi, *Controriforma e/o Riforma cattolica: superamento di vecchi schemi nei nuovi panorami storiografici*, in «Römische Historische Mitteilungen», XXXI (1989), pp. 227-237.

che respingono tutte le affettazioni e tutte le leziosaggini e che nella loro grandezza e perfezione non abbisognano di alcun velo»⁶.

Storico formato all'uso critico delle fonti ed anzi alla loro imprescindibilità, alla cura nella ricerca, nella collazione e nella classificazione (alla stregua di reperti naturali da ordinare), era anche un convinto sostenitore del ruolo insostituibile del papato nella storia europea; ciò spiega l'attenzione verso il "punto di vista" della gerarchia ecclesiastica (dai cardinali al papa).

Con questo lavoro si è inteso procedere ad una disamina delle interpretazioni che Pastor dà della crisi del papato che interessa quasi mezzo secolo; interpretazione che si avvale della conoscenza dei problemi giuridici e teologici, dei dibattiti culturali e delle implicazioni politiche generali che quella crisi aveva sollevato. È una ricostruzione, la sua, che sembra non trascurare nessun aspetto del clima culturale in cui i papi operarono.

I giudizi espressi dalla critica storiografica sulla *Storia dei papi* sono spesso ambivalenti: a quanti ne hanno segnalato gli aspetti positivi, evidenziando come l'opera del nostro autore, «straordinaria»⁷ e «monumentale per la sua estensione, la sua documentazione e il suo realismo»⁸, avesse realizzato un «salto dialettico rispetto alla letteratura precedente, apologetica e agiografica»⁹ ed ancora come essa fosse «unica nel suo genere e nella sua mole»¹⁰, si sono contrapposti severi detrattori i quali

⁶ Cfr. P. Cenci, *Il barone L. v. Pastor in Pastor, storico dei papi*. Roma, Declè & Co., 1928 (I, ed. 1942, pp. VII-XXVII), p. X.

⁷ Cfr. A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna*, Roma, Viella, 2007, p. 1.

⁸ Cfr. R. Osculati, *La teologia cristiana nel suo sviluppo storico*, vol. II secondo Millennio, S. Paolo, 1997, p. 491.

⁹ Cfr. G. Martina, "Roma, dal 20 settembre 1870 all'11 febbraio 1929" in *Roma, la città del papa*, Storia d'Italia, vol. VI, Torino, Einaudi, 2000, pp. 1082.

¹⁰ Cfr. M. Bendiscioli, voce "Storia dei papi", in *Dizionario bompiani delle opere e dei personaggi*, vol. IX, Bompiani, 2005, p. 9456.

hanno sottolineato, da un lato, le interferenze politiche (in particolare di matrice ultramontana), rinvenibili in alcuni giudizi espressi da Pastor¹¹ e, dall'altro, «da visione unilateralmente confessionale, priva di una vera e sincera aspirazione all'obiettività»¹², fino a censurare il metodo delle citazioni spesso utilizzato da Pastor, lamentando che egli si sia limitato a copiare intere pagine di un autore per dare poi ad un altro la parola, senza alcun vaglio critico¹³.

Non mancano, infine, giudizi che si collocano quasi a metà strada, tra l'uno e l'altro dei filoni critici appena indicati. È il caso di Arnold Esch il quale, da un lato, osserva che: «a volte sembra addirittura come se la massa del materiale e le lunghe citazioni dalle fonti vaticane- e con queste la prospettiva della curia romana- prendano il sopravvento sull'interpretazione critica dello storico» e, dall'altro, tuttavia, riconosce: «Eppure l'opera di Pastor resta un passo decisivo della storiografia non solo cattolica dei papi»¹⁴.

Certo è che la preziosa valenza informativa della *Storia dei Papi* del nostro autore, riconosciuta anche dai suoi detrattori, ne ha fatto un'opera di imprescindibile consultazione per quanti intendano accostarsi alla storia del papato e, tuttavia, pare cogliere nel segno Menniti Ippolito quando afferma che: «si tratta forse di pagine che vengono spesso più consultate che lette e che invece meritano moltissimo di essere godute per intero»¹⁵.

¹¹ Cfr. C. Bauer., *Ludwig von Pastor. Ein Profil in Hochland*, 26.1 , Keppen-München(1928/29), pp. 578- 588.

¹² Cfr. Oberklofer G., *Ludwig von Pastor und die Innsbrucker Gesch. wiss*, in *TH(Tiroler Heimat)* 33 (1969), 53-68.

¹³ Cfr. A. von Druffel, *Rezension des ersten Bandes der Papstgeschichte* in *Göttingische Gelehrte Anzeigen* 1887, 449-493.

¹⁴ Cfr. A. Esch, *Leone XIII, l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano e la storiografia*, in *Atti del convegno*, cit., p. 40.

¹⁵ Cfr. A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi*, cit., p. 1.

1. Pastor e il suo tempo

1. L'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano (1881) e gli studi storici

L'opera di Pastor e il pontificato leoniano

L'opera dello storico Ludwig von Pastor, tedesco di nascita ma austriaco di adozione, si colloca all'interno del lungo pontificato di Leone XIII (1878-1903), il primo papa eletto senza lo Stato della Chiesa, autore di 46 encicliche¹⁶ sulle più importanti questioni dell'epoca.

La *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, in sedici volumi e ventidue tomi, pubblicata a Friburgo tra il 1886 e il 1933, è uno dei frutti

¹⁶ Le encicliche di Leone XIII più importanti sul piano socio-politico sono: *Quod apostolici muneris* (1878), sui pericoli del socialismo; *Diuturnum illud* (1881), *Libertas praestantissimum* (1888) e *Sapientiae christianae* (1890), dedicate allo Stato nonché alla sua legittimità e ai suoi limiti, e, infine, *Rerum novarum* (1891) che contribuì a modellare l'identità cattolica in materia sociale – i problemi del lavoro, i rapporti tra proprietari e classi lavoratrici, la natura e il carattere della proprietà privata ne sono aspetti significativi – e segnò, tra gli anni finali dell'Ottocento e per tutto il Novecento, un lungo, e anche contraddittorio, dibattito. Sul piano culturale il pontificato di Leone XIII fu contrassegnato dalla tendenza a un accentramento dottrinale e a una unità del pensiero teologico che portò alla restaurazione della filosofia scolastica, in particolare tomista, sancita il 4 agosto del 1879 con l'enciclica *Aeterni Patris*, divenendo così il fondamento degli studi nei seminari, nelle scuole e nelle università ecclesiastiche. Cfr., tra i contributi più rilevanti e senza pretesa di esaustività, E. Lora e R. Simionati (a cura di), *Enchiridion delle encicliche*, Edb, Bologna 1998, vol. III; R. Lill, *Il potere dei papi. Dall'età moderna a oggi*, Editori Laterza, 2008 (ed. or., 2006) e su Leone XIII la voce omonima su *Enciclopedia dei papi*, a cura di M. Simonetti, G. Martina, et alii, 3 voll., Treccani, Roma 2000, a cura di Francesco Malgeri, vol. III, pp. 575-593.

dell'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano¹⁷, voluta da papa Leone XIII a partire dal gennaio 1881¹⁸.

A differenza della *Storia dei Papi* di Ranke (1795-1886) e della *Storia della città di Roma nel Medioevo* di Gregorovius (1821-1891) – scritte entrambe senza che gli autori avessero avuto la possibilità di consultare l'Archivio vaticano – l'opera di Pastor si caratterizzò proprio per l'indiscutibile “privilegio” che lo storico cattolico poté vantare, sottolineato per l'appunto nel titolo stesso del suo monumentale scritto, «*Storia dei Papi dalla fine del Medioevo, compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi*»¹⁹. Come a qualificare, inoltre, l'impostazione storica dell'opera, Pastor poneva sul frontespizio del primo volume, accanto alla dedica a Leone XIII, il motto giovanile dello studioso protestante G. H. Pertz: «*Die beste Vertheidigung der Päpste ist die Enthüllung ihres Seyns!*»²⁰.

¹⁷ Esso fu fondato da papa Paolo V (Camillo Borghese, 1605-1621) nel 1611 con lo scopo di creare un archivio “nuovo” che fosse “*ad Romani pontificis commoditatem*” e insieme “*ad publicam utilitatem*”, cioè non solo al servizio dei papi e della Chiesa, ma anche della storia e della cultura. L'attributo “segreto” si riferisce al fatto che si tratta di un archivio privato, riservato del sovrano, l'archivio dei documenti di Stato. Cfr. G. Gualdo, *L'Archivio vaticano da Paolo V a Leone XIII*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Atti del Convegno, Roma, 12-14 marzo 1990, Ministero per i beni culturali e ambientali; ufficio centrale per i beni archivistici, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 30), pp. 164-241.

¹⁸ Si deve anche ricordare l'ampliamento e l'arricchimento, voluto da Leone XIII, della Biblioteca Apostolica Vaticana, con la nomina di bibliotecari come Franz Ehrle e il suo successore Achille Ratti, l'istituzione di una scuola di paleografia, oltre che la fondazione della Società per gli studi biblici, istituita il 30 ottobre 1902 per risolvere le questioni della nuova critica biblica e che tra i suoi consultori ebbe anche Giovanni Genocchi, riabilitato da papa Leone XIII dalle accuse che nel 1898 gli erano state mosse dal S. Ufficio a causa delle sue posizioni ipercritiche nel campo degli studi biblici.

¹⁹ È il caso di evidenziare come anche prima dell'apertura dell'Archivio diversi studiosi francesi e inglesi (in tutto una quindicina) avessero avuto il permesso di consultazione di materiale ivi custodito, ma tutti sotto il vincolo del più stretto riserbo, sicché nessuno di questi aveva avuto la possibilità di farne menzione nei rispettivi studi, essendo così ciascuno convinto di avere goduto di un *privilegio* assolutamente eccezionale. Per la ricostruzione degli accessi all'Archivio in epoca antecedente alla sua apertura ufficiale, cfr. O. Chadwick, *Catholicism and History. The opening of the Vatican Archives*. The Herbert Hansley Henson Lectures in the University of Oxford 1976, Cambridge University Press 1978.

²⁰ «La miglior difesa dei papi è lo svelamento del loro essere». L'espressione compare in J. Janssen, *Job. Friedrich Böhmer's leben, Briefe und kleinere Schriften*, I, Freiburg im. Br., 1868, 211 citata in G. Martina, *L'apertura dell'archivio vaticano: il significato di un centenario*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 19 (1981), p. 260. Pertz fu direttore scientifico, a partire dal

Il clima politico in cui ebbe a maturare la decisione dell'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano non era stato dei più sereni: da un lato, essa sembra esser stata “forzata” dalla politica dello Stato italiano che aveva preteso fin dal 1871 di acquisire al nascente Archivio di Stato sia la Biblioteca Vaticana che l'Archivio Segreto; dall'altro, non dovettero esservi estranee le ripetute insistenze di autorevoli storici prussiani, in particolare i membri della *Görres Gesellschaft* e dei *Monumenta Germaniae Historica*, il gesuita tedesco Hermann Grisar e il prof. Stumpf- Brentano²¹.

Il ruolo giocato dal giovane Pastor (appena ventisettenne alla data di apertura dell'archivio) nella storica decisione di Leone XIII non sembra essere stato di poco rilievo, se si tiene conto della frequentazione tra i due – «l'interessamento di Sua Santità per la storia è sorprendente»²² annotava sul proprio diario dopo un colloquio svoltosi con il pontefice l'11 febbraio 1879 – e del rapporto privilegiato con il nuovo prefetto dell'archivio, il neo cardinale tedesco Joseph Hergenröther²³: fu quest'ultimo, infatti, a consegnare a

1823 fino al 1874, dei *Monumenta germaniae historica* (*Mgh*). La società, fondata nel 1819 da K. Freiherr von Stein, si dette come scopo principale quello di raccogliere e di editare criticamente l'insieme delle fonti scritte, sia letterarie che ufficiali, relative allo spazio tedesco medievale. Divisi in 5 sezioni: *Scriptores*, *Leges*, *Diplomata*, *Antiquitates* e *Epistole*.

²¹ La discussione tra gli studiosi in merito all'esigenza dell'apertura degli archivi vaticani è riportata da L. Pásztor, *Per la storia dell'Archivio Segreto vaticano nei secoli XIX-XX. La carica di Archivist della Santa Sede, 1870-1920. La prefettura di Francesco Rosi Bernardini, 1877-1879*, in «Archivium Historiae Pontificiae» 17 (1979), pp. 416-417; Chadwick O., *Catholicism and History*, cit., pp. 72-109.

²² Cfr. W. Wühr (a cura di), *L. v. Pastor. Tagebücher, Briefe, Erinnerungen* Heidelberg, 1950, p. 123.

²³ Apprezzato storico di fama internazionale grazie al suo *Photius, Patriarch von Kostantinopel* (3 voll., 1867-1869), oltre che autore dell'*Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte* (2 voll., 1876-1878), fu professore di storia della Chiesa all'università di Würzburg dove, come nota non senza ironia, Owen Chadwick, “he was one of the worst lecturers in Germany, droning away behind a high pile of books, with small capacity for selection, and incapable of communicating any feeling for the oast a alive”, op. cit., p. 92 e succedette nel giugno 1879 all'intransigente Francesco Rosi Bernardini, definito da Pastor nel suo diario, «ein kränklicher und sehr pedantischer Herr» in L. v. Pastor, *Tagebücher, Briefe, Erinnerungen*, a cura di W. Wühr, Heidelberg, 1950, p. 121.

Pastor, su indicazione dello stesso papa Leone XIII, tutti gli *excerpta* che il suo predecessore gli aveva negato e a favorirne l'accesso agli inventari²⁴.

Le conseguenze dell'apertura dell'Archivio Segreto vaticano

La decisione di aprire l'Archivio Segreto Vaticano esprimeva la propensione e l'interesse del pontefice a dare adeguato spazio all'esercizio critico negli studi storici e, al tempo stesso, a superare lo scarto esistente, in questo settore, tra mondo cattolico e mondo protestante²⁵: «*événement de grande importance*», per Marrou, una «*rentrée en force des catholiques dans le secteur des études historiques*»

Non poche furono le ricadute della strategia papale che contribuì in maniera decisiva a realizzare un significativo mutamento del clima culturale.

Il peso culturale di Roma, la sua «fisionomia simbolica»²⁶, crebbero, infatti, con la fondazione di istituti storici stranieri²⁷, espressione e testimonianza della progressiva specializzazione e professionalizzazione

²⁴ Il 21 giugno 1879 Pastor presentò al cardinale Hengenröther un pro-memoria, nel quale suggeriva una rielaborazione dei Regesti pontifici e una loro prosecuzione fino all'epoca di Sisto V (1585-1590); proponeva, inoltre, la realizzazione di un “*Corpus Catholicorum*” in contrapposizione al “*Corpus reformatorum*”, *Ibidem*, pp. 129-132.

²⁵ Cfr. H.I. Marrou, *Philologie et histoire des la période du pontificat de Léon XIII*, in AA.VV., *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma 1961, pp.71-106.

²⁶ G. Battelli, *Santa Sede nello Stato unitario. Dal secondo Ottocento ai primi anni della Repubblica* in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea* (a cura di G. Chittolini e G. Miccoli), *Annali*, 9, Storia d'Italia, G. Einaudi, 1986, p. 818.

²⁷ Mentre ancora nella prima metà dell'ottocento le ricerche degli studiosi stranieri in Italia si fondavano su una rete di rapporti personali e non si sentiva la necessità di istituti *in loco*, con la crescente specializzazione e professionalizzazione, tipica dei decenni successivi al 1870, caratterizzati dal positivismo, ora anche le scienze umanistiche volevano eguagliare le scienze naturali, e anche le scienze storiche volevano testimoniare la propria scientificità mediante un'impostazione empirica, in Germania ancor più che in Italia. Emblematico è il caso dello storico prussiano Paul Fridolin Kehr (1860-1944), direttore dell'Istituto storico prussiano dal 1903 al 1936, erudito, curatore dell'*Italia pontificia* il cui primo volume è apparso nel 1906, per la cui edizione aveva realizzato un'accurata ricerca non solo nell'Archivio Vaticano, ma anche in tutti gli altri archivi di stato ed ecclesiastici della penisola.

Sugli istituti storici stranieri associati, tra l'altro, dal 1946, in “Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'arte” si veda P. Vian (a cura di) *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992.

degli studi storici, quando l'affermarsi del positivismo portò anche le scienze umanistiche ad adottare metodologie e criteri scientifici di ricerca, in Germania più che in Italia. L'Istituto austriaco nacque nel 1881 e fu diretto da Pastor dal 1901 al 1928. Seguirono quelli ungherese, americano, polacco, prussiano (poi tedesco), belga, olandese e l'Istituto romano della Società di Görres²⁸.

Fino al 1914 Roma, dunque, ospitò ben dieci istituti archeologici, storici, di storia dell'arte, attivati da sette diverse nazioni: che l'impulso alla fondazione provenisse, più che dai governi, dai singoli studiosi, è un dato culturalmente assai significativo del ruolo strategico costituito dalle fonti che l'Archivio Vaticano metteva a loro disposizione, anche nella prospettiva di una maggior conoscenza delle storie nazionali

L'archivio Segreto Vaticano divenne un centro propulsore degli studi di storia europea, trasformando Roma in snodo culturale privilegiato, non solo sul piano generale, ma, per quanto qui interessa, su quello della scienza storica: la coesistenza di diversi istituti stranieri fece della "Città eterna" un «incomparabile osservatorio della storiografia internazionale da cui si possono seguire stato e tendenze delle singole scuole»²⁹. Ne derivò una vera e propria "febbre dell'oro": «l'oro, cioè la massa immensa di fonti

²⁸ Fu istituito nel 1888 ed ebbe come primo direttore il sacerdote ventisettenne Johann Peter Kirsch, di Lussemburgo che dal 1884 al 1887 aveva fatto parte del Collegio del Campo Santo ed era nel frattempo divenuto Vicario del Duomo in Lussemburgo. La società Görres era stata fondata nel 1876, nel punto culminante del *Kulturkampf* prussiano ed aveva una sezione filosofica e una storica, diretta, quest'ultima, a partire dal 1877, da Johannes Janssen, maestro di von Pastor. Nel 1880 fu fondata una rivista di carattere scientifico, «Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft» (Annuario storico della società di Görres) che accoglieva anche i contributi dei non cattolici e aveva tra i suoi principi: "cattolicità, stretta scientificità ed esclusione di una diretta tendenza apologetica". A partire dal 1901 si segnala l'edizione critica dei documenti relativi al Concilio di Trento, conclusasi solo nella seconda metà del XX secolo, *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistolarum, Tractatum nova collectio*, 13 voll., Freiburg im Breisgau, 1901-1985. Cfr. E. Gatz, *L'Istituto romano della società di Görres*, in P. Vian (a cura di), op. cit., pp. 470-486.

²⁹

Cfr. A. Esch, *Leone XIII, l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano e la storiografia*, in C. Semeraro (a cura di), *Leone XIII e gli studi storici. Atti del Convegno Internazionale Commemorativo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, pp. 38-42.

inedite e sconosciute, esisteva, ma dei tanti cercatori d'oro quasi nessuno sapeva dove avrebbe potuto trovarne qualche pezzo prezioso»³⁰.

L'apertura dell'Archivio Vaticano, d'altra parte, poteva anche significare una accentuazione della problematicità dei rapporti tra mondo cattolico e mondo protestante, reciprocamente tentati da forme di strumentalizzazione "politica" cui lo studio e l'analisi di fonti inedite potevano condurre: un pregiudizio difficile da superare, se lo storico protestante Theodor von Sickel (1826-1908) – primo direttore dell'Istituto storico austriaco a Roma, autore dei fondamentali *Beiträge zur Diplomatik* (1861-1862) – sentì la necessità di sottolineare che «uno storico protestante non era solo in grado di addurre esclusivamente elementi critici contro la Chiesa»³¹.

La lettera pontificia Saepenumero considerantes

L'apertura dell'Archivio vaticano, avvenuta senza troppo clamore pubblico, almeno in Italia, fu seguita da una lettera-documento papale – la *Saepenumero considerantes* del 18 agosto 1883³² - diretta ai cardinali Antonino De Luca, Giovanni Battista Pitra, e Joseph Hergenröther. Nella Lettera veniva espresso l'auspicio –perfettamente coerente con la già segnalata strategia papale– che con l'apertura dell'Archivio Vaticano e della Biblioteca Apostolica potessero convergere a Roma gli studiosi interessati a ristabilire la verità storica circa il ruolo del papato nella storia d'Italia. Secondo le

³⁰ Cfr. R. Elze, *L'apertura dell'Archivio vaticano e gli istituti storici stranieri in Roma*, in «Archivio della società romana di storia patria», 100 (1977), p. 83.

³¹ Così sull'udienza del 1883 in occasione della consegna dell'opera a Leone XIII: Th. Von Sickel, *Römische Erinnerungen*, a cura di L. Santifaller, Wien 1947, pp. 57, citato da A. Esch, op. cit., p. 31.

³² In *Acta Sanctae Sedis*, 16 (1883-1884), pp. 49-57. Martina ha posto la questione degli "autori" della lettera, visto che è noto che Leone XIII non scriveva mai personalmente, ma si serviva di collaboratori. La lettera, in effetti, "non sembra essere redatta da una sola mano, e anzi si nota in essa una certa mancanza di unità", cfr. G. Martina, *L'apertura dell'archivio Vaticano: clima generale romano e problemi*, in *Archivio della società romana di storia patria*, 100 (1977): *Atti del convegno di studio su "Roma punto d'incontro e di nuove aperture alla cultura europea dal 1870 al 1914"*, p.109.

intenzioni del pontefice, l'appello e il programma di ricerca storica dovevano essere rivolti innanzitutto agli studiosi prima che all'episcopato; obiettivo, questo, che di fatto non fu raggiunto se non occasionalmente.

Se la lettera ebbe grande diffusione e notevole risonanza pubblica, fu anche grazie all'impegno e all'azione diplomatico-politica avviata sotto la direzione della Segreteria di Stato, segno, questo, del peso complessivo che il tema della storia aveva assunto presso le gerarchie cattoliche. La Lettera, tradotta in tedesco da Mons. Hettinger, venne diffusa capillarmente (ben 400 gli esemplari inoltrati in Austria e 600 in Germania) e suscitò particolare interesse anche presso la stampa cattolica (cinque gli articoli dedicati all'argomento dall'*Osservatore Romano*, sette da *L'unità Cattolica* e da *La Voce della Verità* e quattro da *La civiltà Cattolica*).

La *Saepenumero* – nella quale, a parere degli studiosi del pontificato leonino, «c'è tutto Leone XIII»³³ – «oscillava fra due concezioni della storia: ricerca apologetica, volta a dimostrare le benemerite del papato nella storia d'Italia; ricostruzione obiettiva, disinteressata, della verità»³⁴.

Ribadita in diverse occasioni, “verità” è parola chiave del magistero leonino: nel corso dell'udienza del 4 maggio 1902, concessa ai rappresentanti degli istituti storici stranieri a Roma, tra i quali anche Pastor, il papa ribadiva che «*splendore Veritatis gaudet Ecclesia*», sulla scia di quel richiamo (presente già nella *Saepenumero*) al passo di Cicerone da lui tanto amato: «*primam esse historiae legem ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua auspicio gratiae sit in scribendo? ne qua simultatis?*»³⁵. Ricerca della verità nella storia, dunque, ma anche *providenza*: «la storia della Chiesa è come uno specchio, dove la vita brilla attraverso i secoli. Più ancora della

³³ Cfr. C. Semeraro, *La commissione cardinalizia per gli studi storici*, in *Leone XIII e gli studi storici*, cit., p. 123.

³⁴ Cfr. G. Martina, *L'apertura dell'archivio vaticano: il significato di un centenario*, in *Archivium Historiae Pontificiae*, 19 (1981), p. 282.

³⁵ Cfr. Cicerone, *De Oratore*, II, 62: Si tratta, come ha notato acutamente Martina, non solo di evitare la menzogna ma, cosa più difficile e delicata, nel non nascondere nulla.

storia civile e profana essa dimostra la sovrana libertà di Dio e la sua azione provvidenziale nel corso degli avvenimenti»³⁶.

E, tuttavia, dietro un tale orientamento, non stava soltanto un'opzione di filosofia della storia – basta solo ricordare l'analoga posizione espressa da Bossuet a fine Seicento – ma il contesto politico italiano dopo le tormentate vicende dell'unità, segnato non solo da un marcato processo di secolarizzazione, ma anche dal trauma della perdita del potere temporale della Chiesa.

Nel 1882 (dunque, l'anno precedente alla comparsa della *Saepenumero*) le celebrazioni per il sesto centenario dei Vespri Siciliani³⁷ che videro anche la collocazione a Roma, nell'agosto dello stesso anno, del monumento ad Arnaldo da Brescia, furono fonte di ulteriori tensioni nel fragile equilibrio tra il nuovo Stato e la chiesa³⁸. Basti solo rammentare l'impatto provocato dall'arrivo di Garibaldi a Palermo il 31 marzo 1882, preceduto da due missive, una ai palermitani e l'altra ai messinesi; i discorsi commemorativi del senatore Francesco Paolo Perez e quelli di Crispi, già ministro degli Interni nel governo Depretis, quest'ultimo significativamente silente di fronte al tono fortemente anticlericale delle celebrazioni palermitane³⁹: il papato veniva accusato, senza mezzi termini, di essere la radice dei mali della Sicilia e dell'Italia, responsabile diretto dell'oppressione angioina e indirettamente di tutte le altre. In particolare, nelle missive di Garibaldi, già noto per il suo acceso anticlericalismo⁴⁰, si indicava il papa

³⁶ Leonis XIII Pontificis Maximi, *Acta*, III, pp. 259-73. Cfr. C. Semeraro, *La commissione cardinalizia per gli studi storici*, in *Atti*, cit., 121.

³⁷ Argomento storico divenuto materia di un melodramma verdiano in cinque atti del 1865, dopo il compimento dell'unificazione italiana, *Les vèpres siciliennes*.

³⁸ Cfr., su quanto osservato nel testo, F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, Bari, 1965, p.236.

³⁹ Le fonti segnalate nel testo, ossia le lettere di Garibaldi, il testo delle iscrizioni dettate da Perez, da affiggere accanto alla Chiesa del santo Spirito, le lettere dell'arcivescovo di Palermo Celesta al segretario di Stato vaticano, Card. Jacobini, sono presenti come appendice alla relazione di Semeraro, *La commissione cardinalizia per gli studi storici* in *Leone XIII*, cit., pp. 139-145.

⁴⁰

come “ infallibile scellerato” che ha “venduto l’Italia settanta volte sette allo straniero”, “patriarca della menzogna”, con un appello finale rivolto al popolo palermitano: “Ricordati che il papa mandò e benedì gli sgherri che nel 1282 tu cacciasti con tanto eroismo”. Nella stessa lettera veniva richiamato il successo della legge elettorale⁴¹ del 1882 che estendeva sensibilmente il diritto di voto e grazie alla quale per la prima volta era stato eletto in Parlamento il deputato socialista, Andrea Costa

La risposta cattolica arrivò energica e tempestiva sugli organi di stampa locali e nazionali. In particolare, va ricordata una lettera che l’episcopato siciliano inviò al Santo Padre e nella quale venivano deplorati i fatti di Palermo; il pontefice, per parte sua, intervenendo con la *Sicut multa audacter*⁴² approfittava dell’occasione, per dare lezioni di metodo storico ai detrattori del papato. Bisognava «fare astrazione dai tempi e dalle costumanze presenti quando si pretende giudicare i fatti dei secoli passati»; e proseguiva: «*Et sane magnus futurus est error, si in re iudicanda sex ante saeculis gesta non ab his temporibus moribusque nostris cogitatio avocetur*»⁴³. Il richiamo alle fonti storiche –che l’Archivio si apprestava a fornire agli studiosi– fu, anche in questa circostanza, un prezioso sostegno alla difficile battaglia ideologica in corso. Sempre nel 1882, compariva a Roma il volume *I Papi e i Vespri Siciliani, con documenti inediti o rari*⁴⁴: voleva essere la dimostrazione che

Cfr. P. G. Camaiani, *Valori religiosi e polemica anticlericale della sinistra democratica e del primo socialismo* in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XX, 1984, pp. 235-237, che ha parlato di una “religione di Garibaldi” compatibile tuttavia con un irriducibile anticlericalismo nell’ottica di una “laicizzazione del sacro”, tipica della seconda metà del XIX secolo.

⁴¹ L’allargamento del diritto di voto, previsto nel programma di Strabella, prevedeva che votassero i maschi che avessero compiuto 21 anni e pagassero 19 lire di imposta (cifra dimezzata rispetto alla precedente legge elettorale) o che fossero almeno alfabetizzati. Il numero dei votanti passò così da 500.000 a più di 2 milioni, cioè dal 2 al 7% della popolazione. Si giungerà, com’è noto, al suffragio universale maschile solo nel 1912, dopo la nuova riforma elettorale del governo Giolitti.

⁴² Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Segreteria di Stato*, 1882, rubr. 3, fasc. 6, ff. 10-16.

⁴³ *Ibidem*, ff. 12-13.

⁴⁴ Le ipotesi più recenti sull’autore del testo si sono dirette verso il cardinale Isidoro Carini, siciliano d’origine, figlio del generale garibaldino Giacinto, battezzato dal giovane Francesco Crispi, e già autore di saggi e articoli sull’argomento dei vespri siciliani con

l'utilizzo senza pregiudizi delle fonti storiche metteva a nudo l'infondatezza delle tesi storiografiche di stampo anticlericale. Una polemica aspra, dunque, in un contesto fortemente polemico e nel quale spicca, accanto agli orientamenti culturali della *Saepenumero*, l'enciclica *Humanum genus*, del 20 aprile 1884 sulla massoneria⁴⁵ e sulle sette ostili alla Chiesa, nella quale veniva rinvigorito, tra l'altro, il nesso tra il "massone" e l' "ebreo", già sostenuto dalla rivista dei gesuiti, «*La Civiltà Cattolica*».

L'interesse di papa Pecci per la ricerca storica si intrecciava, e qui sta la sua singolarità, con un sostanziale pessimismo nei riguardi di una soluzione positiva della Questione Romana; pessimismo alimentato dalle difficili relazioni diplomatiche⁴⁶ con il governo della città di Roma: basti ricordare la proclamazione nel luglio 1895 –su iniziativa del deputato liberale e massone Nicola Vischi– del 20 settembre come festa civile.

Il cosiddetto "testamento politico" dettato dal papa, ormai novantenne, al suo segretario particolare, Rinaldo Angeli, fra il 1901 e il 1902, destinato ad essere letto nel corso del futuro conclave, è una significativa, oltre che inusuale, testimonianza del suo atteggiamento nei

ricerche inedite svolte in Spagna, a Barcellona. Cfr. Voce "Carini" su *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. III, pp.102-106; C. Semeraro, *La commissio cardinalizia*, cit., 120. Segnaliamo però altre attribuzioni come quella a mons. Pietro Balan (1840-1893), sottoarchivista della Santa Sede fino al 1884, storico apologeta, esponente del cattolicesimo intransigente. Si veda *Enciclopedia Cattolica*, II, p. 720-721; voce "Balan" a cura di Pietro Scoppola, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. V, pp. 308-311; Gambasin A., *Pietro Balan storiografo, apologeta del Papato (1840-189)* in «*Archivum historiae pontificiae*», 4, 1966, pp. 349-355.

⁴⁵ D'altra parte i tre protagonisti della polemica sui fatti di Palermo, ossia Garibaldi, Perez e Crispi, erano tutti membri noti della massoneria. Nel giugno 1889 ci sarà un altro momento di crisi con l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori. Su questo tema specifico è utile la trattazione di Giovanni Miccoli in *Leone XIII e la massoneria*, in «*Studi torici*», 1, gennaio-marzo 2006, pp. 5-64, oltre che la voce "Leone XIII" a cura di F. Malgeri, in *Enciclopedia dei papi*, cit. Malgeri nota come, a differenza delle condanne dei suoi predecessori sulla massoneria, Leone XIII accentuò altri aspetti, ossia la necessità della mobilitazione delle associazioni laicali, dal Terz'ordine francescano alla Società san Vincenzo de' Paoli. Significativa, come esito insperato dell'enciclica, la conversione, nel maggio 1885, del massone Gabriel Jogand- Pagès, noto come Léo Taxil. Sulla massoneria in Italia si può consultare R. F. Esposito, *La massoneria e l'Italia dal 1800 ai giorni nostri*, Roma, 1979.

⁴⁶

Su questo tema cfr. Campani A., *La diplomazia italiana della S. Sede durante il pontificato di Leone XIII*, in «*Rassegna storica del Risorgimento*», fasc. II, aprile–giugno 2006, pp. 219-262.

confronti della condizione della chiesa cattolica e dei suoi rapporti con lo Stato italiano. Oltre alla preoccupazione per una “italianizzazione” del papato che mettesse a rischio l’indipendenza del conclave, emerge lo sconforto per la coesistenza a Roma di due sovranità, per quella che avvertiva come una “prigionia”, per la spoliazione vera e propria «della sua sovranità civile e quindi della sua indipendenza e libertà (...) ridotto sotto ostile dominazione»⁴⁷. E, tuttavia, non smetteva di sperare in una restaurazione, anche con le armi “materiali”, del potere temporale, ritenendo in contrasto con la natura delle cose «la coesistenza in Roma di due supremi poteri»⁴⁸: ai suoi occhi non c’era lo spazio per una conciliazione. Papa Pecci, fin dalla sua elezione (1878), si era adoperato in tal senso, attraverso l’intensa opera diplomatica svolta dai nunzi apostolici – come rappresentanti dell’autorità pontificia– presso gli imperi centrali, Germania e Austria-Ungheria: un’attività messa, poi, in crisi dall’accordo della Triplice Alleanza con l’Italia liberale, nel 1882. Da quel momento le

⁴⁷ Cfr. G. Martina, *Il testamento politico di Leone XIII* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XL, n. 1, gennaio-giugno 1986, p. 132. Il testamento, comunque, così rimanendo inosservate le originarie intenzioni del pontefice, non fu letto nel conclave del 1903. I fatti del 20 settembre 1870 avevano, peraltro, comportato per lo Stato della Chiesa una significativa mutazione, in senso secolare, di strutture sociali e giuridiche: dall’emancipazione degli Israeliti all’abolizione del foro ecclesiastico, insieme all’introduzione del matrimonio civile, della scuola statale, non confessionale, all’avocazione allo Stato delle opere pie, che, particolarmente numerose e importanti a Roma, vennero riunite nella Congregazione di Carità, all’esproprio iniziato nel mese di marzo 1871 di varie case religiose per adibirle a vari uffici, alla libertà di stampa, posto che, per la prima volta nella storia della città, la stampa diveniva indipendente da qualsiasi censura preventiva, civile od ecclesiastica. Tra il 1873, con la soppressione delle facoltà di teologia nelle Università di Stato, ed il 1888, passando per la legge Coppino del 1877 sull’estensione dell’obbligatorietà della scuola elementare -in cui veniva sancita la scelta facoltativa dell’insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari-, si assiste all’intensificarsi di provvedimenti globalmente orientati a rafforzare la scuola pubblica ed a marcarne la laicità.

⁴⁸ Cfr. G. Martina, *Roma, dal 20 settembre 1870 all’11 febbraio 1929* in *Roma, la città del papa*, Storia d’Italia, vol. Torino, Einaudi, 2000, pp. 1082. La “questione romana”, comunque, alla fine del pontificato leoniano appare sensibilmente modificata. Dei tre profili, “questione pontificia”, “questione di Roma” e “questione cattolica”, in cui essa può articolarsi, solo il terzo (ossia il problema della partecipazione dei cattolici alla vita amministrativa e politica dello Stato italiano) diventerà nei pontificati successivi terreno di sviluppo ulteriore. Cfr. A. Ciampani, *La diplomazia italiana della S. Sede durante il pontificato di Leone XIII*, in «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. II, aprile-giugno 2006, p. 224.

aspettative di appoggio politico alle rivendicazioni papali si rivolsero alla Francia repubblicana, ma vennero deluse, anche queste, dalle logiche della politica internazionale, specie dopo l'improvvisa occupazione francese⁴⁹ della Tunisia nel 1881, incoraggiata da Bismarck.

In questo quadro si comprende come la costituzione dell'Istituto Storico Italiano, avvenuta a Roma il 25 novembre 1883, possa essere considerata in qualche misura «la risposta che la classe dirigente dello Stato laico e liberale intese dare alla organica politica culturale avviata da Leone XIII in campo storiografico»⁵⁰.

L'Istituto, tuttavia, non riuscì a divenire un centro di ricerca autonomo, ma si limitò a guidare e orientare l'attività di pubblicazione delle fonti della storia italiana, promossa e condotta da studiosi facenti capo alle diverse Deputazioni e Società di storia patria (quella romana era stata fondata nel dicembre del 1876)⁵¹.

La commissione cardinalizia per gli studi storici: finalità, programmi, bilanci

L'esito concreto della Lettera *Saepenumero considerantes* fu la costituzione, su iniziativa dello stesso Leone XIII, di una commissione cardinalizia per gli studi storici, formata oltre che da Pitra e Hengenröther,

⁴⁹ Vale qui ricordare che tale operazione aveva provocato forti tensioni antifrancesi in Tunisia, terra di interesse economico per l'Italia e comunque colonizzata da emigrati siciliani, e parallele ritorsioni xenofobe anti-italiane in Francia, soprattutto a Marsiglia, città dove nel giugno 1881 si consumarono delle sommosse con quindici morti, operai italiani.

⁵⁰ Cfr. A. Petrucci, *I luoghi della ricerca: archivi e biblioteche* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol.100. Il Centenario della società, Roma 1977. Atti del Convegno di studi su: "Roma punto d'incontro e di nuove aperture alla cultura europea dal 1870 al 1914", p. 188.

⁵¹ Era stata fondata mediante un libero sodalizio tra studiosi di storia riunitisi in casa di Costantino Corvisieri, paleografo e topografo della Roma medievale molto apprezzato. Nel 1884, lo stesso anno della fondazione della Scuola di paleografia e diplomatica presso l'Archivio vaticano, la Società, divenuta nel frattempo "Reale", dà avvio a un corso di metodologia di ricerca storica (che subirà poi nel corso degli anni '30 successive trasformazioni) i cui primi docenti furono: Oreste Tommasini, Michele Amari, Wilhelm Henzen dell'Istituto archeologico germanico, Paul Fabre e Pierre de Nolhac dell'École française. Cfr. R Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici in Roma*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol.100. Il Centenario della società, Roma 1977. Atti del Convegno di studi su: "Roma punto d'incontro e di nuove aperture alla cultura europea dal 1870 al 1914", p. 38.

da due cardinali di Curia a lui vicini, Domenico Bartolini, presidente dell'*Accademia di religione cattolica*, fondata nel 1801 «come argine all'illuminismo che tentava di infiltrarsi anche nella *città santa*»⁵² e Lucido Maria Parocchi, fondatore e promotore della *Scuola Cattolica* di Milano, poi sostituito nel 1884 da Mons. Luigi Tripepi, diventato noto grazie a numerosi lavori letterari e storici con forte tendenza apologetica. Nel 1875 questi aveva fondato, tra l'altro, una rivista dal titolo *Il Papato*⁵³.

La commissione, secondo la prassi curiale, richiese uno specifico parere a due studiosi, ambedue professori emeriti di storia della Chiesa, Mons. Vincenzo Tizzani e Mons. Luigi Galimberti, i quali elaborarono due progetti di studi di orientamento diverso. Nel progetto del primo spicca l'ampiezza dell'obiettivo: realizzare una grande storia ecclesiastica, da tradurre in latino, alla quale avrebbero dovuto partecipare specialisti provenienti da diversi paesi e collaboratori di biblioteche e archivi; in quello del secondo emerge, invece, un raggio d'azione ridotto: scrivere, cioè, una storia ecclesiastica degli ultimi tre secoli –i più sensibili alla critica storica anticattolica–, indicando una serie di obiettivi possibili: la raccolta ed edizione dei registri papali da Innocenzo III a Pio V⁵⁴; la prosecuzione degli *Annali* del Baronio che, come è noto, si fermano al 1198; le biografie di singole figure della storia ecclesiastica; un compendio della storia della

⁵² *Ibidem*, p. 248.

⁵³ Essa aveva come sottotitolo: “Pubblicazione di scienza cattolica ordinata a formare molti volumi di ampia trattazione varietà e cronache intorno a' Romani Pontefici”. Nel 1870, durante il Concilio Vaticano I tenne una conferenza dal titolo: *Gregorio VII e i suoi successori non hanno abolito la libertà dei concili*. Cfr. C. Semeraro, *La commissione cardinalizia per gli studi storici*, in *Leone XIII e gli studi storici. Atti del convegno internazionale commemorativo: Città del Vaticano, 30-31 ottobre 2003* a cura di Cosimo Semeraro, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana, 2004, 270 p. (Pontificio comitato di scienze storiche, Atti e documenti, 21), p. 133.

⁵⁴ L'edizione dei registri di Leone X apparve, a cura di Hergenröther, nel 1884 per l'editore Herder di Friburgo.

chiesa⁵⁵ per il giovane clero; la traduzione in italiano dell'*Handbuch*⁵⁶ di Hergenröther.

La Commissione approvò il secondo progetto; ma, dal cardinale Pitra, ne fu elaborato anche un terzo, poi superato dal documento che portava il titolo di «Programma per la ricerca storica», redatto dal cardinale Parocchi. Il documento presentava –accanto al lavoro d'archivio che prevedeva l'edizione dei *Regesta* papali da Clemente V in poi– una sezione di stampo nettamente apologetico, volta a difendere i papi che «sono presi di mira da parte di storici calunniosi».

Il programma scientifico di studi storici elaborato dalla commissione aveva certo un carattere apologetico, ma, come è stato notato, possedeva una sorta di progettualità a lunga scadenza⁵⁷: tra i temi di studio spiccano, per la loro potenzialità di futuri sviluppi, il concilio di Trento e il processo a Galileo Galilei.

Il bilancio delle opere pubblicate dalla commissione non è esaltante. Se le opere pubblicate nel decennio 1884-1894 sono in prevalenza di netto orientamento apologetico⁵⁸ (sovvenzionate, peraltro, da papa Leone XIII⁵⁹),

⁵⁵ La situazione dell'insegnamento di storia della chiesa nei seminari era, a fine Ottocento, piuttosto asfittica, se si considera che era all'epoca in uso solo l'opera di orientamento apologeta di R. F. Rohrbacher, *Histoire universelle de l'Eglise catholique*, Parigi, 1842-1849, 28 volumi, tradotta in italiano prima da Balan e poi da Bonacina. Un manuale di storia della chiesa, scritto da Funk, di orientamento più critico, fu, dopo una prima adozione nei seminari, proibito, con lettera circolare della Congregazione preposta ai testi e all'organizzazione scolastica dei seminari, nel 1913. Una disamina di questo *iter* si può rinvenire in M. Guasco, *L'organizzazione delle scuole e dei seminari fra Leone XIII e Pio X*, in «Storia contemporanea», II, 4, 1971, pp. 863- 874.

⁵⁶ Cfr. J. Hergenröther, *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*, 3 voll. 1876-80; nuova edizione di J. P. Kirsch con supplementi, 4 voll. 1924-25; trad. ital. di E. Rosa, Firenze 1907-11. Tale manuale ebbe larga diffusione nei seminari dell'epoca.

⁵⁷ Cfr. C. Semeraro, *La commissione per gli studi storici*, cit., p. 129.

⁵⁸ Si pensi a quella realizzata dal minore francescano Marcellino da Civezza, *Del Romano pontificato nella storia d'Italia*, in tre volumi, pubblicata a Firenze nel 1886-87, a quella del canonico Antonio Trama di Napoli, *Storia di S. Gregorio VII* e, infine, a quella del conte Francesco Cristofari da Viterbo, *Storia dei cardinali di Santa Romana Chiesa dal secolo V all'anno del Signore 1887*, uscita nel 1888.

⁵⁹ L. Tripepi nell'ambito di uno scritto commemorativo edito in occasione del decennale della costituzione della commissione, non manca di rilevare che questa aveva il

di ben altro tenore appare il contributo del gesuita tedesco Hermann Grisar, specialista di archeologia romana e professore di storia ecclesiastica nella facoltà teologica di Innsbruck, che era diventato, proprio nel 1894, consigliere della commissione. Con la *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*⁶⁰, apparsa a Friburgo in dispense nel 1898 e poi in prima edizione nel 1901 – tradotta in italiano da Angelo Mercati nel 1908 con il titolo *Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte e i monumenti* –, Grisar creava un collegamento con la *Storia dei papi* di Ludwig von Pastor che, come si è detto, prendeva l'avvio dalla fine del Medioevo⁶¹. L'intento controversistico dello scritto si rivela nella dichiarazione dell'autore di voler scrivere una «storia civile del papato nel medioevo sullo sfondo della storia di Roma», in risposta alla fortunata *Storia di Roma nel medioevo* del luterano Ferdinand Gregorovius⁶².

compito di dirigere le «pubblicazioni storiche che si fanno sotto gli auspici e per volontà del Sommo Pontefice; sia che esse riguardino le *fonti*, o i documenti, da cui la storia raccoglie i fatti; sia che si attengano all'esposizione dei fatti stessi nelle forme molteplici della narrazione»; cfr. L. Tripepi, *Gli studi storici nel pontificato di Leone XIII. Memoria*, pp. 18-19, nonché cfr. C. Semeraro, op. cit., p. 134.

⁶⁰ L'opera –annunciata proprio dal Tripepi nello scritto commemorativo di cui alla nota che precede- si sarebbe dovuta articolare, nei progetti del suo autore, in sei volumi: il primo dal secolo IV al VI; il secondo da Gregorio Magno all'era carolingia; il terzo da questa alla lotta delle investiture, al tempo di Gregorio VII; il quarto fino alla caduta degli Hohenstaufen; il quinto fino a tutto il tempo della residenza papale in Avignone; il sesto fino ai papi del Rinascimento. A vedere le stampe fu però solo il primo volume: mentre Enrico Josi, nella voce “Grisar” dell'*Enciclopedia cattolica*, non tratta delle ragioni della sospensione del progetto, Cosimo Semeraro, nello scritto *Leone XIII e gli studi storici*, afferma esplicitamente che, dopo l'iniziale apprezzamento di papa Leone XIII nei confronti del primo volume, «per la critica che Grisar fece a certe leggende e reliquie, l'opera fu censurata, così che dovette rinunciare alla prevista continuazione». Cfr. C. Semeraro, *La commissione cardinalizia per gli studi storici*, in *Leone XIII*, cit, p. 136.

⁶¹ Pastor cita l'opera del collega nella bibliografia iniziale del primo volume della *Storia dei papi*, insieme ad un'altra opera, di carattere illustrativo, *Analecta Romana. Descrizioni, Testi, Monumenti dell'Arte riguardanti principalmente la storia di Roma e dei papi nel Medioevo*, I, Roma, 1899.

⁶² Infatti, come è stato osservato, «approfittando del diffuso sentimento di una crisi generale della civiltà- di cui apparivano espressioni la grande guerra e l'instabile soluzione data al conflitto-, si moltiplicano, nel corso degli anni '20, le voci cattoliche che orchestrano sui più diversi piani il tema di un ritorno alla società cristiana medievale come unico sbocco possibile alle inquietudini del mondo contemporaneo». Cfr. D. Menozzi, *La Chiesa e la storia. Una dimensione della cristianità da Leone XIII al Vaticano II*, in «Cristianesimo nella storia», 5 (1984), pp. 80-81. Sul tema del ruolo del Medioevo tra Otto e Novecento, si veda, G. Giarrizzo, *Il medioevo tra Otto e Novecento* in Id., *Per una storia della storiografia europea*,

L'attenzione del papa verso gli studi storici non subì attenuazioni. Ancora a distanza di dieci anni dalla costituzione della commissione cardinalizia, tentava di individuare nuove strade per rendere più efficace la ricerca storica. In una lettera del 27 novembre 1894, inviata al cardinale Parocchi, scriveva il pontefice: «Ci duole che, mentre non mancano le pubblicazioni periodiche destinate a promuovere le lettere e le scienze naturali e per le sociali è stata, non ha molto, fondata sotto i Nostri auspici una Rivista a cui non manca il favore dei dotti, niuna ve ne abbia per illustrare e propagare le scienze sacre. Eppure in questa Nostra Città nulla è che non agevoli una opera così rilevante. Il gran numero di scienziati che si accolgono in Roma rende facile il trovare a cui affidare degnamente il compito dello scrivere»⁶³. Tra i collaboratori stranieri si era fatto il nome di Pastor, al quale, nel gennaio 1887, un anno dopo la comparsa del primo volume della *Geschichte der Päpste*, lo stesso pontefice aveva indirizzato una lettera⁶⁴ di elogio e di incoraggiamento. Ma il progetto di fondazione della rivista naufragò, anche per la morte prematura del card. Carini, designato dallo stesso papa come curatore: bisognerà attendere il 1947 perché si realizzi il progetto papale, con la nascita della *Rivista di storia della Chiesa in Italia*⁶⁵.

*Il papato leoniano e la “modernizzazione cattolica”*⁶⁶

voll. I- II, Bonanno editore, Acireale, 1995, pp. 5- 37.

⁶³ Cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Spolio card. Tripepi*, busta B.

⁶⁴ Nella lettera, riprodotta anche in traduzione italiana nell'Appendice del presente lavoro, il Papa si rivolge a von Pastor, sottolineando più volte l'alacrità con cui lo studioso conduce la sua opera storica indipendentemente dalle “sollecitazioni” da parte papale. Così il Papa: «Vorremmo esortarti a portare a termine con alacrità ciò che ancora rimane da indagare; e ciò faremmo certamente se non sapessimo bene che tu alacre per tua decisione non hai affatto bisogno della nostra sollecitazione». Cfr. L. v. Pastor, *Tagebücher, Briefe, Erinnerungen*, a cura di W. Wühr, Heidelberg, 1950, p. 121.

⁶⁵ Rivista che avrebbe dovuto avere, come riferisce Maccarrone, “un carattere strettamente scientifico”, senza “intenti apologetici pratici né polemica immediata”. Cfr. Maccarrone M., *La nascita della “Rivista di storia della Chiesa in Italia”* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 41 (1987), pp. 345-360.

⁶⁶ Definizione adoperata di recente da R. Lill, nel suo *Il potere dei papi. Dall'età moderna ad oggi*, Roma- Bari, Laterza, 2006.

Le intuizioni, le azioni, i documenti elaborati da papa Pecci sugli studi storici sono tuttora oggetto di riflessione e dibattito. Gli effetti positivi della sua “apertura” ad una storia documentaria della chiesa – la centralità affidata agli archivi e alle discipline filologiche, l’attenzione riservata agli studiosi di diversa provenienza il cui lavoro avrebbe sprigionato «nuove, straordinarie energie»⁶⁷ – sono incontrovertibili. Che, d’altra parte, le sue posizioni nascessero da un progetto di riconquista dell’egemonia culturale cattolica – dopo la perdita del potere temporale della Chiesa – è altrettanto incontrovertibile. Due elementi, questi, che spiegano l’oscillazione del giudizio sulla sua figura e sul suo operato. E l’antinomia tra i due termini – “intransigente” o “liberale”⁶⁸ – non è facile da risolvere e, forse, né utile né necessario.

Egli, da un lato, deluse le aspettative degli intransigenti⁶⁹, cedendo al liberalismo con l’apertura degli archivi – ma anche aprendosi a nuove forme di autorappresentazione e offrendo di sé, mediante la ritrattistica⁷⁰,

⁶⁷ Cfr. R. Farina, “*Splendore veritatis gaudet Ecclesia*”. Leone XIII e la Biblioteca apostolica Vaticana, 64-108, in Aa. Vv, *Leone XIII e gli studi storici. Atti del convegno internazionale commemorativo: Città del Vaticano, 30-31 ottobre 2003*, a cura di Cosimo Semeraro, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana, 2004, 270 pp. (Pontificio comitato di scienze storiche, Atti e documenti), p. 21.

⁶⁸ Cfr. P. Levillan, *Leone XIII nella storiografia del XX sec.*, 9-19, in Aa.Vv, *Leone XIII e gli studi storici*, cit., p. 13.

⁶⁹ Tra questi può essere indicato Mons. Pietro Balan, sottoarchivista della Santa Sede nel 1879, allontanato nel 1884. Storico e giornalista, autore di una *Storia d’Italia* (Modena, 1875-1890, in 7 volumi), menzionata come fonte bibliografica da von Pastor, procuratore della Storia della Chiesa del Rohrbacher e probabile autore dell’opera *I Papi e il Vespro siciliano* (Roma, 1882), autore di discorsi encomiastici sul Papato, pronunciati in occasione del V congresso di Modena dell’Opera dei Congressi, noti con il titolo de *Il Papato e l’Italia* (Modena, 1879).

⁷⁰ Ricordiamo due ritratti: il primo, conservato nel Museo storico Vaticano, eseguito da Philipp Alexius de Lászlò, il secondo, conservato nei Musei vaticani, di Beniamino Constant. Su questo tema è interessante consultare il catalogo della mostra “Papi in posa. Dal Rinascimento a Giovanni Paolo II” con l’introduzione di F. Petrucci, *Ritrattistica papale in pittura dal ‘500*, in *Papi in posa dal Rinascimento a Giovanni Paolo II*, Roma, Gangemi, 2004, pp. 21-45. Controcorrente, comunque, rispetto all’iconografia sepolcrale convenzionale che rappresentava abitualmente i papi in preghiera, curvi o in ginocchio, anche lo stesso monumento funebre del papa realizzato da Guido Tadolini nella basilica di San Giovanni in Laterano: la fronte quasi affondata nel triregno, il piviale spalancato, la mano destra protesa in un gesto che è insieme di saluto, di richiamo e di benedizione verso il mondo.

un'immagine bonaria e confidenziale–, dall'altro, il suo atteggiamento tendeva a restaurare la pienezza della funzione direttiva sulla società da parte della Chiesa, avvalendosi di nuovi mezzi⁷¹ e distinguendosi, pertanto, da quei cattolici liberali che miravano ad un ripensamento in senso cristiano di un liberalismo depurato dalla matrice anticlericale e irreligiosa.

Questo secondo volto del pontificato è sottolineato anche da molti studiosi: bisognava, nell'ottica politica papale, far ottenere alla Chiesa «uno statuto pubblico, nel quale la sua missione religiosa ottenesse una tutela giuridica», senza puntare al «capovolgimento radicale della situazione politica italiana, ma tendendo a una correzione dei dati esistenti»⁷².

In sintesi, si trattava di non lasciare il cattolicesimo vivere «in condizioni di ospite in un secolo che sembrava aver perso o essere destinato a perdere il proprio carattere tradizionale cristiano»⁷³.

Con il papato di Leone XIII il tema del rapporto tra modernità e cattolicesimo – al cui centro sta la *Rerum Novarum* – fu dunque affrontato strategicamente con modalità che, mentre rifiutavano l'individualismo liberale e si schieravano contro la montante marea socialista, “aggiornavano” idee e comportamenti tradizionali e conservatori. «La chiesa fece suo e rilanciò il potente linguaggio moderno dei diritti sociali, interpretandoli però alla luce del tradizionale modello organicistico tomista e aristotelico della società, radicalmente alternativo al modello individualistico e contrattualistico dell'Illuminismo. Da un lato, in polemica con i socialisti, si volle ribadire il “diritto di proprietà” come “diritto di natura” inalienabile, mitigabile solo attraverso la carità e la fratellanza cristiana; dall'altro, si rivendicarono i diritti sociali dell'operaio ad avere un

⁷¹ Cfr. P. Scoppola, *La democrazia nel pensiero cattolico del Novecento* in «Storia delle idee politiche economiche e sociali», diretta da L. Firpo, VI, Torino 1972, 109-190.

⁷² Cfr. A. Acerbi, *Chiesa e democrazia. Da Leone XIII al Vaticano II*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, p. 31.

⁷³ Cfr. A. Riccardi, *La «Rerum novarum» segna un passo di non ritorno*, in «L'Osservatore Romano», 21 aprile 1991, p. 3.

giusto salario nel nome dei diritti e dei doveri della comunità operaia: secondo una logica corporativa e organicistica decisa a rilanciare la centralità dei corpi intermedi, delle comunità naturali e dei loro diritti rispetto allo Stato moderno»⁷⁴.

Senza abbandonare la prospettiva ierocratica, la strategia di Leone XIII assumeva margini di tolleranza e di compromesso: «egli continuava insomma il disegno di Pio IX, ma ne modificava e ne rinnovava molte modalità di attuazione»⁷⁵.

Per utilizzare, nel caso del pontificato leoniano, un lessico di provenienza gesuitica, la tensione tra la “tesi” (la corrispondenza tra missione propria della chiesa e realizzazione di un ordine civile e politico) e l’“ipotesi” (il pulsare del divenire storico) affiorò con maggiore intensità. Il magistero leoniano fu dunque «profondamente segnato dal tentativo di ricondurre ad unità, all’interno del sistema cattolico, la molteplicità di sollecitazioni emergenti dalle trasformazioni sociali e culturali e ormai coinvolgenti ampi settori della stessa realtà ecclesiastica»⁷⁶.

In seguito alle indicazioni della *Saepenumero considerantes* – come si è visto – anche il settore degli studi storici fu inglobato nel processo di “modernizzazione cattolica”⁷⁷, sviluppando potenzialità dagli esiti inesplorati.

Si tratta di capire se e in che misura l’opera storica di Pastor, la cui genesi verrà di seguito approfondita, si inserisca pienamente nella politica culturale espressa dal pontificato leoniano.

⁷⁴ Cfr. V. Ferrone, *Il cristianesimo e i diritti dell’uomo* in G. Filoramo (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno. Cristianesimo* (vol I), Torino, Einaudi, 2008, p. 557-558.

⁷⁵ Cfr. G. Verucci, *La Chiesa cattolica in Italia dall’Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 18.

⁷⁶ Cfr. F. Traniello, *La chiesa cattolica dal Concilio Vaticano I al Concilio vaticano II* in N. Tranfaglia - M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dell’età contemporanea. La cultura* (vol. 2), Torino, UTET, 1988, p. 805.

⁷⁷ Così definito da Traniello, op.ult. cit., p. 805.

2. Pastor, «storico dei papi»

In un breve profilo autobiografico, apparso nel 1926, Pastor ricorda che il suo spiccato interesse per gli studi storici – preceduto da quello per la storia naturale e la geografia – si era manifestato negli anni della prima giovinezza, quando aveva seguito la famiglia a Frankfurt am Main, rimanendovi fino alla conclusione degli studi liceali⁷⁸.

Nata in contrasto con la volontà della madre, cattolica – che vedeva nel figlio primogenito il successore del padre, di fede protestante, alla guida dell'azienda di famiglia⁷⁹–, la vocazione storica di Pastor prese forma dopo il viaggio (“una svolta nella mia vita”, l'avrebbe definita)⁸⁰ in Olanda e nel Basso Reno, durante il quale, accompagnato dal precettore Emil Siering, visitò e apprezzò le bellezze architettoniche e storiche di Köln, Xanten, Kalkar e Bonn.

Decisivo per la sua formazione culturale fu l'incontro con Johannes Janssen, sacerdote, professore di storia nel liceo di Francoforte, stimato da tutti i suoi studenti, cattolici e protestanti: Pastor lo avrebbe ricordato come un maestro da cui aveva appreso l'importanza dello studio delle fonti, della discussione critica, la cura della bibliografia⁸¹.

⁷⁸ Cfr. L. v. Pastor, in S. Steinberg (a cura di), *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellung*, Leipzig, II 1926, p. 167.

⁷⁹
La famiglia von Pastor, di origini patrizie, presente ad Aachen, città imperiale, dal XIII secolo, si era distinta nelle attività commerciali e amministrative della città e dell'Impero (con un caso di legato imperiale). Il padre di Pastor era proprietario di un ingrosso di vernici.

⁸⁰
Cfr. L. v. Pastor, in S. Steinberg (a cura di), *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellung*, cit., p. 169.

⁸¹ Cfr. L. v. Pastor, in S. Steinberg (a cura di), *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, cit., p. 170.

Storico cattolico tra i più importanti del XIX secolo ed esponente delle tesi ultramontane, Janssen – che ebbe una certa influenza anche su Nietzsche e Burckhardt – aveva cominciato a scrivere nella metà degli anni sessanta la sua *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*. L'opera, in otto volumi, cominciò a essere pubblicata nel 1873; gli ultimi due furono completati nel 1894 proprio da Pastor. La tesi di Janssen consisteva sostanzialmente nella considerazione che la Germania cattolica di fine Medioevo fosse tutt'altro che decadente dal punto di vista religioso: ne derivava un forte ridimensionamento dell'azione riformatrice di Lutero e una implicita contrapposizione alla storiografia rankiana.

Fu proprio Janssen a proporre, nel dicembre 1873, all'allora diciannovenne allievo la lettura della *Die römischen Päpste*, di Leopold von Ranke: gli appunti del *Tagebücher* registrano la forte impressione suscitata in Pastor dalla lettura dell'opera.

Se mi si darà mai, più tardi, occasione di fare una revisione delle ricerche del Ranke, specie di quelle sui papi, (*sic*) un compito serio e necessario (“*eine ernste und notwendige Aufgabe*”). In genere è irresponsabile da parte dei cattolici non aver ancor contrapposto nulla all'opera del Ranke. Lo Janssen ha osservato che è vero che il Ranke per lo più fa piccoli i papi grandi e grandi i papi piccoli, ma che tuttavia questa è la sua opera migliore. E allora è sorto in me il pensiero di scrivere una storia dei papi dei secoli XVI e XVII. Se un protestante scrive così, un cattolico che cosa dovrà poter trovare di edificante! È stato come se una potenza superiore mi dicesse: “Prendi in mano la penna e scrivi una storia cattolica dei Papi di quell'età”⁸².

Nonostante la giovane età, Pastor era già in grado di notare, nell'opera rankiana, una “grossa lacuna” (“*großen Manchel*”) e cioè, la genericità e il modo sommario di citare i documenti (le espressioni del tipo “un manoscritto a Roma”), sorvolando sui fondi conservati presso l'Archivio Vaticano dei quali, pur non essendo consultabili, si conosceva l'esistenza. Un segno della sua maturazione storiografica e dell'attenzione

⁸² Cfr. Pastor, op. cit., pp. 32-33, riportato in “Presentazione” di Delio Cantimori de L. v. Ranke, *Storia dei papi*, Sansoni, Firenze, 1959, p. XXIII.

che egli mise nella lettura dell'opera rankiana è la questione della necessità, a suo parere, di sostituire il concetto di “controriforma” con quello, più appropriato, di “restaurazione cattolica”, dimostrando già uno spiccato intuito speculativo rispetto ai possibili sviluppi del problema:

è del tutto falso trovare nella Chiesa soltanto una reazione esterna, la cosiddetta controriforma (*Gegenreformation*), mentre la restaurazione cattolica (*die katholische Restauration*) emerse assai più dall'interno della Chiesa e fu solo una nuova e potente espressione della forza vitale che la anima⁸³.

L'idea di scrivere un'opera su “*Ranke come storico*” prese corpo nel 1875, durante il soggiorno all'università di Lovanio. L'opera doveva avere la seguente articolazione:

1) Critica dei manoscritti e delle fonti utilizzate dal Ranke; 2) metodo del Ranke, specialmente nell'utilizzazione dei dispacci diplomatici, nei suoi silenzi e nei suoi stravolgimenti (*Verdrehungen*) della verità (*Arbeit*); 3) tendenze del Ranke come protestante, prussiano e storico di corte; 4) critica dei punti fondamentali del Ranke: principi e popoli, papi e storia tedesca⁸⁴.

Anche la permanenza presso l'Università di Bonn contribuì a consolidare la formazione di Pastor: «A Bonn mi sentii da renano entusiasta quasi come a casa. Il tempo trascorso sul fiume tedesco fu il più spensierato e al contempo uno dei più felici della mia vita.». A Bonn fu allievo di due storici, Heinrich Josef Floss e Moritz Ritter, l'uno assai vicino alle posizioni “anti-moderne” della Chiesa cattolica, l'altro su posizioni più “rivoluzionarie”, che in quegli anni equivaleva a dichiarare l'appartenenza al “partito di Döllinger”⁸⁵ o di altri teologi che non trascuravano di esprimere

⁸³ Cfr. Pastor, op.cit, p. 43.

⁸⁴ Cfr. Pastor, *Tagebücher*, op. cit., p. 87. Traduzione in R. Manselli, *Ludwig von Pastor storico dei papi*, in « Studium », 75/1 (1979), p. 15.

⁸⁵ Ignaz Döllinger (1799-1890), professore di storia della chiesa e di diritto canonico all'Università di Monaco, nella sua *Storia della Riforma*, edita tra il 1846 e il 1848, sulla spinta della *Storia della Riforma* di Ranke, da lui giudicata troppo apologetica, espresse un giudizio fortemente negativo della Riforma, incentrato sulla critica alla dottrina luterana della giustificazione per mezzo della sola fede. Come deputato del parlamento di Francoforte, si spese per l'affermazione della libertà della chiesa dallo Stato e la parità dei diritti delle due confessioni. L'evoluzione del suo pensiero si concretò in una presa di posizione critica nei confronti del curialismo romano che culminò nel rifiuto del dogma dell'infallibilità del Papa, sancito nel Concilio Vaticano I del 1870, in quanto ritenuto da Döllinger, incompatibile con la storia della chiesa primitiva (le prime contestazioni già mosse dallo

giudizi critici sulle deliberazioni conciliari del Vaticano Primo. E se l'adesione di Pastor al dogma pontificio sull'infallibilità papale, non rese facile il suo rapporto con Ritter, i due evitarono di entrare in rotta di collisione. Nel ricordo dello storico, il congedo dal suo professore ebbe toni di grande rispetto: «... nel congedarci Ritter mi disse che ero stato il suo ascoltatore più diligente e attento»⁸⁶.

Il primo soggiorno a Roma – avvenuto nel 1876 al seguito di Janssen e preceduto dalla visita a Monaco e Innsbruck, Verona, Padova e Venezia – ebbe ovviamente un impatto molto forte: «profondamente commosso arrivai il 18 marzo sul suolo della Città eterna, meta del mio ardente desiderio già dalla mia prima gioventù. (...) Quando, prima della mia partenza, me ne andai sul Campidoglio e nel Foro, mi spuntarono le lacrime agli occhi»⁸⁷. Ma più importante fu, sempre nel 1876, il semestre trascorso all'università di Berlino, centro propulsore di un nuovo orientamento scientifico all'interno degli studi storici, egemonizzato dalla presenza di Leopold von Ranke e dei suoi allievi.

Su consiglio di Janssen, Pastor perfezionò la propria formazione nel campo degli studi storici, recandosi, sempre nel 1876, per un semestre, all'Università di Berlino, dove ascoltò le lezioni di Karl Wilhelm Nitzsch⁸⁸,

storico sulla *Allgemeine Zeitung* di Augusta dal 10 al 15 marzo 1869 –come probabile risposta ad un lungo articolo di *Civiltà Cattolica*, organo dei gesuiti romani, apparso il 6 febbraio 1869, il quale distingueva in senso programmatico tra “liberali” e “veri cattolici”-, trovarono ulteriore formulazione, nel corso del Concilio, ancora sulla *Allgemeine Zeitung* nelle *Römische Briefe vom Konzil*, e, poi, compiuta espressione nell'opera storico-critica *Janus, der Papst und das Konzil*, Leipzig, 1890). Siffatta presa di posizione non soltanto lo pose fuori dalla Chiesa, ma finì altresì per creare una vera e propria “scissione” nella scuola cattolica di Monaco. Döllinger divenne, infatti, il centro di una cerchia di studiosi antivaticani e antigesuiti tra i quali vanno annoverati F.H. Reusch, Joh. Huber, Joh. Friedrich, C.A. Cornelius, ai quali poi si aggiunsero a Monaco H. von Druffel, Felix Stieve e Moritz Ritter. Cfr. M. Belardinelli, *Döllinger e l'Italia: per una storia del dibattito sulla libertà nella Chiesa dell'Ottocento* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXVI, 1982, pp. 381-408; XXVII, 1983, p. 72-116.

⁸⁶ Cfr. L. v. Pastor, in S. Steinberg (a cura di), *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, cit., p. 172.

⁸⁷ Cfr. L. v. Pastor, in S. Steinberg (a cura di), *Die Geschichtswissenschaft*, cit., p. 173.

⁸⁸ Karl Wilhelm Nitzsch (1818-1880), allievo di Ranke, fu professore prima a Kiel e a Königsberg e dal 1872 all'Università di Berlino; tra i suoi scritti va segnalata la *Storia della*

Georg Wilhelm Waitz⁸⁹, J. G. Droysen⁹⁰ e H. v. Treitschke⁹¹. Di questi ultimi due Paastor conservò un pessimo ricordo perché le loro lezioni erano “infarcite di pesanti attacchi contro i cattolici”⁹². Il periodo berlinese fu, come anticipato, molto importante. Fu a Berlino, ad esempio, che Paastor lesse le opere di Heinrich Leo (1799-1878), professore ad Halle ed antagonista di Ranke, e fu qui che andò maturando la sua capacità di intervento nel dibattito culturale in corso: sulla rivista “*Der Katholik*”, espressione della scuola neoscolastica di Magonza, comparve nel 1875 un articolo del giovane studioso che già nel titolo, *Georg Waitz als preussischer Geschichtsmonopolist*, mostrava una forte *vis polemica*; egli sottolineava, infatti, l'assenza, nell'opera dello storico protestante, di studi degli storici cattolici tedeschi del livello di Janssen ed Hergenröther.

Repubblica romana (1884-85).

⁸⁹ Georg Wilhelm Waitz (1813-1886) fu il più importante allievo di L. von Ranke. Fondatore della storiografia costituzionale sul Medioevo (*Deutsche verfassungsgeschichte*, 8 voll., 1844-1878), riorganizzò e diresse (dal 1875) i *Monumenta Germaniae historica*. Fu anche revisore del repertorio di fonti sulla storia tedesca di F. C. Dahlmann, da allora detto “Dahlmann-Waitz”.

⁹⁰ Sulla figura di Johan Gustav Droysen (1808-1884), fondatore della c.d. scuola storica prussiana, autore della *Grundriss der Historik (1858-1882)*, München, 1936 (trad.it. *Istorica. Lezioni sulla enciclopedia e metodologia della storia*, Milano, 1966), convinto sostenitore del processo di unificazione tedesca sotto l'egemonia prussiana (con la sua *Geschichte der preussischen Politik*, 14 voll., 1855-86, fornì un retroterra storiografico all'azione politica di O. Bismarck) e deputato dell'assemblea nazionale di Francoforte, può essere utile consultare: G. Cantillo, “J. G. Droysen: storia universale e Kulturgeschichte” in *Archivio di storia della cultura*, Morano ed. Napoli, 1988, pp. 81-137; G. Galasso, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 103-104.

⁹¹ Heinrich von Treitschke fu successore e delfino di L. von Ranke nel ruolo di storiografo ufficiale della Prussia. La sua impostazione metodologica, espressa soprattutto nella monumentale *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert*, in cinque volumi, assegnava un primato alla prospettiva politico-statuale rispetto a quella economico-sociale. Egli, inoltre, interpretava la storia della Prussia, e poi della Germania, come una progressione rettilinea di segno positivo. Politicamente fu attivo nelle file dei conservatori. Fondò e diresse per molti anni la rivista «*Preussische Jahrbücher*» che usò per propagandare la sua visione politico-pedagogica della ricerca storica. La sua notevole influenza pubblica gli permise di trasmettere alla borghesia tedesca una serie di modelli negativi contro cui battersi: gli ebrei, i socialisti e l'Inghilterra.

⁹² Cfr. S. Steinberg (a cura di), *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, cit., p. 174.

Leopold von Ranke e Ludwig von Pastor furono presentati il 15 marzo 1877: si trattò di un colloquio molto formale – come avrebbe ricordato lo stesso Pastor nel Diario – nel corso del quale parlarono degli ambasciatori veneziani, degli storici del loro tempo, ma senza che la discussione toccasse temi specifici.

Nel 1877 Pastor lasciava la Germania per Vienna dove avrebbe completato la tesi di laurea. Non fu probabilmente estranea a questa decisione la mutata situazione della Germania: «il secondo Impero mostrò, a partire dal 1871, una chiara maggioranza protestante. L'esclusione dell'Austria dall'Impero germanico privò i cattolici della loro supremazia politica. Cattolicesimo e nazione tedesca erano diventate due grandezze diverse. Nell'Impero a maggioranza protestante i cattolici erano una minoranza sul piano confessionale. Nello stato plurinazionale dell'Austria a maggioranza cattolica lo erano come tedeschi»⁹³.

Nel periodo viennese intrattenne anche un carteggio con lo storico austriaco Onno Klopp – ex protestante convertitosi al cattolicesimo – amico di Janssen e sostenitore delle medesime tesi ultramontane⁹⁴. Merita di

⁹³ Cfr. H. Maier, *Squilibri fra cattolici e protestanti a partire dal XVIII secolo. Un preludio al Kulturkampf* in R. Lill e F. Traniello (a cura di) *Il Kulturkampf in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 21 e E. Fattorini, *I cattolici tedeschi. Dall'intransigenza alla modernità (1870-1953)*, Brescia, Morcelliana, 1997

⁹⁴ In Germania vennero chiamati ultramontani, ossia sostenitori del primato religioso e morale del pontefice, gli oppositori del *kulturkampf* bismarckiano. Secondo l'analisi di C. Weber però esso, protrattosi dal 1871 al 1890, nella sua fase iniziale, dal 1872 al 1875, ebbe come motore il partito dei cattolici anti-ultramontani raccolti nel partito «*Liberale Reichspartei*», distinto dal partito del Centro. Cfr. C. Weber, *La «liberale Reichspartei». Cattolici anti-ultramontani nella prima fase del «Kulturkampf»* in R. Lill- F. Traniello, (a cura di), *Il Kulturkampf in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 327-333.

Rispetto alla questione romana la posizione di Bismarck è assai chiara: la legge delle guarentigie aveva troppo protetto il papa così da consentirgli di attaccare senza alcun rischio la Germania. Resta valida l'analisi di F. Chabod: «malamente impegnatosi in quel grosso errore politico che fu il *kulturkampf*, Bismarck cercava alleati e sperava di trascinare con sé, nella lotta aperta contro il Papato, anche l'Italia. Quando vide che il governo italiano non intendeva seguirlo su questo terreno- ed è il più grande elogio che possa tributarsi alla politica estera della Destra nei suoi ultimi anni- Bismarck passò, dalla cordialità verso l'Italia, alla freddezza anzi all'avversione, sino a fantasticare, nella primavera del '75, di una possibile quadruplica Francia, Italia, Papato, Austria in funzione antitedesca», cfr. F. Chabod, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915*, in «Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento», Bari 1952, pp. 28-29.

essere segnalata, proprio per illuminare il precisarsi della visione storiografica di Pastor, la lettera del 14 giugno 1877 indirizzata a Klopp: da essa infatti si evince quanto in Pastor fosse ancora preminente l'intento controversistico antirankiano, tipico dei primi anni '70.

Nella missiva il giovane studente universitario lamentava di non essere ancora abbastanza qualificato dal punto di vista accademico, dunque non sufficientemente autorevole, per manifestare la propria critica nei confronti del grande storico tedesco. Nella risposta del 16 giugno Klopp gli suggeriva di non impostare una polemica sterile in senso esclusivamente antirankiano, ma di realizzare una *costruzione positiva*:

Desidero che neanche una volta, come già prima le ho detto, lei scriva direttamente contro di lui, cioè che un lavoro si qualifichi come Antiranke. (...). Rimango fermo su un punto: non si lasci mai ostacolare, quando considera un lavoro per reali motivi idoneo o opportuno, dalla considerazione per una persona, che sia a favore o a sfavore⁹⁵.

Nel gennaio 1878, ormai prossimo al conseguimento della laurea, il giovane Pastor annotava sul *Tagebücher*, accogliendo probabilmente i suggerimenti di Klopp, che il suo “compito principale” non consisteva esclusivamente nella lotta contro la falsa storiografia (leggasi Ranke) ma nella costruzione della “positiva rappresentazione” (*Die positive Darstellung*) della storia della Chiesa e dei papi dal XVI al XVII secolo, attraverso un uso intensivo delle fonti (*eine quellenmässige*)⁹⁶.

Nel secondo *iter Italicum*, compiuto nel medesimo anno, Pastor era ormai pronto all'esplorazione degli archivi e delle biblioteche romane.

L'ascesa al soglio pontificio, nel gennaio del 1878, di Leone XIII, suscitò nel giovane ricercatore nuove speranze riguardo alla sospirata apertura dell'Archivio Segreto Vaticano, che arriverà da lì a qualche anno, nel gennaio 1881. Le sue ricerche si svolsero, intanto, nelle sedi tradizionalmente utilizzate dagli storici, la Biblioteca Apostolica Vaticana e

⁹⁵ Cfr. Pastor, *Tagebücher*, op. cit., p. 106-107.

⁹⁶ *Ibidem*.

le biblioteche, Angelica, Barberini, Casanatense, Chigi, Corsini, Vallicelliana, tutte, peraltro, già visitate da Ranke.

Frutto di queste prime attività di ricerca – cui si aggiunse il generoso e non scontato sostegno del prefetto dell'Archivio vaticano, il prof. Hergenröther, che gli permise l'accesso ai manoscritti della biblioteca vaticana – fu la pubblicazione nel 1880 della corrispondenza del cardinale Gaspare Contarini negli anni della sua delegazione in Germania (*Die Correspondenz des Kardinals Contarini während seiner deutschen Legation 1541*): documenti che – nota Pastor con qualche orgoglio – «erano creduti persi»⁹⁷.

La pubblicazione della tesi, stampata a Friburgo nel 1879, gli ottenne – al ritorno dal viaggio in Italia⁹⁸ – l'abilitazione presso l'università di Innsbruck⁹⁹. E qui, due anni dopo, conseguì la libera docenza, inaugurata con un corso su *Le fonti della storia moderna*. Divenne professore ordinario di storia generale presso quella università¹⁰⁰ nel 1887, dopo la pubblicazione del primo volume della *Geschichte der Päpste*, non senza difficoltà e opposizioni da parte dell'ambiente accademico¹⁰¹. A partire dal 1901, per

⁹⁷ Cfr. L. v. Pastor, in S. Steinberg (a cura di), *Die Geschichtswissenschaft*, cit., p. 173.

⁹⁸ Pastor ha modo di ricordare nelle sue memorie che tornò da quel viaggio attraverso le Alpi con “due valigie di manoscritti”, fatti copiare con l'ausilio di diversi copisti, sovvenzionati dall'aiuto economico di sua madre. Cfr. L. v. Pastor, in S. Steinberg (a cura di), *Die Geschichtswissenschaft*, cit., p. 177.

⁹⁹ La sua carriera accademica in qualità di docente, ruolo a cui egli aspirava fin dalla giovinezza, poté avere inizio solo in Austria: ciò è comprensibile alla luce del fatto che i cattolici tedeschi si sentirono accusati di essere retrivi conservatori e di conseguenza esclusi dai circuiti culturali universitari, comprese assegnazioni di cattedre e pubblicazioni, oltre che dall'amministrazione statale.

¹⁰⁰ Per la situazione degli studi storici in Austria nella seconda metà del XIX sec., si veda Oberkofler G., *Die geschichtlichen Fächer an der Philosophischen Fakultät Innsbruck 1850-1945*, Innsbruck 1969, p. 89-96; Bäumer Remigius, *L. P. im Urteil der Freiburger Philosophischen Fakultät* in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte» 74 (1979), pp. 108-123.

¹⁰¹ Significativa la ricostruzione di questo passaggio del suo percorso professionale fatta dallo stesso Pastor: «Busson e Huber (due storici determinanti a Innsbruck) considerarono l'opera non sufficiente per proporre il suo autore come straordinario. Al proposito non furono decisivi motivi scientifici, cosa che Busson, pieno di temperamento, mi espresse con le seguenti parole: “Può scrivere una dozzina di questi volumi, non verrà proposto come professore, se non cambia il suo orientamento”». Cfr. L. v. Pastor, in S. Steinberg, a cura di, *Die Geschichtswissenschaft*, cit., p. 181.

decisione dello stesso imperatore Francesco Giuseppe, venne nominato successore di Sickel alla direzione dell'*Institut für Österreichische Geschichtsforschung*¹⁰², ruolo che mantenne fino al 1928, anno della morte.

Il Kulturkampf e la storia

La formazione culturale di Pastor maturò nel clima politico del *Secondo Reich* e nel pieno del *Kulturkampf*; anni cruciali per la cultura europea e, in particolare, per l'area tedesca nella quale si vennero precisando le linee di una riflessione complessiva intorno alle scienze umane e, dunque, anche alla storiografia. Egli conobbe, direttamente o indirettamente, i grandi protagonisti di quell'intensa stagione, segnata in Germania dalla divaricazione e dal variare di peso e intensità della cultura cattolica e di quella protestante nei territori dell'Impero. Un percorso di lungo periodo, questo, la cui maturazione tardo-ottocentesca si realizzò in concomitanza con l'accentuarsi dei processi di secolarizzazione, sia in ambito statale che in quello culturale. «Nel confronto tra Prussia e Austria – sostiene, ad esempio, Hans Maier – fra Nord protestante e Sud cattolico i territori ecclesiastici divengono sempre più massa di manovra. Il trionfo delle secolarizzazioni che indeboliscono le posizioni dei cattolici inizia già nel vecchio Impero, molto tempo prima della Rivoluzione francese e di Napoleone»¹⁰³.

Il confronto tra cattolici e protestanti in campo storiografico è ben esemplificato dai due storici dei papi, Ranke e Pastor, la cui significatività

¹⁰² La prima sede dell'Istituto, il primo della serie degli istituti storici stranieri fondati a Roma, a partire dal 1881, fu in un appartamento di Via della Croce 74. Dal 1936 al 1938 fu portata a compimento la nuova sede di Via Bruno Buozzi 113, sede non più utilizzata, a causa delle vicende belliche della seconda guerra mondiale, fino al 1949. Nella sede originaria dell'istituto von Pastor lavorò, pur risiedendo a Innsbruck, alla sua opera sui papi. Il suo incarico di direttore fu sospeso negli anni della Grande guerra per poi riprenderne la direzione – sotto l'egida della neo Repubblica Austriaca – contemporaneamente alla carica di ministro consigliere austriaco presso la Santa Sede. Per una ricostruzione del ruolo di Pastor quale direttore dell'Istituto romano si veda Oberkofler G, *Ludwig von Pastor und die Innsbrucker Geschichtswissenschaft*, in «Tiroler Heimat» 33 (1969), 53-68;

¹⁰³ Cfr. H. Maier, *Squilibri fra cattolici e protestanti a partire dal XVIII secolo. Un preludio al «Kulturkampf»*, cit., p. 24.

non va sottolineata solo in relazione all'appartenenza confessionale, ma sul piano dell'approccio metodologico. Con Pastor viene in parte superata la condizione difensiva della storiografia cattolica che, pure, nell'ambito della Storia della Chiesa, sempre secondo Maier, aveva dato esiti di rilievo con i «vari Drey, Möhler, Baader, Deutinger, Janssen...» le cui opere, dice, sono state «spesso a lungo misconosciute anche all'interno della stessa Chiesa»¹⁰⁴.

L'opera di Pastor si collocherebbe, dunque, in quell' "evoluzione della storiografia cattolica tedesca"¹⁰⁵, accelerata dal conflitto apertosi dopo il 1870 in Germania con il *Kulturkampf*.

Ranke, modello di Pastor

Come si desume dagli appunti del *Tagebücher*, il modello storiografico offerto dalla storia dei papi di Ranke influì notevolmente sulla genesi dell'opera di Pastor, tanto da farlo considerare il "più attento discepolo" di Ranke: un discepolato indiretto, per l'evidente antagonismo e per i giudizi polemici che lo stesso Pastor, come si è visto, esprimeva". Alcune osservazioni sulla rankiana *Die römischen Päpste ihre Kirche und ihr Staat im sechzehnten und siebzehnten Jahrhundert*¹⁰⁶, potrebbero illuminare la scelta di Pastor di scrivere una sua storia del papato. «Scorrendo i *Tagebücher* – osserva Raoul Manselli – abbiamo l'esatta indicazione di come proprio l'opera di Ranke sia stata, per così dire, smontata negli elementi che la compongono, dall'uso dei documenti, e dal modo di servirsene...»¹⁰⁷. L'opera di Ranke venne pubblicata in tre volumi tra il 1834 e il 1836. Si succedettero poi diverse edizioni: la sesta, del 1874, comparve con una

¹⁰⁴ Cfr. H. Maier, op. cit., p. 29.

¹⁰⁵ Cfr. H. Schmidinger, *Pastor e la storia dei Papi*, in «Archivio della Società romana di storia patria» 100 (1977), p. 74.

¹⁰⁶ Di essa apparve una prima edizione italiana nel 1862, con il titolo *Storia del papato nel sedicesimo e diciassettesimo secolo* e una seconda, tradotta da Claudio Cesa, e presentata da Delio Cantimori, con il titolo *Storia dei papi*, Sansoni, Firenze, 1959. La traduzione di quest'ultima si basa sul testo tedesco che il Ranke fissò definitivamente nella sesta edizione della *Die römischen Päpste* del 1874.

¹⁰⁷ Cfr. R. Manselli, op. cit., pp. 111-116.

modifica del titolo in *Die römischen Päpste in den letzten 4 Jahrhunderten* e con l'aggiunta di due libri dedicati alla storia medievale e contemporanea del Papato, fino al Concilio Vaticano I.

Nella *Prefazione* alla prima edizione della propria *Geschichte der Päpste* (1886) Pastor, nel fare esplicito riferimento all'opera del suo illustre predecessore, notava che tra la prima e l'ultima edizione non erano intervenuti molti cambiamenti. L'osservazione, tuttavia, rimaneva alla superficie del problema, stando almeno a quanto lo stesso Ranke precisava in nota alla Prefazione dell'edizione del 1874,

Così scrivevo nel 1834 in un tempo in cui Roma e la Germania erano in pace o almeno sembravano esserlo. (...) ma da allora come tutto è cambiato! Mentre preparo una sesta edizione dopo quaranta anni dalla prima pubblicazione, la lotta, che allora era sopita, è di nuovo divampata. S'intende da sé che non per questo poteva essere mutata una sola parola nel libro; non posso tuttavia nascondermi che si è aperta una nuova età del papato¹⁰⁸.

«Questa annotazione – è stato osservato - è in un certo senso la chiave per intendere la profonda modifica che il giudizio del Ranke sul papato subì tra il '34 e il '74»¹⁰⁹, nel quale pesavano l'accentuarsi della conflittualità politica e culturale e l'irrigidimento dottrinale della Chiesa cattolica con l'introduzione del dogma dell'infallibilità pontificia che Pastor, invece, aveva condiviso pienamente. Da Cantimori in poi, la critica storica novecentesca ha pressoché unanimemente considerato l'opera di Ranke un indiscutibile passo in avanti sia nei confronti della precedente letteratura sull'argomento sia, più in generale, rispetto agli orientamenti storiografici fino ad allora prevalenti. Essa superava infatti le letture polemiche della storia del papato da parte della storiografia protestante¹¹⁰ ed elaborava una

¹⁰⁸ Cfr. L. von Ranke, *Storia dei papi*, Sansoni, Firenze, 1959, p.10. Ranke si riferisce alla cosiddetta "pace" del 1840 tra il governo prussiano e la chiesa di Roma a proposito della questione dei matrimoni misti fra protestanti e cattolici.

¹⁰⁹ Cfr. H. Lutz, *Leopold von Ranke e il papato* in «Rivista di storia della Chiesa», XVI, 1962, p. 447.

¹¹⁰ Si pensi al calvinista J. H. Merle d'Aubigné o al protestante Bunsen, citati in "Presentazione" di Delio Cantimori de L. v. Ranke, *Storia dei papi*, Sansoni, Firenze, 1959, p. XXIV; XXVIII. In ambito cattolico si registrano ambivalenti reazioni: da un lato la messa all'Indice dei libri proibiti con decreto del 15 novembre 1841 e dall'altro, un anno dopo, su gli "Annali delle Scienze religiose" di Antonino De Luca, la pubblicazione del

ricostruzione che, pur rimanendo all'interno del quadro interpretativo del primato morale e religioso della Riforma, ripercorreva in modo assai più equilibrato le vicende dei pontefici romani.

La scelta di uno storico luterano¹¹¹ di affrontare lo studio della storia dei papi si spiega, sul piano teorico, con la convinzione di trovare in essa la rappresentazione universale delle “tendenze secolari ed ecclesiastiche”. Sul piano della concreta ricerca storica che, per Ranke, doveva essere sostenuta dalla documentazione archivistica, la *Die römischen Päpste* – nonostante le osservazioni di Pastor al quale, invece, si erano aperti i tesori dell'Archivio Segreto Vaticano – venne costruita sulla base di tutta la documentazione che gli fu possibile raccogliere nel corso del viaggio in Italia e che lo vide, tra il 1827 e il 1831, al lavoro presso gli archivi di Venezia, Firenze, Roma.

Va ricordato, d'altra parte, che il progetto originario del giovane Ranke riguardava una storia degli Stati italiani del Cinquecento, in primo luogo Venezia e Firenze, ed eventualmente dello Stato pontificio. Quel progetto fu poi effettivamente realizzato¹¹², ma solo per Venezia, mentre le ricerche presso gli archivi delle raccolte private romane – Barberini, Chigi, Altieri, Albani e Corsini – modificarono continuamente i progetti iniziali.

Nel valutare, a distanza di tempo, la propria ricerca sulla storia dei papi, Ranke affermava che questa

discorso di Mons. G. Grassellini pronunciato all'Accademia di Religione Cattolica in Roma in cui si lodava l'opera di Ranke. Un giudizio molto duro era stato invece già pubblicato, sempre su gli “Annali” nel 1836, da parte di un giovane storico bavarese Costantin Höfler, docente a Praga, con il quale in seguito Pastor entrerà in contatto. Le riserve di Höfler sull'opera di Ranke concernono l'impianto prevalentemente politico dell'opera, che ignora quello filosofico, la metodologia, lo stile.

¹¹¹ Ranke, dopo gli studi giovanili su Lutero noti come “*Lutherfragment*”, pubblica tra il 1839 e il 1843 la *Deutsche Geschichte in Zeitalter der Reformation* in cinque volumi in cui utilizza gli atti della dieta dell'Impero da lui trovati a Francoforte. Cfr. L. v. Ranke *das Luther-Fragment von 1817*, a cura di E. Schweitzer, in (a cura di P. Joachimsen), *Deutsche Geschichte in Zeitalter der Reformation*, vol. VI, Berlin 1926; *Lutero e l'idea di storia universale*, trad. it. di F. Donadio e F. Tessitore, Napoli, 1986.

¹¹² Ci si riferisce al saggio *Venedig im sechzehnten Jahrhundert und am Anfang des siebzehnten*, cit., in *S. W.*, 42, trad. it. di J. Zapperi Walter, L.v. Ranke, *Venezia nel Cinquecento*, Roma, 1974, con una introduzione di U. Tucci, *Ranke storico di Venezia*.

ebbe il vantaggio di consentirmi una piena visione dei rapporti generali. L'approvazione che l'opera generalmente ottenne, ma anche le resistenze che provocò furono per me importanti, perché mi attribuirono una collocazione nelle tensioni e nelle controversie generali dell'epoca. Mi ero sforzato di raggiungere la più completa imparzialità, senza tuttavia rinunciare al positivo¹¹³.

Erano gli anni delle rivoluzioni liberali: Ranke apprese dell'uscita di scena del re Carlo X di Borbone e dell'insediamento sul trono del duca Luigi Filippo d'Orléans, proprio a Venezia.

Nell'autobiografia inedita – *Diktat*, 1875 – descrisse efficacemente il proprio stato d'animo e le proprie impressioni sul conflitto politico tra liberali e conservatori, dopo il suo ritorno a Berlino, il 22 marzo 1831:

Nessuno poteva sfuggire a quella grande lotta. In un modo o nell'altro, ciascuno doveva prendere partito. (...) mi trovai al centro di questo conflitto e mi ritenni obbligato a parteciparvi con una "Historisch-Politische Zeitschrift". L'indirizzo che adottai non fu però né quello della rivoluzione, né quello della reazione. Tra le due posizioni che si contrastavano in tutte le manifestazioni pubbliche e private, ebbi la temeraria audacia di voler dar voce ad una terza tendenza. Volevo collegarmi all'ordine presente in modo che, basandosi sul passato, si aprisse un futuro in cui si sarebbero potute anche far valere le nuove idee, nella misura in cui contenessero la verità. L'iniziativa oltrepassava invero le mie forze; ma che delusione provai, dacché avevo creduto che tutti dovessero essere d'accordo con me! Fu esattamente l'opposto¹¹⁴.

La categoria di "lotta-conflitto"¹¹⁵, d'altra parte, secondo Ranke, apparteneva alla natura dell'uomo e, di conseguenza, al suo agire storico e tale categoria, nella storia moderna, si era espressa nella forma del rapporto, spesso problematico, tra Stati nazionali e Papato romano¹¹⁶.

¹¹³ L. v. Ranke, "Diktat del dicembre 1875", in Imbruglia G., *I quattro Diktaten autobiografici di Leopold von Ranke*, in «Archivio di storia della cultura», anno VIII, 1995, p. 268.

¹¹⁴ L. v. Ranke, "Diktat del dicembre 1875", in Imbruglia G., *I quattro Diktaten autobiografici di Leopold von Ranke*, cit., p. 267.

¹¹⁵ Si può leggere, a questo proposito, ciò che Ranke scrive nella *Idee der Universalhistorie*, a proposito della lotta tra verità ed errore. Lo storico cerca "l'errore nella verità". Anche dove "non può esistere alcun errore" anche qui non è possibile "disconoscerne l'esistenza. Accanto al bene riconosciamo il male, che è anch'esso un elemento insito nelle cose". Cfr. L. v. Ranke, *Le epoche*, op. cit., p. 299.

¹¹⁶ Secondo Lutz tuttavia, appare difficile rintracciare nell'opera storica di Ranke un'idea complessa della Chiesa. Cfr. H. Lutz, op.cit., pp. 445-446.

Tre testi ci consentono di comprendere meglio le idee rankiane sullo statuto epistemologico della storia: l'*Einleitung* alla sua prima opera, le *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514*¹¹⁷, pubblicata nel 1824 e subito valse allo studioso trentenne la chiamata all'università di Berlino; il saggio *Die großen Mächte*¹¹⁸, apparso nel 1833 sulla *Historisch-Politische Zeitschrift*, la rivista diretta dallo stesso Ranke dal '32 al '36; le lezioni-conferenze sulle *Über die Epochen der neueren Geschichte: Vorträge dem Könige Maximilian 2. von Bayern gehalten*¹¹⁹ del 1854, pubblicate postume nel 1888.

Nelle lezioni a Massimiliano II Ranke si sofferma sul concetto di “progresso”, espungendolo nettamente dal discorso storico per almeno tre considerazioni: innanzitutto, perché negato dallo stesso movimento della storia che mostra il contemporaneo convivere di diversi livelli di condizione dei popoli e, in secondo luogo, in relazione alla diversa loro progressione; e cita i popoli asiatici come uno dei casi esemplificativi di un originario e fiorente sviluppo culturale, esauritosi poi in una definitiva e irreversibile decadenza. Infine, evidenzia una ragione di tipo “teologico” che lo induce a rifiutare il concetto di “progresso”, giacché accettare l'idea di progresso lineare della storia, in cui ogni epoca prepara l'avanzamento di quella successiva, sarebbe come ammettere «un'ingiustizia di Dio». Se invece,

¹¹⁷ Cfr. L. v. Ranke, in *Leopold von Rankes sämtliche Werke*, Bd. 33, Leipzig, 1874. In quest'opera Ranke superava la consueta contrapposizione, presente nella storiografia settecentesca, tra popoli nordici e popoli meridionali, protestanti e cattolici, accentuando piuttosto i rapporti di unità e collaborazione fra le tre nazioni o popoli settentrionali o germanici (tedeschi, inglesi, scandinavi) e i tre popoli o nazioni meridionali o latini (francesi, iberici, italiani) nel periodo che precede la crisi tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento. I suoi interessi si spostano ben presto, grazie alla lettura degli storici italiani quali Machiavelli e Guicciardini, verso la nascita degli Stati nazionali e la conseguente teoria politica dell'equilibrio che ha nella situazione politica italiana del quattrocento una sua parziale prefigurazione. Cfr. T. Tagliaferri, *Metodo critico, idea di individualità storica, visione dell'identità europea: note su Ranke* in «Archivio di storia della cultura», anno XIX, 2006, pp. 251-270.

¹¹⁸ Cfr. L. v. Ranke, in S. Pistone (a cura di), *Politica di potenza e imperialismo*, Milano, 1973, trad. it. D. Cofrancesco.

¹¹⁹ Cfr. L. v. Ranke, in F. Pugliese Carratelli (a cura di), *Le epoche della storia moderna*, Napoli, Bibliopolis, 1984, trad. it. a cura di G. Valera.

come ritiene Ranke, «ogni epoca deriva direttamente da Dio», ciò comporta per lo storico l'esame di ciascuna epoca nella sua peculiare individualità, per cogliere solo in un secondo momento «la differenza fra le singole epoche per prendere in considerazione la necessità interna del loro susseguirsi»¹²⁰.

Ciò che consente a Ranke di superare l'idea del progresso è il recupero del concetto leibniziano di *forza* come energia originaria in grado di spiegare la dialettica tra libertà e necessità nella dinamica storica. Essa è la continua origine del nuovo, del “diveniente” che, tuttavia, nasce da ciò che è “divenuto” ossia l'azione degli altri:

Il divenuto costituisce la connessione con il diveniente. Ma anche questa connessione in se stessa non va intesa come qualcosa che si possa assumere arbitrariamente; essa è bensì già determinata in una forma definita e non altrimenti. Essa è parimenti oggetto di conoscenza. [...]. La differenza delle epoche deriva da ciò, che la lotta dei principi di libertà e necessità determina un altro tempo, un'altra situazione. Contemporaneamente noi in questo senso comprendiamo la serie dei secoli, ciascuno nella sua originaria specificità, così abbiamo la storia universale dall'origine ad oggi¹²¹.

Non è necessario, per Ranke, pensare la storia in senso teleologico: «la storia non ha bisogno di un *telos* non perché non sia rivolta ad un fine, che assicura il suo movimento tra splendori e decadenze, continuità e rotture, ma perché il fine è intrinseco, è appunto il movimento della storia non necessitato secondo la legge del prima e del poi verso un esito fatale, definitivo e risolutivo»¹²²; bisogna tuttavia notare che tale prospettiva senza *telos* non esclude tuttavia la considerazione della categoria di “successo”, inteso come esito finale intrinseco all'azione che si realizza.

Il soggetto, la forza motrice della storia sono gli individui e i popoli che liberamente, ossia sulla base delle proprie scelte, perseguono i propri fini e ciò non consente in alcun modo di concepire in termini necessaristici

¹²⁰ Cfr. L. v. Ranke, *Über die Epochen der neueren Geschichte*, Verlag- München, 1971; trad. it. a cura di G. Valera, *Le epoche della storia moderna*, Napoli, Bibliopolis, 1984, pp. 101-104.

¹²¹ Cfr. L. v. Ranke, *op. cit.*, p. 313-314.

¹²² Cfr. F. Tessitore, *Teoria del Verstehen e idea della Weltgeschichte in Ranke*, in Idem, *Contributi alla storia e alla teoria della storiografia*, vol. II, Edizioni di storia e letteratura, Roma, (191), 1995, p. 792.

la connessione tra gli eventi storici. Sono le forze morali o “idee-guida” della storia – concepite in risposta all’idealismo hegeliano e alla sua scuola – come forze immanenti nella storia, capaci di autonomo movimento, che lo storico si limita a cogliere e descrivere senza risolverle in un “concetto” filosofico, rispettandone la natura reale di movimento, fatto di lotte e di rotture non meno che di armonie.

Significativa, a questo proposito, una pagina tratta dalla *Die römischen Päpste* che illustra la figura del pontefice Paolo III, papa Farnese:

Un uomo pieno di talento e di intelligenza, di profonda accortezza, in una altissima posizione! Ma, rispetto alla storia universale, come sembra poco importante un uomo mortale anche se potente! E’ avvolto e dominato, in tutti i suoi pensieri, da quel breve spazio di tempo che egli riesce a cogliere, dalle sue tendenze contingenti, che gli si impongono come eterne; poi, in particolare, le considerazioni personali lo incatenano alla posizione che ha assunto, gli danno molto da fare, talvolta riempiono la sua vita, qualche volta con soddisfazione, più spesso con inquietudine e con dolore, lo spossano. E mentre egli muore, gli eterni destini del mondo si realizzano¹²³.

Il compito dello storico allora si può riassumere in due “leggi”, intese non nel senso di affermazioni definitive ma come criteri metodologici. La prima consiste nel mostrare «come le cose siano effettivamente accadute [...]». La rigorosa rappresentazione delle cose, per quanto sia condizionata e non bella, è senza dubbio la legge suprema della storia¹²⁴. La seconda prevede che ci sia «l’esposizione dello sviluppo dell’unità e della progressione degli avvenimenti»¹²⁵, dal momento che «il particolare non appare mai nella sua piena luce come quando viene compreso in rapporto al generale»¹²⁶.

¹²³ Cfr. L. v. Ranke, *Die römischen Päpste in den letzten 4 Jahrhunderten*, in *S. W.* 37, p. 177, tr. it. a cura di C. Cesa, Firenze, 1965, p. 205.

¹²⁴ Cfr. L. v. Ranke, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514* (I ed., 1824; II ed., 1874), in *S. W.*, 33-34, p. VII.

¹²⁵ Cfr. L. v. Ranke, *Geschichten*, op. cit., in *S. W.*, 33, p. VII.

¹²⁶ Cfr. L. v. Ranke, *Lettera a Heinrich Ritter del 18/2/1835*, in *S. W.*, 53-54, pp. 270-271.

Da queste “leggi” rankiane nascono almeno due questioni di una certa rilevanza: da un lato, l'imparzialità (*Unparteilichkeit*)¹²⁷ dello storico di fronte ai fatti e, in particolare ai documenti e, dall'altro, lo sviluppo e quindi il movimento della storia.

Riguardo alla prima questione è possibile affermare, con Tessitore, che «la semplice delimitazione di quanto è realmente accaduto non si risolve nella descrizione anatomica dello scheletro dell'avvenimento, così da relegare lo storico nello spazio piatto e uniforme della copia»¹²⁸; egli invece è coinvolto soggettivamente, anche se deve sfuggire l'unilateralità del giudizio ossia la partigianeria e deve altresì essere animato dalla “tensione dell'oggettività”. Il fatto singolo, allora, va compreso e affermato per sé, «senza ulteriori scopi, semplicemente per la gioia che si prova dinanzi a una vita particolare, così come ci si rallegra davanti ai fiori, senza pensare in quale classe di Linneo o in quale tipo o gruppo di Oken vanno inseriti, senza pensare come il tutto si manifesti nel singolo»¹²⁹.

Non c'è posto per l'immedesimazione irrazionale, entusiastica, con le cose: la comprensione (*Verstehen*) è «partecipazione alla vita senza la mediazione di concetti, è autotrasparenza che non si riporta, come in Hegel, al sapere assoluto, non si realizza nel e attraverso il *logos*, ma nella partecipazione alla vita delle cose rispettate nella loro natura di oggetti reali, concreti e non incarnazioni dell'astratto»¹³⁰.

È noto che l'assunto dell'imparzialità della ricerca storica, espressa attraverso la formula «mostrare come le cose siano effettivamente accadute», è stata utilizzata dagli storici dell'area positivista, ma non per

¹²⁷ Cfr. F. Tessitore, *op. cit.*, p. 767 che ha segnalato che sul tema dell'imparzialità si possono notare delle convergenze con il pensiero filosofico di Schleiermacher e, attraverso di lui, con il pietismo di G. Arnold (1666- 1714).

¹²⁸ Cfr. F. Tessitore, *op. cit.*, p. 779.

¹²⁹ Cfr. L. v. Ranke, *Le epoche*, cit., p. 301.

¹³⁰ Cfr. F. Tessitore, *op. cit.*, p. 777.

questo è lecito fare di Ranke quasi un «positivista onorario, anzi il più rigoroso positivista»¹³¹.

Pur alieno da una filosofia della storia, il pensiero di Ranke possiede un timbro speculativo, se non altro per l'affinità che egli vede nel rapporto con la filosofia e con l'arte:

alla storia spetta anche la capacità di ricreare (...). In quanto scienza essa è affine alla filosofia, in quanto arte, alla poesia. La differenza sta nel fatto che filosofia e poesia si muovono in corrispondenza nell'elemento ideale, mentre la storia è volta al reale (...) le collega entrambe in un terzo elemento che è soltanto suo proprio. Essa non è né l'una né l'altra, ma richiede una fusione delle forze spirituali che operano in entrambe, a condizione che queste, prescindendo dall'ideale, del quale entrambe si occupano, vengano indirizzate verso il reale. Vi sono nazioni che non hanno la capacità di impadronirsi di questo elemento. Gli indiani ebbero filosofia e poesia, ma non ebbero storia. E' degno di nota il fatto che presso i Greci la storia si sia sviluppata dalla poesia ma separata da essa¹³².

In un'altra opera Ranke precisa in cosa consista l'affinità tra storia e arte:

Il compito dello storico è contemporaneamente letterario ed erudito; la storia è contemporaneamente arte e scienza. Essa deve adempiere a tutte le richieste della critica e dell'erudizione come un lavoro filologico; ma contemporaneamente deve dare allo spirito educato lo stesso godimento del più riuscito lavoro letterario¹³³.

Quanto al tema dello sviluppo, Ranke sembra più interessato a mostrare come esso agisca da molla interna, «impulso più profondo», del cammino storico proteso verso la dimensione verticale, giacché ogni epoca è in diretto rapporto con Dio; allo storico è consentito allora «descrivere le interiori trasformazioni delle tendenze secolari ed ecclesiastiche del mondo; mostrare come esse di epoca in epoca comparvero, lottarono, trionfarono e si estesero sempre più (...)¹³⁴. Il ritmo interno del movimento della storia non è da intendersi quale trasformazione radicale, “rivoluzione”, ma

¹³¹ Cfr. F. Tessitore, *op. cit.*, p. 765.

¹³² Cfr. L. v. Ranke, *Le epoche*, cit., p. 289.

¹³³ Cfr. L. v. Ranke, *Französische Geschichte vornehmlich im sechzehnten und siebzehnten Jahrhundert* in *Idem, Sämtliche Werke*, vol. 12, pp. 5-6.

¹³⁴ Cfr. L. von Ranke, *Neue Briefe*, cit., p. 271 (al fratello Heinrich, 26 novembre 1835).

piuttosto in termini di “evoluzione”: il nuovo nasce dalla trasformazione del vecchio che la condiziona, perché la storia contrasterebbe con se stessa, sia che fosse intesa come permanenza senza novità sia che fosse risolta nell’anarchia del nuovo per il nuovo, senza possibilità di definire alcuna legge del movimento.

I «nomi delle cose»: a proposito delle categorie «riforma cattolica» e «controriforma» in Ranke e in Pastor

Una misura significativa delle idee di Ranke (ma ciò vale anche per Pastor) sulla storia è rappresentata, naturalmente, dalla Riforma protestante, per via del peso “ideologico” e storico che quella vicenda ebbe sulla storia della Chiesa e dell’Europa moderna: uno snodo cruciale, questo, che non ha visto ancora l’esaurirsi di reinterpretazioni, aggiustamenti e precisazioni. Poche problematiche sono state oggetto di un così puntuale lavoro di definizione concettuale e di periodizzazione, di messa a punto del rapporto tra continuità e rotture.

La storia dei due concetti “Riforma cattolica” e “Controriforma” coincide in gran parte con la storia delle diverse interpretazioni che sono state date delle vicende del cattolicesimo nel periodo che va dai concili riformatori del XV secolo alla fine del XVII secolo: non casualmente Adriano Prosperi ha richiamato l’attenzione sui “nomi delle cose”¹³⁵, riferendosi per l’appunto al dibattito su queste categorie che sarebbe riduttivo considerare espressione di una semplice e sterile questione terminologica.

La posizione di Ranke

Nella storiografia protestante, la posizione rankiana testimonia la transizione dall’uso al plurale del termine “Controriforma” - usato per la prima volta nel 1762 dal giurista dell’università di Gottinga, il protestante

¹³⁵ Così Prosperi, nella sua monografia sul Concilio di Trento, intitola uno dei paragrafi conclusivi dedicati alla questione delle fonti e della storiografia. Cfr. A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, PBE, Einaudi, 2001.

Johann Sebastian Pütter, per indicare l'azione politica dei principi mirante alla riconquista dei territori perduti alla Riforma luterana - a quello, singolare, di "Età della Controriforma". Nell'uso plurale, emerge la constatazione di sfumature, presenti soprattutto nella situazione religiosa italiana che, nell'auspicare una "riforma dall'interno" e nel tentare la conciliazione con i protestanti, dava spazio a idee, fermenti religiosi germinanti su un terreno comune: la storiografia rankiana, protestante e "laica", sembra qui privare di connotazioni negative quel cattolicesimo "romano" sensibile ad azioni riformatrici.

Ciò appare nella stessa titolazione del secondo libro dell'opera di Ranke, *Inizi di una rigenerazione del cattolicesimo*, la cui argomentazione si snoda lungo i due primi paragrafi, e dove trovano menzione i cosiddetti "spirituali", Contarini, Sadoletto, Giberti, Morone, Pole e i fondatori dell'Oratorio del Divino amore, tra i quali annovera gli autorevoli protagonisti del nuovo Ordine Regolare, i Teatini. Nel giudizio che Ranke esprimeva nei confronti di Giampaolo Carafa e di Gaetano di Thiene, si adombra non tanto la diversità caratteriale e di temperamento, ma la natura profonda del conflitto interno alla chiesa di Roma negli anni immediatamente precedenti alla svolta del Concilio di Trento: Carafa è descritto come uomo «impetuoso, irascibile, violento, un rigorista fanatico» e Gaetano di Thiene, «pacifico, tranquillo, mansueto, di poche parole»¹³⁶.

Il fermento si arrestò al Concilio di Trento. Da qui Ranke fa partire, cronologicamente, l'Età della Controriforma: un uso al singolare, registrato nella sua seconda significativa opera, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, e nel quale si riassume la fine della fase "spirituale".

Con questa scelta terminologica Ranke esprimeva la convinzione che, dopo il fallimento del tentativo di conciliazione operato dal Contarini a Ratisbona (1541), la Chiesa cattolica aveva avviato una riforma di carattere etico-disciplinare che aveva espulso ogni richiamo alle sollecitazioni – *in*

¹³⁶ Cfr. L. v. Ranke, *Storia dei papi*, cit, p. 132-133.

primis, la libera interpretazione della Scrittura, la giustificazione per fede – che erano maturate con la riflessione protestante.

Si trattò, dunque, di una «riforma che migliorò i costumi del clero allo scopo di restaurarne la funzione»¹³⁷ e di ribadirne il ruolo di mediazione nei confronti del “popolo dei fedeli”: la vera novità storica rimaneva, per Ranke, la riforma luterana.

Fu un protestante, Wilhelm Maurenbrecher, a scoprire – in seguito a ricerche effettuate presso l'Archivio di Simancas tra il 1862 e il 1863, per studiare le origini della “Controriforma” – tendenze riformatrici autonome rispetto a quelle maturate nel vivo della questione luterana: da qui la definizione di “*katholische Reformation*” contrapposta a quella di Riforma protestante.

La formula fu usata poi, in senso restrittivo, esclusivamente come sottolineatura della tendenza alla mediazione tra cattolici e protestanti¹³⁸.

In un senso estensivo – recuperando, cioè, l'idea di una riforma cattolica già operante nelle tensioni innovatrici di singole figure o di movimenti o di idee – fu usata, invece, da studiosi cattolici, tra cui Pastor.

La posizione di Pastor

La sostituzione ad opera di Pastor del termine *Controriforma* (*Gegenreformation*¹³⁹) con l'espressione *Restaurazione cattolica* trova riscontro nel titolo del V volume *Storia dei Papi all'epoca della Riforma e della Restaurazione*

¹³⁷ Cfr. P.G. Camaiani, *Interpretazioni della Riforma cattolica e della Controriforma* in *Grande Antologia Filosofica*, VI, Milano, 1964, pp. 351, con ampia rassegna antologica e bibliografia.

¹³⁸ Ci si riferisce alla posizione di studiosi come Eberard Gothein, autore della monografia su *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation* (1895), che giudicano erronea la formula “riforma cattolica”, per indicare i tentativi di alcune personalità, quali il cardinale Ximenes de Cisneros, di rinnovare il cattolicesimo in senso ascetico e sul piano pratico, così come era già avvenuto nel medioevo, senza segnalare quindi nessun elemento di originalità o di novità.

¹³⁹ Jedin ricorda che fu Moritz Ritter, professore - come detto - di Pastor a Berlino, a usare nel 1876 in una lezione universitaria il termine “Controriforma”. Cfr. H. Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul concilio di Trento*, Morcelliana, 1957, p. 12.

cattoliche, nel quale vengono ricostruiti i pontificati di Paolo III e Urbano VIII, cioè quell'arco temporale che va dal 1534 al 1644: «una delle epoche più importanti e più splendide della storia del Papato»¹⁴⁰. Un periodo caratterizzato da una forte azione unitaria tesa verso due obiettivi profondamente associati: la riforma cattolica, segnata dalla nascita di nuovi ordini religiosi e dotata di carattere etico-disciplinare, e la restaurazione cattolica, ossia la riconquista dei territori perduti.

È interessante notare come, in Ranke e Pastor, l'uso delle medesime fonti dia luogo a giudizi contrastanti. Nel descrivere l'esperienza dell'Oratorio del Divino Amore, Pastor segue il giudizio positivo rankiano, ispirato per l'appunto dalla medesima fonte teatina¹⁴¹; e tuttavia, mentre per Ranke l'esperienza dell'Oratorio ha una valenza del tutto spirituale, per Pastor si configura come un «modello della riforma dei costumi»¹⁴².

È stato opportunamente notato che in questo modo il Pastor e gli storici del suo indirizzo giungevano alle stesse conclusioni della storiografia protestante e liberale. Sia Ranke che Pastor sostenevano che il rinnovamento della Chiesa cattolica era stato essenzialmente una restaurazione delle sue strutture e della sua disciplina etica ed ecclesiastica. Solo che per il primo ciò era solo un'ulteriore conferma che la “vera Riforma” era e rimaneva quella protestante, per Pastor invece esisteva una “riforma cattolica” con caratteri suoi propri, culminata, “di vittoria in

¹⁴⁰ Cfr. L. v. Pastor, *Geschichte*, op. cit, vol. XIII, p. 3. Jedin tuttavia dissente da Pastor non tanto per la scelta della periodizzazione, 1534-1644, coincidente con l'avvio del pontificato di papa Farnese, quanto per non aver dato adeguato spazio ai pontificati di Marcello II, Paolo IV e Pio IV. Così pure non pare opportuno il *terminus* del 1644 in quanto questo non dà conto di episodi come quello del 1675, quando gli Asburgo riconducono alla fede cattolica i principati slesiani di Liegnitz, Breig e Wohlau, e quello del 1731, quando l'arcivescovo di Salisburgo scaccia dal suo territorio i protestanti renitenti. Cfr. Jedin., *op. cit.*, p. 52.

¹⁴¹ Si tratta della *Vita Pauli IV* del teatino Caracciolo.

¹⁴² Cfr. P. G. Camaiani, *Interpretazioni della Riforma cattolica*, p. 353.

vittoria”¹⁴³, nell’età post-tridentina¹⁴⁴: nell’Introduzione al XIII volume della sua *Storia dei papi*, Pastor, ricostruendo retrospettivamente i pontificati dei secoli XVI-XVII, mostrò di apprezzare nell’operato di Gregorio XIII, l’aver saputo coniugare le esigenze della “riforma cattolica” con quelle della “restaurazione”.

Egli sviluppò praticamente la Riforma così felicemente avviata dal suo predecessore. Sua cura particolare fu la formazione di un clero bene istruito e di costumi integri. Il significato specifico, però, del suo pontificato consiste nella riconquista da lui iniziata (pur proseguendo il rinnovamento ecclesiastico) dei territori perduti con la grande apostasia nell’Europa settentrionale, centrale e orientale. Accanto alla riforma cattolica, prese posto in stretto legame con essa la restaurazione cattolica. Ambedue furono promosse da Gregorio XIII coscientemente, energicamente e grandiosamente.¹⁴⁵

Il cammino della “riforma cattolica” era, secondo Pastor, già visibile in epoca preluterana; pertanto, seguendo il suo maestro Janssen – che aveva collocato l’inizio della «Riforma, la vera Riforma cattolica»¹⁴⁶ nel XV secolo, in particolare in Germania e durante il pontificato di Niccolò V, ad opera del grande cardinale e uomo di cultura, Niccolò Cusano – decise di iniziare la sua storia dei papi dal periodo più oscuro della loro storia, cioè dallo scisma d'Occidente.

¹⁴³ Cfr. L. v. Pastor, *Geschichte*, op. cit., vol. XIII, p. 6.

¹⁴⁴ Cfr. P.G. Camaiani, *Interpretazioni della Riforma cattolica e della Controriforma* in *Grande Antologia Filosofica*, VI, Milano, 1964, pp. 351 con ampia bibliografia. Per una rassegna più recente si veda: Prodi P., *Controriforma e/o Riforma cattolica: superamento di vecchi schemi nei nuovi panorami storiografici*, in «Römische Historische Mitteilungen», XXXI (1989), pp. 227-237.

¹⁴⁵ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, op. cit., vol. XIII, p. 7.

¹⁴⁶ Cfr. J. Janssen, *Geschichte des deutschen Volkes*, Freiburg, 1876 (1 ed), 1887 (13 edizione), Vol. I, p. 7. Traduzione presente in P. Johanek, *La Germania prima della Riforma. Una introduzione* in P. Prodi – P. Johanek (a cura di) *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Il Mulino, Bologna, pp. 22-23.

2. La chiesa tra lo scisma d'Occidente e la “restaurazione cattolica”

1. Il primo volume della Storia dei papi: struttura e periodizzazione

Il primo volume della *Storia dei papi* contiene la prima delle tre parti dedicate ai papi del Rinascimento il cui esame si chiude col terzo volume dell'opera¹⁴⁷. Dal punto di vista complessivo, la distribuzione della materia, gli spazi dedicati a ciascun pontefice (ogni volume consta in media di seicento pagine, senza contare l'appendice con le fonti) coniugano la scansione cronologica con l'evidenza tematica, sottolineata a volte nella stessa formulazione dei sottotitoli.

Se i primi tre volumi si situano all'interno del grande tema del Rinascimento, il quarto tocca il confronto dei papi medicei con la fase di avvio della Riforma luterana (dal pontificato di Leone X a Clemente VII, passando per il breve pontificato di Adriano VI) e il quinto è interamente dedicato a Paolo III Farnese (1534-1549).

I volumi dal sesto all'undicesimo sono racchiusi nel nodo tematico costituito dalla coppia Riforma/Restaurazione cattolica, dal pontificato di Giulio III (1550-1555) a quello di Clemente VIII (1592-1605): è la fase della riorganizzazione disciplinare e gerarchica, della riaffermazione del quadro dogmatico e del *corpus* dottrinario e dell'avvio di quel processo che potremmo definire di “tridentinizzazione”.

Anche i volumi dodicesimo e tredicesimo esprimono un nucleo cronologico-tematico esemplificato nel sottotitolo, *Storia dei Papi nel periodo*

¹⁴⁷ Inizialmente la traduzione italiana dei primi tre volumi -usciti in Germania rispettivamente nel 1886, nel 1889 e nel 1895 - dell'opera di Pastor si ebbe a Trento a cura del sacerdote trentino Clemente Benedetti, negli anni 1890-1896; successivamente la traduzione dell'intera opera fu curata sempre da Angelo Mercati e Pio Cenci negli anni dal 1908 al 1934. L'opera ebbe, comunque, diverse edizioni rivedute per i singoli volumi e svariate traduzioni, in francese, spagnolo, inglese, olandese.

della Restaurazione cattolica e della guerra dei Trent'anni, da Leone XI (1605, solo diciassette giorni di pontificato) a Gregorio XV (1621-1623).

I volumi, infine, dal tredicesimo al sedicesimo usciranno postumi: da papa Barberini, Urbano VIII (1623-1644), fino a Pio VI (1775-1799).

Il primo volume si apre con una introduzione dal titolo *Il Rinascimento letterario in Italia e la Chiesa*¹⁴⁸ e comprende le biografie dei papi Martino V (1417-1431), Eugenio IV (1431-1447), Niccolò V (1447-1455) e Callisto III (1455-1458). Il secondo volume è dedicato a Pio II (1458-1464), Paolo II (1464-1471) e Sisto IV (1471-1484). Il terzo è dedicato a Innocenzo VIII (1484-1492), Alessandro VI (1492-1503), Pio III (1503, morto pochi giorni dopo l'elezione) e Giulio II (1503-1513).

Nonostante la critica sferzante espressa da qualche collega austriaco di Pastor (ad esempio, da Adolf Druffel), il primo volume godette di un buon successo: esso era nato, tra l'altro, sotto gli auspici di Leone XIII cui si doveva l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano.

Destinatario della dedica di apertura del primo volume, il pontefice inviò a Pastor una lettera (che si riporta in appendice) in cui manifestava la propria benevolenza verso il giovane storico e l'attenzione all'impresa che si accingeva a compiere con la pubblicazione del primo volume. La lettera assume un particolare significato alla luce della specifica politica culturale intrapresa dal pontefice Pecci.

Il primo volume si articola in quattro libri. Libro I: *Sguardo sulla storia dei papi dal principio dell'esilio avignonese alla fine del Grande Scisma (1305-1417)*; Libro II: *Il ristabilimento dell'autorità papale e la sua lotta coll'opposizione conciliare. I principii della rinascenza a Roma. 1417-1447*; Libro III: *Niccolò V, il fondatore del mecenatismo pontificio, 1447-1455*; Libro IV: *Callisto III, il propugnatore della cristianità contro l'Islam, 1455-1458*.

La periodizzazione scelta da Pastor individua nella cosiddetta "cattività avignonese" un punto di svolta. Iniziata nel 1309, quando

¹⁴⁸ In seguito alla pubblicazione del volume furono avanzate vigorose critiche alla tesi della divisione tra un "Rinascimento pagano" e uno "cristiano", critiche citate, peraltro, dallo stesso Pastor nella prefazione alla seconda edizione del volume.

Clemente V scelse come residenza papale la città di Avignone, questa fase, cruciale per la vita della chiesa occidentale, vide un periodo lungo settant'anni di permanenza del papato lontano da Roma.

Com'è noto, i papi dell' "esilio" furono sette, tutti francesi¹⁴⁹, e la maggioranza dei cardinali proveniva dalla Francia meridionale¹⁵⁰. Il profilo francese della chiesa, in questa fase, è accentuato anche dalla crescita, attorno ai pontefici, di reti parentali e amicali favorite da elargizioni e "doni" economicamente vantaggiosi¹⁵¹.

Il periodo avignonese è, inoltre, caratterizzato dal consolidamento della politica beneficiaria che conobbe un salto di qualità nella misura in cui su quella pratica andarono convergendo riflessioni di carattere teorico-speculativo e giuridico¹⁵²: cumulo dei benefici, uso frequente della dispensa dalla cura d'anime e altre pratiche, compresa la simonia, portavano all'ampliamento delle risorse economiche e, con esso, a forme non sempre accettabili, di arricchimento: «Che accanto a ciò crescessero anche lusso e sensualità – nota Pastor - corruttibilità e ogni sorta di abusi, chi non lo comprende o vorrebbe negarlo?»¹⁵³.

¹⁴⁹ Essi furono: Clemente V (Bertrand de Got, 1305-1314), Giovanni XXII (Jacques Duèze, 1316-1334); Benedetto XII (Jacques Fournier, 1334-1342); Clemente VI (Pierre Roger, 1342-1352), Innocenzo VI (Etienne Aubert, 1352-1362); Urbano V (Guillaume Grimoard, 1362-1370); Gregorio XI (Pierre Roger de Beaufort, 1370-1378).

¹⁵⁰ Può essere utile ricordare i dati delle promozioni cardinalizie dal 1316 al 1375: 90 francesi, 14 italiani, 5 spagnoli, un inglese e nessuno proveniente dai territori tedeschi.

¹⁵¹ Durante tutti i pontificati avignonesi, ad eccezione di quello di Benedetto XII, furono particolarmente numerosi i parenti e i conterranei della Guascogna, del Quercy e del Limosino destinatari di doni e favori. Spicca per l'utilizzo di questa pratica, Clemente V: "del milione di fiorini d'oro di cui disponeva alla fine del suo governo, più di 800.000 andarono a suo nipote, il conte di Lomagne, per il quale in precedenza aveva comperato il castello di Monteux per custodire i soldi e il tesoro". Cfr. H. G. Beck, K. A. Fink, J. Glazik, E. Iserloh, *op. cit.*, p. 62.

¹⁵² Cfr. Pásztor E., *La curia romana all'inizio dello Scisma d'Occidente in Gualdo R.L., Roma o Avignone? In margine a due recenti congressi sul Grande Scisma d'Occidente e sul papato avignonese* in «La Cultura» 17 (1979), p. 443. Le riserve di benefici furono estese con Giovanni XXII, finché Urbano V, nel 1363, avocò al papa la collazione delle chiese patriarcali, arcivescovili, vescovili e dei monasteri di maggiore importanza.

¹⁵³ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, Roma, Desclée, 1910, vol I, p. 64.

Forme di “attenta e precisa” amministrazione venivano, d'altra parte, sperimentate nel regime fiscale: è del 1331, infatti, la creazione da parte di papa Giovanni XXII della Camera apostolica, un organo amministrativo fondamentale, ben strutturato al centro e alla periferia, il cui funzionamento era affidato ai nunzi e ai collettori, incaricati di raccogliere il denaro in tutte le zone della cristianità.

I caratteri di questa fase sono riassunti, nell'analisi di Pastor, nella definizione di “*Lati oscuri e belli del periodo avignonese*” con il quale titola il primo paragrafo del Libro I.

Non è priva di significato la rilevanza che lo storico dà al raffinato livello culturale raggiunto dai papi avignonesi ed espresso dalla presenza di una delle più grandi biblioteche dell'Europa del tempo, paragonabile a quella dell'Università di Parigi, oltre che dall'incremento dello sviluppo urbanistico.

Nel corso della metà del secolo XIV fu costruito il palazzo dei papi¹⁵⁴, abbellito da artisti italiani – ad esempio, Matteo Giovanni da Viterbo, allievo di Simone Martini - insieme ad una serie di costruzioni per le abitazioni dei cardinali, dei funzionari della curia, degli stranieri; furono costruiti, ancora, nuovi conventi, case per le attività commerciali – tutte iniziative, queste, che incrementarono notevolmente i traffici cittadini –, nonché una poderosa cinta di mura.

Sotto il pontificato di Giovanni XXII furono erette, nelle vicinanze della città, le residenze estive di Pont-Sorgue e di Château-neuf-du-Pape: un così raffinato livello culturale, raggiunto dai papi avignonesi, comprendeva anche l'attenzione per la musica. Persino le polemiche contro le nuove tendenze musicali dell'epoca, note come *ars nova*, furono, quindi, un segnale importante del processo di cambiamento che cominciava a investire anche

¹⁵⁴ A questo proposito bisogna notare come anche la liturgia, prima concepita per il vescovo, il clero e il popolo si chiuda nel cerimoniale palatino. D'ora in poi il pontefice fu un sovrano sottratto al suo popolo; ad Avignone, semplici ecclesiastici e pellegrini potevano intravederlo solo quando -protetto dalle guardie del corpo- si recava ospite alla tavola di un cardinale, visitava un luogo di villeggiatura o allorché il suo cadavere era portato in cattedrale. Le funzioni importanti di governo erano, come il cerimoniale, tutte accentrate nel palazzo.

la tradizione liturgica, aprendola ad una utilizzazione e ad una fruizione autonome, più vicine a gusti e valori “profani”.

Se alla fioritura “avignonese” fece da contraltare la decadenza morale e materiale della «Roma senza papi» - sottolineata con accenti accorati da Pastor per il quale «i papi potevano fare a meno di Roma ma non Roma dei papi» -, il nucleo di problemi di ordine più prettamente politico che la Chiesa dovette affrontare fu di carattere più complessivo e di grandi proporzioni.

Non solo una delle fasi della guerra dei cento anni – nella quale il papato diede un appoggio politico e finanziario alla monarchia francese – ma lo scontro, «l’ultima grande battaglia tra l’Impero e il Papato», secondo Schimmelpfennig, tra la vocazione ierocratica di Giovanni XXII e l’imperatore Ludovico di Wittelsbach, il “Bavaro”. Fu, questa, una delle tappe del contrasto tra potere imperiale e potere papale, nel corso del quale l’assenza del pontefice da Roma giocò un ruolo, seppur ridotto, nel dare all’azione imperiale una maggior consistenza politica.

Lo scontro, in ogni caso, rimaneva all’interno della dimensione universalistica delle due istituzioni, Chiesa e Impero. L’interdetto contro l’imperatore Ludovico lanciato da Giovanni XXII (l’11 luglio 1324) e la sentenza imperiale (del 18 aprile 1328) con la quale venne deposto il pontefice sono la punta emergente di un conflitto le cui ragioni avevano radici più profonde e che, infatti, accompagnarono la storia dei rapporti tra religione e impero e, poi, quella tra religione e Stati nazionali, ponendosi come elemento caratterizzante della prima età moderna: erano queste le «maggiori difficoltà» contro le quali, secondo Pastor, il papato doveva lottare e che, proprio per questo, aggiungevano merito a quello «zelo ardente per la dilatazione della fede cristiana» nelle lontane terre d’Oriente; merito che Pastor ascrive ai papi avignonesi, sottolineando come la loro attenzione per l’Africa, l’India, la Cina fosse stata spesso trascurata¹⁵⁵.

¹⁵⁵ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, Roma, Desclée, 1910, vol. I, p. 66.

La lucida analisi di Marsilio da Padova, consegnata al *Defensor pacis* del 1324, è di questi anni cruciali. Senza entrare, qui, nel merito delle tesi sviluppate nell'opera – importanti per la riflessione sulla definizione dell'autorità sovrana, sulla natura coattiva della legge, in quanto criterio del giusto e dell'utile legato alla volontà umana, e sui soggetti detentori e titolari della legge – basta dire che queste idee contribuirono a costruire un modello politico alternativo a quello teocratico. Condannate come eretiche nel 1327, le idee di Marsilio erano troppo radicali «per avere un'efficacia immediata, ma la loro influenza indiretta fu grande e profonda»; e certamente non potevano essere accolte da Pastor per il quale l'autore del *Defensor pacis* era «un precursore di Lutero e Calvino».

Opera “sofistica”, questa, nella misura in cui, attribuendo ai pontefici la decadenza e la “turbolenza d'Italia”, trascurava il fatto che «il papato proteggeva a tutto potere il re d'Angiò, re di Napoli, allora il più potente dei principi italiani, mentre avversava in tutti i modi la venuta in Roma di Ludovico il Bavaro».

Se per Pastor, dunque, l'analisi di Marsilio era pregiudizialmente inquinata da una visione non equa del ruolo giocato dal potere papale in Italia, lo storico non era benevolo nemmeno verso quegli apologeti come l'italiano Agostino Trionfo e lo spagnolo Alvaro Pelayo: «Il troppo zelo trascinò la maggior parte di questi [apologeti] a scipite e false affermazioni (...). In opposizione allo sconfinato cesaropapismo di Marsilio – siccome gli estremi si toccano – essi allargarono tanto l'autorità pontificia da fare apparire il papa come semidio e padrone assoluto di tutto il mondo. È chiaro che repliche di tal fatta non erano atte a rendere inefficaci quegli assalti della scepsi politica contro l'autorità del potere papale»¹⁵⁶.

Alla critica nei confronti dello «sconfinato cesaropapismo di Marsilio» si collega la valutazione negativa della comparsa e del consolidamento di una sorta di visione nazionale che Pastor registra nella

¹⁵⁶ *Ibidem*

vicenda romana di Cola di Rienzo: «Alla rovina della grande unità politica del medio evo seguì il particolarismo egoistico dell'età moderna, l'esclusiva accentuazione e la morbosa esaltazione dell'idea di nazionalità»¹⁵⁷. E l'esemplarità del «particolarismo egoistico dell'età moderna» è ben rappresentata dal caso della Francia e delle sue pretese gallicane, avanzate fin dal tempo di Filippo IV di Valois.

Nella prospettiva con la quale Pastor guarda al papato avignonese emerge con chiarezza la natura universalistica della Chiesa: occorre che essa sia e rimanga essenzialmente “cattolica”, che non preferisca nessuna lingua o nazione perché questo “ridurrebbe la Chiesa a strumento di un esclusivo nazionalismo”. La stessa definizione di “cattività avignonese”, usata ad esempio da Dante e Petrarca, gli è estranea, portato com'è ad osservare i problemi emergenti in quella fase – organizzativi, politici, del costume morale del clero, del rapporto tra papa e collegio cardinalizio – in un'ottica che continua ad essere “romana” in quanto universale. E se, certo, per Pastor, l'assenza fisica della corte papale dalla Città Eterna, rappresentò un fattore di debolezza, di perdita, soprattutto, di prestigio internazionale e, in definitiva, di decadenza di Roma, sottolineava, d'altra parte, l'azione positiva del governo di alcuni pontefici.

Nel contrapporre, ad esempio, al carattere assolutamente mondano del papato di Clemente V, gli atti di Innocenzo VI, ne elogiava le intenzioni moralizzatrici: «Egli purgò la corte papale da una moltitudine di inutili favoriti, la cui unica attività consisteva nell'ordire intrighi e soddisfare la propria cupidigia. Assai economo per natura delle proprie sostanze e convinto che a maggior ragione doveva esserlo coi beni della Chiesa, bandì dalla Corte ogni lusso, sopresse ogni spesa inutile e licenziò i servitori superflui»¹⁵⁸.

Il bersaglio polemico contro il lusso e lo spreco della corte papale avignonese si accompagnava, in molti, all'invocazione del ritorno a Roma.

¹⁵⁷ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, op. cit., p. 83.

¹⁵⁸ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, op. cit., p. 87.

Non a caso, Pastor fa riferimento, oltre che a Vincenzo Ferrer e a Brigida di Svezia, a Caterina da Siena: un certo tipo di profetismo mistico nasceva, com'è noto, proprio a ridosso di momenti estremamente critici, in nome di una profonda riforma della Chiesa che coinvolgesse sia gli assetti istituzionali che il "popolo dei fedeli". Delle lettere della santa senese a Gregorio XI - «infermiccio e pauroso pontefice», l'ultimo papa francese – Pastor riporta ampie citazioni, sottolineandone, assieme al ruolo persuasivo che esse giocarono nel chiudere la parentesi avignonese, l'ansia di riforma, spirituale e morale, gli appelli alla pace e alla giustizia che Caterina esprimeva. Nel settembre del 1376, Gregorio XI lasciava Avignone per raggiungere Roma.

Teso a interpretare – con un giudizio che evita di insistere sugli elementi di discontinuità – il periodo avignonese dentro il quadro universalistico della cattolicità romana, Pastor trascura comprensibilmente quanto invece la storiografia recente ha messo in luce, cioè la possibilità di un disegno politico sotteso alla vicenda avignonese: un vero e proprio programma angioino che prevedeva, in Italia, un equilibrio tra l'influenza francese e quella imperiale¹⁵⁹. Secondo G. G. Merlo, ad esempio, la fase avignonese sarebbe il «segno dell'inserimento del papato nella chiesa di Francia». E, ancora, «gli sviluppi peculiarmente politici del papato trovano in Avignone (tranquilla e sicura come Roma non lo era mai stata) possibilità di esprimersi in una volontà di direzione complessiva dell'Europa: un'Europa che si voleva guelfa e guidata dal papato stesso e dalla casa di Francia»¹⁶⁰.

¹⁵⁹ Si veda G. Tabacco, *La casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII*, Roma, Ist. Storico Italiano per il Medio Evo, 1953. Uno studio significativo su questo periodo è di G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, Paris, Editions Letouzey & Ané, 1964. A parere di G. G. Merlo il merito dello studioso è quello di aver contribuito «in maniera decisiva al definitivo superamento della rigida e impropria visione del papato, succube del Regno di Francia». Cfr. G.G. Merlo, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?* in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, *Il medioevo, 1, I quadri generali*, Utet, Torino, 1988, p. 454. Di parere contrario G. Martina, *Storia della Chiesa*, cit.

¹⁶⁰ G. G. Merlo, *Dal papato avignonese*, cit. pp. 454-455.

Da storico cattolico, formatosi nel clima culturale di fine Ottocento, alle prese con il diverso significato politico degli Stati-Nazione, con avanzati processi di secolarizzazione e con l'emergere della questione sociale, Pastor riformulava il concetto di "cattolicità" in una prospettiva che teneva conto dei percorsi che la chiesa di Roma aveva compiuto nella fasi più critiche della sua storia.

2. L' "orribile periodo dello scisma" nella storia della Chiesa

Lapidario il giudizio di von Pastor sullo scisma del 1378:

Tutta la grandezza della sciagura che attirò sulla Chiesa lo scisma dell'anno 1378, la più lunga di tutte le scissure che la storia del papato conosca, può misurarsi soltanto se si considera che la scissione avvenne in un momento in cui nulla sarebbe stato più necessario di una radicale riforma della Chiesa alla qual cosa non era neppure da pensarci. Al contrario tutti i mali che si erano insinuati nella vita ecclesiastica per causa dello scisma furono aumentati infinitamente. (...) Nessun avvenimento ha preparato così efficacemente la grande apostasia dal papato seguita nel secolo XVI quanto lo scisma durato nella Chiesa per quasi mezzo secolo¹⁶¹.

Se è vero che lo scisma fu un «una decisione di vertice, che non coinvolse il popolo cristiano, anzi [che] fece muovere in direzione opposta alle sue aspettative lo *staff* dirigenziale della Chiesa aumentando il divario e la frattura esistente fra base e gerarchia»¹⁶², esso ebbe tuttavia profonde ripercussioni nella vita religiosa europea, già provata peraltro dalle devastazioni della grande Peste Nera del 1347-1349.

Le parole di Pastor citate in apertura ci riportano al centro del problema e alle due questioni fondamentali che, nel suo giudizio, fecero dello scisma un evento particolarmente traumatico: da un lato, l'interruzione di un processo di riforma da molti avvertito come necessario (ma di impensabile attuazione) e, dall'altro, la lenta preparazione di una serie di

¹⁶¹ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, cit., pp. 132- 133.

¹⁶² Cfr. A. Marini, *Papato e popolo cristiano tra Avignone e lo scisma d'Occidente*, cit., p. 382.

problemi che avrebbero dato luogo all'«apostasia dal papato seguita nel secolo XVI».

Lo sconcerto nella cristianità occidentale cresceva, assumendo molteplici sfaccettature, in primo luogo il senso di spaesamento rispetto al venir meno della verità sulla figura del papa: chi era quello *vero*? Pedro Tenorio, arcivescovo di Toledo, di fronte al protrarsi dello scisma, sostituì nel canone della messa il nome del papa con l'invocazione: «*pro illo, qui est verus papa*». Nel 1392 Clemente VII, ad Avignone, fece a sua volta comporre una messa *Ad tollendum schisma*, in cui veniva rivolta a Dio una supplica perché illuminasse i fedeli su chi fosse il vero pontefice¹⁶³.

Si avviava così un «processo di destrutturazione delle convinzioni religiose e culturali più profonde, radicate nell'idea stessa di cristianità; un processo di evoluzione delle attese escatologiche e delle dottrine apocalittiche (...) Tutti gli elementi della tradizione profetica del basso Medioevo che avevano assunto una fisionomia propria a partire dal secolo XIII vengono a focalizzarsi in relazione agli avvenimenti politici ed ecclesiastici connessi con lo scisma»¹⁶⁴: era il segno inconfutabile che gli annunciati vaticini di desolazione venivano a compimento.

Nella *Storia dei papi* di Pastor trovano spazio le espressioni di profetismo e di pseudoprofetismo: esemplare, e celebre, fu la vicenda di Telesforo che nel 1386 profetizzò l'arrivo di un *pastor angelicus* santo, povero, capace di sottrarre ai principi elettori tedeschi il diritto di nomina dell'imperatore e di incoronare imperatore il re di Francia che, insieme al papa, avrebbe avviato la crociata in Terra Santa, per convertire al cristianesimo giudei, greci e infedeli. Non stupisce certo che, dopo averla ampiamente illustrata, Pastor abbia interpretato la profezia come «un

¹⁶³ Cfr. R. Rusconi, *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del grande scisma d'Occidente (1378-1417)*, Roma, 1979.

¹⁶⁴ Cfr. R. Rusconi, op. cit., p. 18.

programma di speranze francesi e di aspirazioni politiche, redatto nella forma profetica allora in voga»¹⁶⁵.

Lo scisma ebbe, com'è noto, un enorme rilievo. Coinvolse intellettuali e fedeli, aprendo «una vera e propria crisi di credibilità» nella coscienza di molti¹⁶⁶: accanto al risveglio di fenomeni profetici e millenaristici, si accentuarono, presso gruppi mercantili e borghesi, forme di anticlericalismo «ossessivamente corrosivo quanto approssimativamente superficiale»¹⁶⁷, che avrà poi in Guicciardini e Machiavelli il suo esito più maturo.

Di chi fu la responsabilità dello scisma? Come andarono le cose?

Nell'aprile 1378, morto Gregorio XI, si pose il problema della scelta del successore. Per l'ultima volta nella storia del papato venne eletto un non-cardinale, l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano. Personaggio vicino al defunto papa (lo aveva seguito nel viaggio verso Roma¹⁶⁸), il nuovo pontefice, che assunse il nome di Urbano VI, è la figura di cerniera tra “papato avignonese” e l'aspirazione a restaurare il “papato romano” cui si erano rivolte le speranze di Caterina da Siena e di Brigida di Svezia e che conobbe, nel corso di circa quaranta anni, un travagliatissimo processo di assestamento.

¹⁶⁵ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 142.

¹⁶⁶ Cfr. G. Miccoli, *La storia religiosa in Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, 2, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, tomo 1, Torino 1974, p. 875.

¹⁶⁷ Cfr. G. Miccoli, *La storia*, cit., p. 878. Si tratta di forme di anticlericalismo borghese di chi afferma una superiorità intellettuale che in termini di moralità, di cultura e di gusto giudica negativamente e respinge preti e frati, ma in termini di realismo politico li accetta e collabora con loro. Esempio celebre di questo atteggiamento ambiguo e di questa situazione, certo, come nota bene Miccoli, “non isolabile ad un caso individuale né alla sola realtà dello Stato pontificio” è il *Ricordo* di Guicciardini in cui egli dichiara la sua preferenza per Martin Lutero non tanto per ragioni dottrinali quanto “per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizj o senza autorità”. Si tratta, nota sempre Miccoli, «di una vera e propria dissociazione, quando non una vera e propria contraddizione, abituale nella tradizione degli intellettuali e degli uomini di cultura italiani».

¹⁶⁸ Ad Avignone dal 1364, era stato al seguito del cardinale Pierre de Montereuc. Occupò mansioni nella cancelleria papale, fino ad assumerne la direzione.

Una scelta tanto osteggiata, quella del rientro a Roma, da provocare dissensi tra i cardinali componenti il collegio e pressioni e polemiche di una parte della curia rimasta ad Avignone: sommate a quelle della corte di Francia, esse furono il punto di precipitazione della crisi verso lo scisma. Infatti, nel luglio dello stesso anno, a contrapposizione di Urbano VI, venne eletto il cardinale Roberto di Ginevra, Clemente VII, il primo degli antipapi che diventava, di fatto, l'espressione degli avignonesi ostili al trasferimento a Roma.

Il fatto eccezionale, come nota Pastor, non era tanto la doppia elezione, quanto il fatto che gli stessi cardinali, nel giro di sei mesi, e rinnegando la precedente decisione, eleggessero un altro pontefice. La spaccatura all'interno della Chiesa – non si parla mai di *Chiese ma di Pars e Partes* –, inserendosi nel conflitto anglo-francese in corso dal 1337, si concretizzava nella forma delle due “obbedienze”: la Francia e i paesi ad essa legati si schieravano a favore del papa “avignonese” Clemente VII; l'Inghilterra e le Fiandre, con l'appoggio di Ungheria e Polonia, a favore del papa “romano”, Urbano VI.

Se non si può condividere oggi la tesi di Pastor che addossa tutta la responsabilità dello scisma alla volontà di Carlo V, re di Francia, è anche vero che egli coglieva, nella posizione politica della Francia, l'intenzione di costruire su quell'evento – interno alle dinamiche ecclesiastiche – una propria egemonia. È chiaro, infatti, che «l'esistenza di due curie papali e di due gruppi cardinalizi – Urbano VI infatti dovette istituire *ex novo* un proprio collegio – offrì alle corti d'Europa l'opportunità di ottenere vantaggi da un atteggiamento neutrale o dallo schieramento per una delle due “obbedienze” in funzione della propria politica interna e internazionale, delle parentele e delle alleanze familiari.

Lo schieramento dei principi significò schieramento delle chiese dei loro territori e dei sudditi¹⁶⁹: fenomeno che può essere visto come una sorta di anticipazione del principio *cuius regio eius religio*.

La lettura delle dinamiche politiche messe in moto dallo scisma non nasconde però il reale stato di decadenza morale e spirituale in cui versava la chiesa del tempo: le esigenze di riforma – si potrebbe parlare di “chiesa in movimento”¹⁷⁰ – emersero anche in questi anni di scissione.

La sensibilità storica di Pastor lo spinge a distinguere con precisione il carattere delle aspirazioni alla riforma: c’era chi «non faceva che atterrare e distruggere quanto ancora si teneva in piedi» e quanti «nel giusto modo, cioè entro l’organamento ecclesiastico, senza tanti piagnistei e strepiti si presero a cuore una riforma radicale». Tra questi, e non casualmente, lo storico annovera il fondatore della *devotio moderna*, l’olandese Gerardo Groote, la cui predicazione ebbe come nucleo fondamentale l’*imitatio Christi*¹⁷¹. L’aggettivo *moderna*, riferito a questo tipo di devozione, indica la nascita di un nuovo linguaggio religioso che Pastor chiama il *linguaggio del cuore*, alternativo al *linguaggio della scuola* e caratterizzato dal richiamo all’interiorità personale, all’esperienza vissuta, all’impulso dato alle forze affettive e all’esercizio dell’autodisciplina.

¹⁶⁹ Il caso della diocesi di Catania può essere assunto quale esempio concreto della spaccatura provocata dallo scisma in una diocesi. Furono anni nei quali parteggiare per l’uno o per l’altro papa ebbe come conseguenza reiterate deposizioni ed elezioni di vescovi dell’una o dell’altra obbedienza, con la contemporanea attribuzione della diocesi a più di un vescovo. Fu il caso di Elia di Vaudron e Simone Del Pozzo, di Mauro Calì, Andrea de Pace e Tommaso de Asmari. Cfr. G. Zito, *Storia delle chiese di Sicilia*, Libreria editrice Vaticana, 2009, p. 366.

¹⁷⁰ Espressione usata da Paola Vismara in *Il cattolicesimo dalla riforma cattolica all’assolutismo illuminato*, in G. Filoramo e D. Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. L’età moderna*, pp. 153-293.

¹⁷¹ Colpisce l’assenza di riferimento, nella ricostruzione di Pastor, al testo noto come *De imitatio Christi*. L’opera, tramandata anonima, è uno dei testi più celebri della cristianità, dopo la Bibbia. Apparsa nel 1427, fu tradotta in 95 lingue ed ebbe 3000 edizioni.

Questo nuovo stile di presenza cristiana, realizzato attraverso la creazione della congregazione dei *Fratelli e delle sorelle della vita in comune*¹⁷², fu osteggiato, com'è noto, dagli ordini mendicanti diffidenti verso forme non strutturate di vita religiosa: da qui, la istituzionalizzazione del movimento realizzata nella congregazione di Windesheim, di ispirazione agostiniana; un elemento, questo, che provocava il giudizio entusiasta di Pastor, tedesco e cattolico, la cui sensibilità si era allenata nel confronto con quei temi "luterani" a cui non erano state estranee le suggestioni spirituali della *devotio moderna*: «Cose straordinarie hanno operato i discepoli del Groote per la vera riforma della Chiesa e per rialzare la vita cattolica nella Germania e nei Paesi Bassi».

Negli anni dello scisma d'occidente si collocano le tesi teologiche e le dottrine, ben presto bollate come eretiche, dell'inglese Wyclif e del boemo Hus. Entrambi professori universitari, avevano sostenuto con accenti spiccatamente radicali, e sulla base di presupposti filosofici e scritturistici, un ritorno alla chiesa primitiva che comprendeva la rinuncia ai beni materiali e che evocava la necessità della traduzione della Bibbia nelle lingue volgari. Le idee rivoluzionarie di Wyclif e Hus suscitarono rivolte di segno politico-sociale – quella dei lollardi in Inghilterra e dei taboriti in Boemia – nelle quali «fu messa in pratica l'idea di una repubblica democratica e di un ordinamento sociale fondato su base comunistica»¹⁷³; nella lettura di Pastor, questi "eretici" sono gli anticipatori della Riforma del XVI secolo. Un giudizio non isolato, se si pensa alla celebre incisione olandese del XVII secolo, nota come *Il candeliere*. Essa rappresenta i riformatori del Cinquecento, italiani compresi, riuniti pacificamente intorno ad un tavolo su cui risplende un candeliere: costoro osservano il vano tentativo di un cardinale, un diavolo, un papa e un monaco di spegnere con un potente

¹⁷² Lo sviluppo della comunità dei fratelli in Germania presenta quattro centri geografici: Münster, Hildesheim, Colonia, Württemberg. A causa del loro mantello con il cappuccio (cuculla) i fratelli furono spesso chiamati *frates cullati* (*Kugelberren*). Il loro campo d'azione fu l'alfabetizzazione popolare e la predicazione religiosa in lingua volgare.

¹⁷³ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 149.

soffio la candela che arde sopra il candeliere che rappresenta la Parola di Dio. L'analisi di questa immagine suscita alcuni interrogativi in termini di assenza e presenza di personaggi illustri: mancano gli anabattisti, Thomas Müntzer o Andrea Karlstadt, contemporanei di Lutero, mentre sono presenti, con evidente anacronismo, Wyclif e Hus. Ciò allude alla considerazione che il processo di *reformatio* si deve far risalire già al XIV secolo: i due riformatori sarebbero così espressione di una fase (la cosiddetta *prima Riforma*) anticipatrice del movimento più ampio che va sotto il nome di *Riforma*.

In realtà, il ritratto di famiglia della Riforma, offerto dall'incisione olandese e richiamato implicitamente nella ricostruzione storica di Pastor, non regge di fronte alla molteplicità delle posizioni sui temi della *sola scriptura, solus Christus, sola gratia, sola fides*.

Per tornare al caso di Wyclif e Hus, bisogna osservare che «essi furono, consapevoli o meno, colpi d'ariete del sistema ecclesiastico medievale. Il loro messaggio non rappresentò soltanto una protesta, ma soprattutto una proposta liberatrice di fede che trovò un'impressionante consenso popolare; il loro dissenso si fece eresia socio-religiosa»¹⁷⁴.

Solo nella fase conciliarista - come si vedrà in seguito - si arriverà alla definizione dell'eresia dei due "riformatori". Intanto lo scisma andava avanti: nel 1389 venne eletto il papa "romano" Bonifacio IX a cui nel 1404 succedette Innocenzo VII e nel 1406 Gregorio XII; i cardinali "avignonesi", dopo la morte, nel 1394, di Clemente VII, elessero il cardinale spagnolo Pedro de Luna, Benedetto XIII.

Nel trattare la successione di papi e antipapi, Pastor mette in luce il ruolo culturale giocato dai papi dell'obbedienza "romana" e, in particolare, da Bonifacio IX al quale si deve l'opera di restauro dei monumenti romani - Castel sant'Angelo fu il più significativo - e Innocenzo VII per la

¹⁷⁴ Cfr. E. Campi, *Nascita e sviluppi del protestantesimo (secoli XVI- XVIII)*, in G. Filoramo e D. Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 7-8.

fondazione di un'università romana con nuovi docenti e nuove discipline e per aver accolto umanisti della statura di Poggio Bracciolini e Coluccio Salutati.

Le soluzioni che si andavano prospettando per la conclusione dello scisma erano diverse ed eterogenee: la *via cessionis*, ossia la disponibilità del pontefice a ritirarsi qualora i cardinali lo ritenessero necessario; la *via discussionis*, basata sulle trattative e il confronto tra le due sedi; la *via facti* che, per Benedetto XIII, consisteva nella sconfitta dell'avversario mediante una spedizione armata in Italia. Solo dopo trent'anni si arrivò al primo serio tentativo di soluzione dello scisma: la convocazione del concilio.

3. Crisi e rinascita: il passaggio conciliare

Da Pisa a Costanza

La discussione teorica che precedette la convocazione del concilio faceva emergere tutta la problematicità della applicazione della *via cessionis*, ossia la “sottrazione d'obbedienza”, idea nata negli ambienti universitari di Parigi, Oxford e Cambridge e basata sulla convinzione che lo scisma sarebbe cessato togliendo ai papi l'obbedienza o rifiutando il pagamento delle varie imposte. Ma il concilio era ritenuto necessario

Protagonisti della richiesta della sua convocazione furono due maestri tedeschi di teologia dell'università di Parigi, Corrado di Gelnhausen ed Enrico di Langenstein, nonché il rettore dell'università, Nicolas de Clémanges, il cancelliere Jean Gerson e il teologo Pierre d'Ailly, vescovo di Cambrai.

Il problema, pressoché inedito, ruotava attorno alla possibilità di convocare un concilio senza papa. A partire dal *Dictatus papae* (1075), infatti, era stata fissata la riserva esclusiva del papa quanto alla convocazione dei concili ecumenici. Grazie al dibattito dottrinale nelle università si giunse alla conclusione che, vista l'eccezionalità del caso, il compito di convocare il concilio spettasse a tutti i fedeli.

Fu Gelnhausen, in particolare, a riprendere il concetto (già aristotelico) di *epikeia* come possibilità di agire in maniera “conveniente”, di scegliere, cioè una modalità di azione che, guidata dalla fede, fosse tuttavia capace di trovare soluzioni ragionevoli e concrete, adeguate alla difficoltà della situazione: nel caso specifico, gli elementi di riflessione si concentrarono sulla natura dell’istituzione/Chiesa; poiché essa costituisce un corpo organico, erano le sue membra a dover prestare soccorso al capo. Nella *Lettera di concordia* – giudicata in genere “manifesto” del *conciliarismo*, anche se il termine comparve solo nel 1438 – Gelnhausen, nel ribadire la necessità di un concilio, affermava che il papa era inferiore alla Chiesa universale: non era possibile salvarsi fuori dalla chiesa, lo si era, invece, salvi, “fuori dal papa”. E questi, rispetto a Cristo, era capo secondario. Proprio perché capo della Chiesa è Cristo, un concilio convocato eccezionalmente senza, o addirittura contro, il papa non veniva a mancare di autorità: la derivava, anzi, direttamente da Cristo.

Una voce in sintonia con queste tesi – manifestata in forma allusiva, quasi di metafora – fu quella di Pierre d’Ailly, allora dottorando in teologia presso l’Università di Parigi. Nel 1381 egli scrisse una *Lettera del diavolo Leviathan* nella quale, utilizzando una modalità satirica, sostenne il fronte della richiesta di un concilio. Era lo stesso diavolo a rivolgersi ai prelati della Chiesa «suoi fedeli servitori», per rallegrarsi del fatto che il prolungarsi dello scisma finisse col danneggiare la cristianità!¹⁷⁵ Nonostante l’originalità dell’intervento di D’Ailly, il “partito” conciliare cominciò a diventare significativo solo agli inizi del nuovo secolo.

Il concilio di Pisa si aprì il 25 marzo 1409 alla presenza di 24 cardinali, provenienti da ambedue le obbedienze, nella misura di dieci «avignonesi» e quattordici «romani», 80 arcivescovi e vescovi. Massiccia la

¹⁷⁵ Su questo testo cfr. B. Guenée, *Entre l’Eglise e l’Etat. Quatre vies des prélats français à la fin du Moyen Age (XIII-XIV siècle)*, Gallimard, Paris, 1987, pp. 148-149. L’operetta è edita da P. Tschackert, *Peter von Ailly. Zur Geschichte des Grossen Abendländischen Schismas und der Reformkonzilien von Pisa und Konstanz*, Gotha, 1877 (anastatico, Amsterdam, 1968).

presenza di notai, avvocati, procuratori: il concilio di Pisa è stato infatti definito come un'alta corte di giustizia del papa. Il risultato dell'assise fu infatti la sentenza di deposizione¹⁷⁶ dei papi “eretici”, giacché, nel processo di maturazione della riflessione canonistica – a cui il prestigioso ateneo bolognese aveva fornito un apporto autorevole –, l'imputazione di “scismatico” aveva ampliato la categoria e il concetto stesso di eresia.

L'eccezionalità dell'evento non consisteva tanto nella deposizione in sé – visti i precedenti in campo politico del re d'Inghilterra Riccardo II e del Re dei Romani, Vincislao IV di Boemia, rispettivamente nel 1399 e nel 1400 – ma nell'essersi verificato all'interno di un contesto ecclesiale, dotato di un alto potere di legittimazione.

Nel giugno del 1409, dopo un conclave di otto giorni, e a distanza di due mesi dall'apertura dei lavori, i ventiquattro cardinali elessero il nuovo papa nella persona di Alessandro V, l'anziano Pietro Filargi, di origine greche e pertanto alieno sia all'obbedienza francese che a quella italiana: nasceva così una terza “obbedienza”, quella conciliarista¹⁷⁷. Ad Alessandro V succedette, mentre era ancora operante il concilio, Baldassarre Cossa (che ne era stato tra i promotori) col nome di Giovanni XXIII.

Il giudizio sul concilio di Pisa – nota ad esempio K. A. Fink – varia a seconda della prospettiva in cui ci si colloca¹⁷⁸: se ci si sofferma nel contesto di quegli anni si può sostenere che «in linea di principio gli eventi

¹⁷⁶ Essa è riportata nel testo di Landi. In seguito alla sentenza di deposizione ogni cristiano veniva dispensato da qualsiasi giuramento di fedeltà e obbedienza nei riguardi dei due deposti; nessuno inoltre doveva più accogliere i due ex papi, Angelo Correr e Pedro de Luna, pena la scomunica; si decide, inoltre, che queste disposizioni saranno fatte valere anche con l'aiuto del braccio secolare. Cfr. A. Landi, *Il papa deposto (Pisa 1409). L'idea conciliare nel Grande Scisma*, Torino, Claudiana, 1985, p. 191.

¹⁷⁷ Così viene definita da Alberigo il quale però precisa che l'orientamento conciliarista di Pisa fu solo di tipo curiale. Il concilio di Pisa avrebbe così solo attuato la dottrina sulla chiesa da applicare al caso del papa eretico. In senso proprio, quindi, il vero debutto della dottrina conciliarista si avrà solo nel concilio di Costanza. Cfr. G. Alberigo, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia, Paideia, 1981, p. 115.

¹⁷⁸ Cfr. H.G. Beck, K. A. Fink, J. Glazik, E. Iserloh, *Tra medioevo e rinascimento. Avignone-Conciliarismo-tentativi di riforma (XIV-XVI secolo)*, in *Storia della chiesa*, diretta da H. Jedin, vol. V/2, Jaka Book, Milano 1977, p. 159.

di Pisa non erano affatto “rivoluzionari”, ma rientravano nella dottrina tradizionale del diritto d'emergenza della chiesa e del concilio, nel caso di un papa eretico. D'altra parte, «mai prima nella storia della chiesa si era proceduto a dare applicazione integrale alle dottrine elaborate da teologi e canonisti sino al punto da riconoscere ad un concilio generale convocato dal Collegio cardinalizio l'autorità di giudicare il papa e deporlo sulla base di accuse canoniche»¹⁷⁹.

Poiché i due papi, Gregorio XII e Benedetto XIII, non si ritirarono, alla fine si ebbero non due, ma tre papi: si passò cioè dalla «sacrilega dualità» alla «maledetta trinità» («*Trinitas non benedicta, sed maledicta*»)¹⁸⁰.

Da Costanza a Basilea.

Dopo vari tentativi di convocare un altro concilio per sciogliere il nodo lasciato aperto dalla scelta pisana, a prendere l'iniziativa fu il re tedesco Sigismondo di Lussemburgo, imperatore dal 1433 al 1437. Fu scelta la città di Costanza, città imperiale, situata sulle rive dell'omonimo lago, al confine con la Svizzera; la data indicata era il 1 novembre 1414.

A supporto dell'iniziativa imperiale si colloca uno scritto di Dietrich von Niem del 1410, *De modis uniendi et reformandi ecclesiam in concilio universali*. In esso il curiale tedesco sostenne, utilizzando gli argomenti di Marsilio da Padova, che la convocazione del concilio spettava all'imperatore; sulla scia delle idee di Wyclif, si soffermava sulla definizione di due chiese, una *catholica* e una *apostolica*: la prima pertiene all'insieme di tutti i cristiani, il cui unico capo è Cristo e nella quale ci si può salvare, in forza della fede e dei sacramenti, anche se non vi è il papa; la Chiesa apostolica definisce una Chiesa *particularis et privata*, formata dal papa, cardinali e alti prelati.

¹⁷⁹ Cfr. A Landi, *Il papa deposto (Pisa 1409). L'idea conciliare nel Grande Scisma*, cit., p. 192.

¹⁸⁰ Cfr. H. Finke, *Acta Concilii Constanciensis*, Vol I, Akten zur Vorgeschichte des konstanzer Konzils 1410-1414, Münster, 1896, citato in K. Schatz, *Der päpstliche Primat. Seine Geschichte von den Ursprüngen bis zur Gegenwart*, Würzburg 1990 (trad. it., *Il primato del papa: la sua storia dalle origini ai nostri giorni*, Brescia, 1996), p. 157.

Nei mesi che precedettero il concilio di Costanza, l'opera diplomatica del re Sigismondo fece registrare la convergenza politica della parte centro-occidentale dell'Europa. Il 5 novembre, all'apertura del concilio, era in atto tuttavia un "equivoco" fondamentale che rivela la natura politica della crisi, la cui risoluzione implicava in primo luogo una riforma in grado di definire gli ambiti di legittimità del potere, la definizione, dunque, dell'autorità. Giovanni XXIII (succeduto, come si è detto, ad Alessandro V) riteneva che il concilio dovesse confermare quello pisano e dunque la propria legittimità e, nello stesso tempo, sbarazzarlo dei suoi due fastidiosi e tenaci concorrenti; molti altri partecipanti al concilio ritenevano invece che anche Giovanni dovesse ritirarsi. «Era una divergenza – ha notato giustamente Alberigo – carica di tensione e potenzialmente eversiva. Altro era concepire il nuovo concilio come un'occasione solenne e definitiva per ribadire le conclusioni pisane, per imporne, con l'appoggio dell'imperatore, l'osservanza a tutta la cristianità, procedendo se mai alla riforma; e altro era la consapevolezza che di fatto quello che si apriva a Costanza era solo il concilio di una delle tre obbedienze»¹⁸¹.

Fra le tre questioni poste all'ordine del giorno dell'agenda conciliare, *causa unionis, reformationis, fidei*, fu affrontata per prima quella concernente le verità di fede, ossia l'esame delle tesi avanzate dal riformatore boemo Jan Hus.

Giunto a Costanza con una lettera di accompagnamento del re, valevole in realtà come una sorta di "passaporto", il 28 novembre 1414 Hus venne arrestato, in quanto considerato eretico dai professori parigini presenti al concilio, Gerson, in testa. Nonostante i tentativi promossi dal re perché Hus si difendesse in concilio, in modo da evitare la condanna definitiva e non turbare gli equilibri di potere già precari in Boemia, il rifiuto del teologo di ritrattare le proprie tesi ne provocò, il 6 luglio 1415, la condanna al rogo: un'occasione propizia per trascinare nella condanna le

¹⁸¹ Cfr. G. Alberigo, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Paideia, Brescia, 1981, p. 134.

proposizioni ereticali del teologo ritenuto, a torto, il suo ispiratore, Wyclif, morto ormai da un quarto di secolo. L'anno seguente fu emessa la sentenza di condanna a morte sul rogo, anche per il seguace di Hus, Girolamo di Praga, giunto a Costanza per sostenere il collega.

Il dibattito conciliare si concentrò quindi sulla questione dell'unità della Chiesa (*causa unionis*). Le tesi circolanti tra i padri conciliari – in particolare quella di Guglielmo Fillastre, poi appoggiata da d'Ailly – cominciarono a convergere sulla proposta della *via cessionis*, (cioè la sottrazione dell'obbedienza) come unica strada per ripristinare la piena unità della chiesa: posto che Gregorio XII, il papa romano, aveva già detto che il suo ritiro era subordinato alla rinuncia del papa pisano, la questione passò nelle mani di Giovanni XXIII. Di fronte ad una bozza di formula di cessione, questi si collocò su posizioni di intransigenza: accettare avrebbe significato per lui mettersi sullo stesso piano dei due contendenti condannati a Pisa, mettendo in crisi la legittimità dell'assise pisana e di conseguenza anche di quella costantiense. Si profilò quindi l'ipotesi di far valere, ma come argomento *ad deterrendum*, l'autorità del concilio, in grado di costringere il papa a dimettersi.

L'apertura di una nuova sessione pose un altro delicato problema: il sistema di votazione. Tra la votazione per testa o per nazione, quest'ultima appariva preferibile – così almeno si vociferava – perché avrebbe ridotto il peso degli italiani. Fu scelta quella per “nazione”, dando peso agli elementi nazionali presenti in assemblea. Una scelta che il Concilio faceva imponendo di fatto la propria autorità su quella del pontefice, suggellata poi dall'emanazione del decreto *Haec Sancta*.

L'evento traumatico che rilanciò prepotentemente il ruolo del concilio fu la fuga clandestina, inaspettata, di papa Giovanni XXIII, nella notte tra il 20 e il 21 marzo. Con questa fuga egli intendeva sciogliere il concilio, ma Sigismondo giocò un ruolo decisivo nel proseguimento dell'assise. Si era così creata una situazione «abnorme, patologica, caratterizzata dall'interruzione di comunione – in tutto lo spessore teologico

e canonico del termine – tra assemblea conciliare e papa»¹⁸². Il concilio, anche in assenza del papa, necessitava di una legittimazione *ex novo*. Si giunse a questa svolta con l’emanazione del decreto del 6 aprile 1415.

L’analisi del decreto *Sacrosanta* del 6 aprile del 1415 (noto come *Haec Sancta*) emanato alla quinta seduta¹⁸³, consente di chiarire quale fosse la prospettiva ecclesiologica in cui si muoveva il concilio di Costanza.

Emanato in un clima di delusione e indignazione all’indomani dall’indecorosa fuga di Giovanni XXIII da Costanza (in sella ad un ronzino!), il decreto era composto da sette sezioni, tra le quali è la terza, anche in base agli studi più recenti, che appare decisiva¹⁸⁴. È utile citarla per intero:

Quod Synodus Constantiensis, in Spiritu sancto legitime congregata, generale concilium faciens, ecclesiam militantem repraesentans, potestatem a Christo immediate habeat, cui quilibet cuiuscumque status vel dignitatis, etiamsi papalis existat, obedire teneatur in his quae pertinent ad fidem et exstirpationem dicti schismatis et reformationem ecclesiae in capite et in membris.

Nell’analisi di Jedin la sezione andrebbe divisa in tre parti. La prima: il concilio generale di Costanza, riunito nello Spirito Santo, rappresenta la chiesa cattolica (*ecclesiam catholicam repraesentans*); la seconda: esso ha direttamente da Cristo la sua potestà (*potestatem a Christo immediate habet*); la terza: ognuno, anche il papa, vi deve obbedienza nelle materie che riguardano la fede; la rimozione dello scisma e la riforma della chiesa nel capo e nelle membra.

¹⁸² *Ibidem*

¹⁸³ Cfr. H. Finke, *Acta Concilii Constantiensis*, cit. in nota n. 166, il quale suggerisce di indicare il famoso decreto del 6 aprile con il numero della seduta in cui fu emesso piuttosto che con la formula *Haec sancta*, giacché una dozzina di decreti portano questo titolo.

¹⁸⁴ Essa infatti ricorre in tutte e tre le redazioni del decreto in esame, nella bozza del 29 marzo, nel decreto del 30 marzo e nella redazione definitiva del 6 aprile. Per un esame attento del decreto si rimanda allo studio di G. Alberigo, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Paideia, Brescia, 1981. È interessante segnalare come, di recente, sia stata avanzata una critica all’esame del testo compiuto da Alberigo, evidenziando la ridotta affidabilità dell’edizione del testo originale utilizzata dallo storico italiano. Si tratta dello studio di Decaluwe M., *A new and disputable text-edition of the decree Haec sancta of the council of Costance (1415)*, in «Cristianesimo nella storia», 27, 2006, pp. 417-445.

Riguardo al primo aspetto, l'attenzione si è rivolta inevitabilmente alla precisazione dell'accezione del termine *repraesentans*: la chiesa è, nel testo del decreto, concepita nell'antico significato greco di *ἐκκλησία*, poi tradotto nella *congregatio fidelium*, in contrasto sia con le elaborazioni dottrinali dei teorici "papalisti", come Agostino Trionfo ed Egidio Romano, compendiate nella affermazione *Papa, qui potest dici ecclesia* (il papa è il compendio della chiesa), sia con quella della chiesa invisibile, pneumatica dei predestinati, elaborata, ad esempio, da Wyclif e Hus.

L'idea di Chiesa, per i padri conciliari di Costanza, si precisa come ripiena di Spirito Santo, e da questo guidata, ma visibile nel suo ordinamento esterno e nella sua articolazione, rappresentabile, pertanto, anche nel concilio generale.

Essa è una chiesa visibile, una corporazione nel senso medievale, nella quale le funzioni vitali sono distribuite tra capo e membra e non sono assegnate in modo unilaterale al capo. Siamo distanti dunque sia dalle formulazioni in senso "democratico" del *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, così come da quelle ecclesologiche che puntavano sull'essenza mistica della chiesa, comunità sacrificale, partecipe del sacrificio di Cristo.

Chiarita l'interpretazione della *repraesentans*, «non era oggettivamente giustificato che – nota proprio lo storico del concilio di Trento – un secolo più tardi, al concilio di Trento, i legati al concilio si opponessero ostinatamente alla richiesta, presentata dai vescovi spagnoli, di porre la formula *universalem ecclesiam repraesentans* in testa ai decreti conciliari»¹⁸⁵.

Il dibattito sul valore da dare al decreto ha portato successivamente alla costituzione di due orientamenti fondamentali. Il primo, coincidente con la storiografia cattolica, sostiene che non si tratti di un documento di fede, quanto piuttosto di una misura d'emergenza, una clausola di sicurezza

¹⁸⁵ Cfr. H. Jedin, *Concilio episcopale o parlamento della Chiesa? Un contributo all'ecclesiologia dei concili di Costanza e Basilea; Proposte e progetti di riforma del collegio cardinalizio*, in Id., *Chiesa della fede, Chiesa della storia*, Morcelliana, Milano, 1972, p.131.

per evitare il ripetersi di scismi, quindi un caso d'eccezione ben preciso¹⁸⁶. Il secondo fronte interpretativo legge invece la frase del decreto - *cuiuscumque alterius concilii generalis legitime congregati* - in senso assoluto¹⁸⁷, come una affermazione insindacabile della superiorità dogmatica e canonistica del concilio sul pontefice romano.

In questo dibattito si distingue la voce di Alberigo il quale, tra l'altro, preferisce parlare di "movimento conciliare" anziché di "conciliarismo". La sua ricerca sul contesto di riferimento del decreto *Haec Sancta* è approdata ad una importante conclusione: non si è trattato di un semplice espediente per risolvere la situazione di un mondo cattolico gravemente turbato per il prolungarsi anomalo della crisi papale. Il decreto è visto piuttosto come uno dei risultati di un più generale sforzo di ripensamento della tradizione cattolica che le stesse circostanze proponevano e in certa misura imponevano. Insomma, la decisione conciliare di Costanza, lungi dal rappresentare la volontà di sostituire al potere papale il potere di un altro organo universale dell'ordinamento cattolico, offre soprattutto «un'anima e un'identità al cristianesimo occidentale dell'inizio del Quattrocento, quando la crisi che lo scuoteva sembra portarlo alla dissoluzione»¹⁸⁸.

A questo punto si può concludere che «da un lato il conciliarismo è fortemente radicato nella storia del suo tempo. D'altro lato non si deve però dimenticare che esso si fonda sull'antica tradizione sinodale della chiesa nel suo insieme. In esso rivive l'antica ecclesiologia della *communio*, che dopo il

¹⁸⁶ Su queste linea si colloca l'interpretazione di Franzen in *Breve storia della Chiesa*, Brescia, Queriniana, 1977 (ed. or. 1969) e Jedin, op. cit.

¹⁸⁷ Cfr. P. De Vooght et alii, *Il conciliarismo a Costanza e a Basilea*, in AA. VV., *Il concilio e i concilii. Contributo alla storia della vita conciliare della Chiesa*, Roma, Paoline, 1962, pp. 209- 260 e H. Küng, *Das theologische Verständnis des ökumenischen Konzils* in «Tübinger theologische Quartalschrift» 144, 1961, pp. 50-77 e G.G. Merlo, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?* in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, *Il medioevo, 1, I quadri generali*, Torino, Utet, 1988, p. 467.

¹⁸⁸ Cfr. G. Alberigo, *Chiesa conciliare*, cit., p. 4.

primo medioevo era stata soffocata non tanto dal papato quanto dall'inserimento della chiesa nelle strutture politiche di dominio»¹⁸⁹.

Come si può notare, nella seconda accezione il termine *repraesentatio* perde ogni valenza giuridica per caricarsi invece di significato ecclesiologico. Nella trattatistica del tempo, in effetti, emerge proprio questo secondo significato. Per Gelnhausen, ad esempio, come si legge nella *Epistola concordiae*, l'autorità del concilio non è derivata dalla *universitas fidelium* ma da Cristo «*capitis indefectibilis et semper influentis Iesu Christi*»¹⁹⁰. La capacità di rappresentare la chiesa tutta deriva, cioè, dal capo, Cristo, attualmente operante nel concilio “*immediate*”, recita il decreto *Haec sancta* di Costanza.

Acquista valore in questo orizzonte interpretativo il ruolo del “consenso” tipico dell'unione sponsale: «Il consenso ecclesiale in quanto tale non è in primo luogo convergenza su una formula ma unione vicendevole dei soggetti liberi e diversi attorno alla soluzione di un problema posto dalla storia»¹⁹¹.

È importante notare che la sentenza di deposizione e condanna dei tre papi – Gregorio XII, romano, Benedetto XIII, avignonese, e Giovanni XXIII¹⁹², il papa “pisano” succeduto ad Alessandro V – poté essere espressa dai padri conciliari di Costanza solo dopo la formulazione del decreto *Haec sancta*. Il concilio qualificherà i tre papi come eretici per la loro negazione del

¹⁸⁹ Cfr. K. Schatz, *Der päpstliche Primat. Seine Geschichte von den Ursprüngen bis zur Gegenwart*, Würzburg 1990 (trad. it., *Il primato del papa: la sua storia dalle origini ai nostri giorni*, Brescia, 1996), cit., p. 156.

¹⁹⁰ Cfr. G. Alberigo, *Chiesa conciliare*, cit., p. 51.

¹⁹¹ G. Ruggeri, «*Communio*» e «*Repraesentatio*» in A. Longhitano (a cura di), *Repraesentatio. Sinodalità ecclesiale e integrazione politica*, Atti del Convegno di studi organizzato dallo Studio teologico S. Paolo e dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, Catania 21-22 aprile 2005, Firenze, Giunti, 2007, p. 221.

¹⁹² Ricorda Haidacher che questo papa- inserito poi, insieme ad Alessandro V, nella lista degli antipapi e il cui nome risulterà pertanto ancora utilizzabile nella futura successione dei pontefici – fu seppellito a Firenze dove ricevette uno dei più bei monumenti funebri del rinascimento nel battistero di Firenze. Significativa la scritta posta sotto la figura bronzea del sarcofago: “*Johannes quondam papa!*”. Cfr. A. Haidacher, *Geschichte der Päpste in bildern. Eine Dokumentation zur Papstgeschichte von Ludwig Freiherr von Pastor*, F. H. Verlag, Heidelberg, 1965, p. 82.

credo unam sanctam catholicam ecclesiam:: «la deviazione dalla fede è espressa, secondo i padri, dal pervicace rifiuto di anteporre l'unità della chiesa al loro interesse»¹⁹³. Singolare a questo proposito il comportamento di Pedro de Luna (Benedetto XIII) che qualche anno prima, nel 1394, prima di essere eletto, aveva esclamato a proposito della possibile soluzione dello scisma in atto: «Che bagatella! Per parte mia deporrei il potere come togliermi la cappa!». Nel 1417, dopo la sentenza di deposizione, si rifugiò, tollerato e protetto dal re d'Aragona, nella fortezza di Peñíscola, la sua “arca di Noé”, e fino alla morte, avvenuta nel 1423, si considerò, scomunicando l'intera cristianità, l'unico papa legittimo. Opportuna la notazione ironica riservatagli da un recente interprete: «Certo nessuno allora avrebbe previsto con quanta tenacia Benedetto XIII si sarebbe tenuta stretta addosso quella cappa»¹⁹⁴.

Il successivo decreto del 9 ottobre 1417, *Frequens*, andrebbe quindi interpretato come un significativo rafforzamento del primo decreto: esso stabiliva infatti che i concili generali non dovevano essere convocati, com'era avvenuto fino ad allora, di caso in caso, secondo il giudizio dei papi, ma seguendo un turno determinato: dovevano essere tenuti periodicamente, come istituzione permanente della Chiesa.

La questione dell'unione fu risolta con l'elezione, l'11 novembre 1417, del nuovo papa, primo e unico papa della famiglia Colonna, che, dal santo del giorno, prese il nome di Martino V. Fu eletto, con modalità proposta dai francesi, da ventitré cardinali e rispettivamente sei deputati delle cinque “nazioni” presenti a Costanza (tedesca, italiana, francese, inglese e spagnola).

Se l'unione fu l'obiettivo più importante, ma limitato, del concilio di Costanza, la *riforma della chiesa* o almeno della curia costituì l'elemento più vasto del suo programma. Già dal XIV secolo era stata avanzata la tesi, si

¹⁹³ Cfr. A. Melloni, *Il conclave. Storia dell'elezione del Papa*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 52.

¹⁹⁴ Cfr. A. Landi, *Il papa deposto (Pisa 1409). L'idea conciliare nel Grande Scisma*, cit., p. 44.

ricordino le voci di Giovanni Quidort, detto «di Parigi», e di Guglielmo Durand, che occorresse una limitazione dell'accentramento romano, rispettando le antiche autonomie vescovili e un riconoscimento del concilio generale come necessario strumento di governo per tutta la Chiesa. Questa, in armonia con il pensiero giuridico medievale, è pensata, in particolare da Quidort, primo conciliarista *ante literam*¹⁹⁵, come una corporazione.

Come in una corporazione l'autorità non è concentrata in una persona, ma è diffusa in tutti i suoi membri e il potere di giurisdizione è conferito dalla elezione umana: anche nella Chiesa si può distinguere l'autorità intrinseca del papato, che viene da Dio, dalla decisione di attribuire l'esercizio di quella autorità ad una determinata persona, designata invece dagli uomini-elettori. Il papa ha dunque nella Chiesa un'autorità maggiore di quella di ogni altro membro, ma non di tutti i membri nel loro insieme; riceve l'autorità non solo «per la Chiesa», ma anche «dalla Chiesa» che, attraverso il concilio generale, può esautorarlo: e non solo dietro l'accusa di eresia, ma per semplice «incompetenza» nello svolgimento del compito affidatogli. Anzi, a deporlo basta il collegio cardinalizio, dal momento che a questo spetta la nomina.

Il concilio di Costanza, in coerenza con queste premesse dottrinali, dunque, prese in esame il problema della riforma, da rimettere, comunque, nelle mani del nuovo pontefice e del successivo concilio. Particolarmente significativi – indizio di una sensibilità acuta verso i problemi della chiesa del tempo – i settori oggetto di riforma: le annate, le riserve, i benefici¹⁹⁶, le dispense, l'estirpazione (*De extirpatione*) della simonia, le modalità di

¹⁹⁵ Tale attribuzione viene fatta da Landi sulla scia della letteratura precedente che rintraccia nelle fonti canonistiche medievali l'origine della dottrina poi quattrocentesca del “conciliarismo”. Cfr. A Landi, *Le radici del conciliarismo*, Torino, Claudiana, 2001; Tierney B., *Foundations of the Conciliar Theory. The contribution of the Medieval Canonist from Gratian to the Great Schism*, Cambridge, Mass., 1997; J. Leclercq, *Jean de Paris et l'ecclésiologie du XIII siècle*, Paris, 1942.

¹⁹⁶ Per una storia del “dominus beneficorum” negli stati italiani tra XV secolo e XVI secolo si veda: A. Prosperi, «*Dominus beneficorum*»: il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma* (a cura di P. Prodi e P. Johanek), Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 51-86.

correzione e deposizione del papa, le indulgenze, le decime. Le sorti dei relativi decreti, emanati nel marzo 1418, concernenti la materia della riforma del clero e della struttura beneficiaria, furono affidate all'attuazione del decreto *Frequens*.

Una visione disincantata della tempesta conciliarista induce a sottolineare come una storica occasione sia andata perduta, se si pensa che i decreti *Haec sancta* e *Frequens*, nel giro di pochi anni, furono contestati e di fatto revocati dal crescente assolutismo papale. Secondo una tale prospettiva, «soli frutti duraturi di Costanza restarono (...) la condanna delle dottrine di Wyclif e di Hus – nelle quali i protestanti avrebbero trovato antecedenti alla loro rivolta antiromana –, i roghi di Hus stesso e di Girolamo di Praga, in spregio al salvacondotto imperiale. Anche da questo si può dire che le idee innovatrici di Marsilio da Padova non influirono sul conciliarismo quale si sviluppò nelle posizioni dei padri di Costanza»¹⁹⁷.

Non si può d'altra parte tacere di un altro frutto, il ritrovamento, nel gennaio 1417, del *De rerum natura* di Lucrezio insieme ad altri numerosi codici nel convento di San Gallo ad opera di Poggio Bracciolini, intervenuto al concilio di Costanza al seguito di Giovanni XXIII. Un fatto senz'altro singolare, se legato ad una storia dei concili di Santa Romana Chiesa.

Quindici anni dopo il concilio di Costanza il conciliarismo sembra radicalizzarsi non tanto sul piano della riflessione teorica quanto a livello canonistico-ecclesiastico e operativo: i padri conciliari radunati a Basilea – nel concilio convocato secondo le regole del decreto *Frequens* – entrano in contrasto col nuovo pontefice Eugenio IV, succeduto a Martino V.

Nel 1438 il papa convocava un concilio «legittimo» a Ferrara, suscitando la reazione di quanti si trovavano a Basilea: deposto Eugenio IV, i padri nominarono a loro volta un papa, Amedeo VIII duca di Savoia, Felice V. Nel gennaio 1439, per un presunto pericolo di epidemia, il

¹⁹⁷ Vivanti C., *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola* in AA. VV. *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*. Vol. 1. *La società medievale e le corti del Rinascimento*, G. Einaudi, Torino, 1974, p. 321

concilio fu spostato a Firenze¹⁹⁸. Si apriva un nuovo scisma di breve durata e dagli effetti limitati: nel 1449 Felice V accettava di ritirarsi e rimaneva Niccolò V, l'umanista Tommaso Parentucelli, eletto nel 1447, alla morte di Eugenio IV. Aveva così termine definitivamente l'età delle divisioni e dei contrasti ai vertici della chiesa cattolico-romana ma non la fine, come si vedrà, del conflitto tra papato e conciliarismo.

Anche se il mito nella «fede nel papa» aveva conosciuto un forte ridimensionamento, il papato rimaneva il punto di riferimento eminente e unitario dell'universalismo cattolico. E così «la riaffermazione della monarchia pontificia – nota con acume Merlo - è tanto più notevole in quanto re e principi tendevano ad ampliare le proprie capacità di intervento e controllo nella scelta dei prelati e nella distribuzione dei benefici ecclesiastici»¹⁹⁹. Esemplare il caso francese: nel 1437 il clero francese venne convocato da re Carlo VII; con la *Prammatica Sanzione* di Bourges (1438) si fissarono nuove regole per la relazione tra monarchia francese e papato romano: in forza delle posizioni conciliariste di Basilea, veniva condannato ogni intervento pontificio nell'assegnazione dei benefici e veniva riaffermata l'autonomia dei capitoli cattedrali nell'elezione dei vescovi in nome delle «libertà della chiesa gallicana».

Può essere legittimo, dunque, affermare che il papato risultava vincitore sulle istanze conciliaristiche e scismatiche, ma a prezzo di pesanti concessioni ai vari monarchi. Con la politica dei concordati, a partire da quello del 1516 con la Francia, si ebbe la svolta più netta. «Nella fase più acuta e pericolosa del conciliarismo – nota Prosperi – il papato strinse accordi diretti con le monarchie europee passando sulla testa non solo del concilio ma anche delle chiese locali. Ne derivarono, da un lato, la

¹⁹⁸ Questa tappa del concilio rappresentò per il papato indubbiamente una vittoria, ma - come segnalato dagli studiosi - di natura "effimera". Fu dettata da necessità politiche, data dall'incombente minaccia turca, piuttosto che da autentico spirito ecumenico. Questa provvisoria riconciliazione fu infatti destinata a finire presto: l'Occidente non promosse nessuna crociata per difendere Costantinopoli e così, pochi anni dopo la caduta della città, lo scisma orientale tornava ufficialmente a dividere il mondo cristiano.

¹⁹⁹ Cfr. G. G. Merlo, *Dal papa avignonese*, cit., p. 468.

dipendenza delle strutture ecclesiastiche nazionali dai rispettivi sovrani e dall'altro, la crescita a dismisura del complesso finanziario-burocratico della Curia su di una base statale autonoma – lo Stato della Chiesa»²⁰⁰.

Al termine dello scisma lo strumento del conclave era salvo e il concilio generale veniva estromesso in maniera irrimediabile dall'area di produzione delle norme sull'elezione del papa: il papato infatti non lasciò che il concilio avesse alcuno spazio d'intervento nel regolare l'elezione del vescovo di Roma.

L'area riformabile sarà, d'ora in poi, solo quella del collegio cardinalizio. Su questo tema si eserciteranno i teologi nella stagione successiva alla fase conciliarista, fino alle deliberazioni in materia emanate dallo stesso pontefice. Basti pensare alla bolla di Sisto V, *Postquam verus* del 3 dicembre 1586, in cui il numero dei cardinali creati dal papa veniva limitato a settanta, innalzando un argine alla lotta per guadagnare la maggioranza in concistoro. Due anni dopo, il papa istituiva quindici Congregazioni permanenti che di fatto svincolavano il pontefice da una miriade di incombenze quotidiane, specializzavano le competenze dei cardinali, trasformati così da senatori a “ministri”.

Come è stato opportunamente notato, si avviava il processo di decentramento curiale, svuotando il palazzo papale dalla presenza di cardinali (si pensi che Giulio II ne arrivò ad ospitarne ventitré) e rafforzando la struttura politico-amministrativa dello Stato della Chiesa.

Da questo momento, l'aspirazione del collegio cardinalizio a diventare una sorta di contropotere del papa nella forma del Senato, viene tramontando: d'altra parte, troppo forti erano i condizionamenti che i porporati subivano dalle potenze europee. Il potere papale venne articolandosi nelle diverse funzioni: collegio, congregazioni e la figura del “cardinal nepote”, vero regista delle attività curiali fino al 1692, quando Innocenzo XII ne decretò la fine. Non ci fu aperto conflitto tra questi centri di potere, piuttosto, uno “spostamento di equilibrio” che rese il Concistoro

²⁰⁰ Cfr. A. Prospero, «*Dominus beneficorum*», cit., p. 66-67.

alla fine del Cinquecento irricognoscibile rispetto a quello che era stato in precedenza²⁰¹.

4. Il giudizio di Pastor sul “movimento conciliare”.

L'esposizione storica di Pastor sulle vicende qui esaminate, è molto puntuale: punto di partenza, le posizioni dei due antipapi e il tentativo di riunione della Chiesa mediante la *via cessionis*.

I problemi aperti dal concilio di Pisa sono ben presenti nella “narrazione” dello storico. Quel concilio era una «rivoluzione aperta contro il supremo magistero e ufficio pastorale della Chiesa e per ciò dovette ben presto cadere nelle peggiori contraddizioni»²⁰²: l'opzione papale, assieme all'implicita critica nei confronti del conciliarismo, è evidente e lo porta a utilizzare il giudizio del protestante Gregorovius – che ravvisava nel concilio di Pisa la prima tappa di un processo di contestazione della gerarchia ecclesiastica, sfociato poi nella Riforma luterana – in un senso diverso. Se, per Gregorovius, «ormai la riforma batteva alle porte»²⁰³, per Pastor la “rivoluzione” inaugurata dal concilio di Pisa indicava la traiettoria che avrebbe portato all'affermazione del dogma dell'infallibilità papale: la dimensione complessa dei problemi aperti dal concilio di Pisa (e da quello di Costanza) sembra sfuggirgli. Ne è in certa misura una conferma la convinzione che l'origine della teoria conciliare derivasse dall'influenza delle idee di Marsilio da Padova, escludendo ogni possibile legame con il vivace

²⁰¹ Cfr. A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, 2007.

²⁰² Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, op. cit., p. 165.

²⁰³ Cfr. F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, 1859-1872. L'opera, in otto volumi, copre il periodo dalla caduta dell'impero romano fino all'ascesa di Carlo V. Pastor cita anche altri storici protestanti come Flathe e Lenz. Spicca l'assenza di citazione di Ranke il quale dedica al periodo della scisma d'occidente una breve sezione dal titolo “Contrasti nei secoli XIV e XV” all'interno della prima parte dell'Introduzione, “Epoche del papato”.

dibattito canonistico medievale²⁰⁴ sui rapporti tra papato e concilio. Della vasta letteratura sull'argomento emergono gli spunti più significativi sul piano di una analisi delle posizioni contrapposte che per lo storico era importante fare emergere. Oltre alla *Lettera al Diavolo Leviathan* – che Pastor attribuisce a Dietrich von Niem, invece che a Pierre d'Ailly–, egli espone le tesi di Gelnhausen e Langenstein e del famoso giurista Zabarella, padovano, sostenitore, a partire dal 1408, del principio che «il concilio è maggiore del papa», proprio in caso di scisma.

Di fronte al dilagare di queste «idee rivoluzionarie», Pastor ha tutto l'interesse a mettere in luce la posizione dell'ultima roccaforte dell'ecclesiologia anticonciliare rappresentata dall'università di Heidelberg e che si espresse con 171 “postille” elaborate da uno dei suoi migliori dottori – individuato oggi in Konrad von Soest²⁰⁵–.

Pur sottolineando tutti i limiti presenti nelle posizioni anticonciliari e nelle 171 postille, lo storico sembra non approvare l'eccessivo zelo e la parzialità: «con una severità che rasenta la parzialità si fa in quest'opera risaltare l'influsso della Francia sulla politica ecclesiastica dei cardinali e insieme con sommo, spesso anzi eccessivo zelo» viene difeso il punto di vista romano.

Le “postille” dell'università di Heidelberg vennero discusse da un genovese, dottore in diritto canonico, Roberto Fronzola. E Pastor tiene a sottolineare come il testo del giurista, conservato nella Biblioteca Vaticana,

²⁰⁴ Risulta ormai acquisito dagli studiosi invece che la genesi della idee conciliariste va ricondotta nell'alveo delle discussioni canonistiche medievali, sorte in seguito alla elaborazione del *Decretum Gratiani*, testo di epoca gregoriana. Per una disamina approfondita della genesi di questo decisivo testo per la storia del diritto canonico si rimanda allo studio di A. Landi, *Le radici del conciliarismo* Torino, Claudiana, 2001, e precisamente alle pp. 113-138

²⁰⁵ Uno dei dottori dell'Università di Heidelberg, consigliere di re Roberto di Wittelsbach., sostenitore dell'obbedienza romana. Si recò con il re alla Dieta del gennaio 1409, convocata per mettere fine ai dissidi tra le due obbedienze causa, tra l'altro, di un gravissimo episodio avvenuto qualche mese prima nel vescovado di Liegi che aveva portato all'eccidio di 20.000 persone fra cui il vescovo dell'obbedienza “avignonese”. L'università di Heidelberg era stata fondata nel 1385 per volontà del conte palatino Luigi III e si era dichiarata “urbaniana”. La sua fedeltà al pontefice romano arrivò al punto di rifiutare il reclutamento di insegnanti provenienti dall'università di Parigi divenuta filoclementina.

fosse stato da lui rinvenuto e studiato nella sua forma originale: il Fronzola sosteneva la necessità di un concilio generale convocato dalle due “obbedienze” che, una volta insediatisi, esercitasse la propria autorità anche sul papa, fino a giudicarne la legittimità.

L’esito finale del concilio di Pisa, «disgraziato sinodo», è per Pastor del tutto disastroso: «a Pisa la riforma fece completo naufragio come l’unione»²⁰⁶. Tra i papi espressione dell’obbedienza conciliarista, cita Giovanni XXIII, Baldassarre Cossa, descritto con accenti duri: «questo scaltro politico era talmente tocco dalla corruzione del suo tempo da non potere rispondere neanche lontanissimamente ai doveri della suprema dignità della Chiesa»²⁰⁷. Tra le voci che invocano un nuovo concilio, indetto però dall’autorità secolare, Pastor cita quel Dietrich von Niem autore del già citato trattato del 1410. Di questo scritto, più che la tesi apertamente proconciliare, a discapito dell’autorità pontificia, egli critica l’eccessivo zelo denigratorio, esclusivamente rivolto contro l’autorità morale dei papi, ignorando le inadempienze degli altri membri del clero.

La questione “scottante” del giudizio da applicare ai decreti di Costanza è risolta da Pastor, aderendo al giudizio sul valore dogmatico dei decreti espresso nella manualistica ecclesiastica romana, e in particolare nel manuale di storia della chiesa del cardinale Hergenröther. Posizioni condivise dal cattolico Pastor: «bisogna negare recisamente questo carattere dogmatico a quei decreti perché allora l’assemblea di Costanza non era un concilio ecumenico rappresentante la chiesa intera e mai fu data l’approvazione pontificia a queste rivoluzionarie decisioni. Il grande errore dei padri di Costanza fu di concepire come norma generale per tutti i tempi ciò a cui sembravano obbligare circostanze di natura affatto straordinaria e di considerare possibile un concilio ecumenico senza e contro il papa, quasi che un corpo, pur sì grande, senza testa fosse un organismo vivente»²⁰⁸.

²⁰⁶ Cfr. L. von Pastor, op. cit., p. 176.

²⁰⁷ Cfr. L. von Pastor, op. cit., p. 177.

²⁰⁸ Cfr. L. von Pastor, op.cit, p. 182-183.

Per Pastor, in definitiva, il concilio di Costanza fu soltanto una procedura d'emergenza, necessaria per uscire da una situazione di crisi. *Meschino* fu dunque il risultato dei tentativi di riforma, pur attuata dal concilio: mancò l'unione dei singoli componenti, vescovi, cardinali, teologi; prevalse piuttosto l'animosità contro l'alto clero da parte del basso clero: la divisione per "nazioni" non fece altro poi che accentuare gli interessi di parte. Chiaro il giudizio di Pastor sulla scelta dei padri di Costanza di votare per "nazioni" :

Il conflitto degli interessi nazionali scoppiò al concilio tanto più violento perché la divisione per nazioni aveva spalancato le porte allo spirito di partito ed alla gelosia nazionale. La nuova organizzazione del sinodo, creata unicamente allo scopo di impedire la preponderanza dei prelati italiani, ha non lieve parte di colpa nella mala riuscita dell'opera di riforma²⁰⁹.

I tentativi di Sigismondo di accelerare la riforma, d'intesa con la "nazione" tedesca, prima dell'elezione del nuovo papa, fallirono a favore di un compromesso, ossia la pubblicazione di quei decreti, sette in tutto, tra cui *Frequens*, che avevano ricevuto fino a quel momento l'approvazione dell'assemblea con l'intesa che il nuovo papa avrebbe poi proceduto alla riforma generale.

Questa, come osservò lucidamente un oratore intervenuto nel 1416 nell'assemblea, andava fatta «non soltanto colla bocca, ma col cuore pure e coll'opera. Poiché costituisce un grande ostacolo alla riforma della Chiesa il fatto che ogni classe passa sopra i propri errori e disordini per non osservare nulla, chiude gli occhi per non vedere, tura gli occhi per non udire, nasconde quanto può, scusa quanto può. E così par che fugga dalla faccia di Dio misericordioso, il quale del resto sarebbe certamente pronto ad avere pietà»²¹⁰.

Il libro I del primo volume della *Storia dei papi* si chiude con un veloce accenno alla modalità di elezione del papa e della "restaurazione"

²⁰⁹ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 187.

²¹⁰ Cfr. L. von Pastor, op. cit., p. 186-187.

dell'autorità pontificia dopo “l'orribile periodo dello scisma”: espressione non a caso ricorrente nel centinaio di pagine dedicate all'esposizione di questo periodo travagliato della storia della chiesa. Allo storico interessa, a questo punto, comprendere come, da questo periodo così confuso e travagliato, potesse essere ripristinata una nuova unità che tenesse conto dell'esigenza di riforma sollevata in modo prepotente, “rivoluzionario”, dall'istanza conciliare.

3. La chiesa tra “conciliarismo” e “restaurazione monarchica”

1. Rapporti tra i pontefici romani e l’opposizione conciliare nei secoli XV e XVI: un problema irrisolto.

Se si prova a individuare un filo unitario nel groviglio di problemi che il papato dovette affrontare dalla fine dello scisma, con l’elezione di Martino V (Oddone Colonna, 1417-1431), alla condanna papale del conciliarismo, suggellata da Pio II con la bolla *Execrabilis* (1460), questo è costituito dalla presenza, ora esplicita ora sommersa, del dibattito tra i cosiddetti “conciliaristi” e gli “anticonciliaristi”. E proprio nel pontificato del Colonna, che era stato l’esito del travagliato concilio di Costanza, il problema continuava ad avere una sua effervescenza.

Martino V non si definiva un avversario diretto del conciliarismo – non poteva essere altrimenti, essendo stato eletto da un concilio –, ma un “partigiano del “conciliarismo mitigato”²¹¹.

Una posizione, questa, suffragata da diversi elementi: innanzitutto, il richiamo al concilio di Costanza divenne fondamentale nel contrasto all’emergenza hussita. La bolla *Inter cunctas*²¹² del 22 febbraio 1418 è, infatti, illuminante, per la presenza di ben tre richiami al valore normativo dei decreti del concilio di Costanza. In secondo luogo, in obbedienza al decreto *Frequens*, egli convocava nel 1423 il concilio da tenere a Pavia: questo,

²¹¹ Cfr. P. De Vooght et alii, *Il conciliarismo a Costanza e a Basilea*, in AA. VV., *Il concilio e i concilii. Contributo alla storia della vita conciliare della Chiesa*, Roma, Paoline, 1962, pp. 209-260.

²¹² Nella bolla agli hussiti viene chiesto non soltanto la rinuncia agli errori condannati nel concilio di Costanza, ma di credere che il Concilio di Costanza, come tutti gli altri concili generali, rappresenta la Chiesa universale; di credere tutto quello che il concilio di Costanza, che rappresenta la Chiesa universale e che è un concilio generale, ha definito *in favorem fidei*; di credere tutto quello che il concilio di Costanza ha definito nella questione Wyclif-Huss-Girolamo di Praga.

spostato a Siena per via della peste, venne chiuso nel 1424 per la scarsa partecipazione dei prelati e per l'inconcludenza delle discussioni²¹³.

E, tuttavia, la sua fedeltà al concilio conobbe delle oscillazioni. Pur sostenendone le ragioni, il papa diffidava delle convocazioni periodiche, ritenendole una fonte di rischio per la stabilità del potere papale e, in questa prospettiva, appare comprensibile il rifiuto di approvare il progetto di riforma tedesco, in diciotto punti, *Avisamenta nationis germanicae*, di cui era autore quel Dietrich von Niem, più volte citato. Al tredicesimo punto venivano indicate le regole e la procedura di deposizione del papa: Martino V respinse questo articolo, affermando che non erano necessarie altre riforme²¹⁴.

Quando, dopo sette anni dal fallimentare concilio di Pavia-Siena, si giunse alla scadenza di convocazione di un altro concilio, il papa affidò al cardinale Giuliano Cesarini la gestione della scelta della sede, con l'obiettivo non troppo celato di rimandare o addirittura di mandare a monte la convocazione. La morte improvvisa²¹⁵, sopravvenuta per apoplessia il 20 febbraio del 1431, interruppe questo disegno, frutto dell'atteggiamento diffidente, non tanto per il concilio, quanto per l'utilizzo in senso radicale che l'assemblea poteva prefigurare. Il concilio ebbe luogo nel 1431 a Basilea.

²¹³ Nello stesso periodo in cui aveva aperto il concilio a Pavia, Martino V dovette affrontare il problema della convocazione del giubileo che, essendo trascorsi trentatré anni dal 1390, doveva convocarsi proprio in quel 1423: pochi sono i documenti superstiti ed il giubileo del 1423 costituisce un discusso problema storiografico, nel senso che la prova dell'esistenza dello stesso proviene non da una documentazione pontificia ma da limitati accenni tratti dalle cronache contemporanee. Pastor, infatti, ne conferma l'esistenza mediante testimonianze indirette (una lettera di Poggio Bracciolini; la cronaca di Viterbo). Probabilmente con la presenza di Benedetto XIII in Spagna e l'appoggio a questi fornito da Alfonso d'Aragona, Martino V preferiva con prudenza non convocare in forme solenni tale giubileo che comunque va collocato tra il 1423 e il 1424.

²¹⁴ P. De Vooght et alii, *Il conciliarismo a Costanza e a Basilea*, cit., p. 229

²¹⁵ Fu sepolto in Laterano a differenza degli altri papi precedentemente sepolti in Vaticano. La sua tomba, come ci informa Pastor, reca un'effigie di bronzo, opera di un allievo di Donatello, sulla quale è incisa una frase dell'umanista Loschi: *temporum suorum felicitas*.

Se, dunque, può apparire problematica la definizione di Martino V come “conciliarista moderato”, per Pastor era fuori discussione il talento politico del personaggio.

E proprio gli eventi degli anni 1423-1424 ne sono un esempio significativo. La scelta di dirottare il concilio da Pavia a Siena, fu probabilmente dettata dalla necessità di controllare la situazione politica interna su cui gravava il pericolo che Braccio da Montone estendesse il proprio dominio a scapito di quello pontificio.

Il confronto armato si ebbe – a concilio già aperto – proprio nel 1424: durante l’assedio dell’Aquila, Braccio fu sconfitto e ucciso. Nello stesso giro di anni, Martino V si trovò a gestire un delicato rapporto politico con il Regno di Napoli che, dopo la morte della regina Giovanna e per volontà della stessa regina, doveva passare alla corona aragonese. Il papa dovette impegnare notevoli risorse finanziarie per far sì che il pericolo di insediamento della potenza aragonese, per il momento fosse scongiurato.

La delicata congiuntura politica non consentiva, dunque, al papa la convocazione di un concilio che avrebbe senz’altro ridimensionato le riserve economiche della Curia: ed egli temeva anche che la conflittualità apertasi sul passaggio dinastico del regno di Napoli, potesse indurre il sovrano aragonese a utilizzare il sinodo come uno strumento di pressione.

La speciale cura manifestata da Martino V per l’arte e gli investimenti realizzati in questo campo sono anch’essi il segno di una politica accorta, di cui fu oggetto, non casualmente, il recupero urbanistico di Roma²¹⁶: e Pastor vi dedica spazio, sottolineando il carattere

²¹⁶ Ricordiamo che nel 1428 commissionò a Masolino e a Masaccio un doppio trittico per S. Maria Maggiore, di cui rimangono un pannello di Masaccio raffigurante s. Girolamo e s. Giovanni Battista conservato a Londra, e due pannelli di Masolino, rispettivamente a Napoli e nella Johnson Collection di Philadelphia. A quanto risulta da una lettera del 24 aprile 1429 all’arcivescovo di Tarantasia e ai vescovi di Maurienne e Belley, Martino V decise di utilizzare nella misura di un terzo le somme provenienti da pene inflitte agli ecclesiastici per procedere al restauro delle chiese romane. Martino V viene infatti ricordato nel *Liber pontificalis* come il pontefice che si adoperò per l’azione restauratrice nei confronti della città di Roma. Si ricordano tra questi: la Basilica di S. Pietro, il Pantheon, S. Maria Maggiore, la Basilica di S. Paolo, S. Giovanni in Laterano, ponte Milvio, Ponte S. Maria; fu spianata la piazza dell’*Ara Coeli*.

“internazionale” della città all’inizio del XV secolo e con un afflato quasi elegiaco che accosta la magnificenza cosmopolita alla dimensione universale, cattolica:

Roma è il centro della Chiesa cattolica non soltanto in quanto distribuisce per tutti i lati vita e salute, ma nel senso pure che in certo qual modo esso rappresenta in piccolo quasi tutto l’orbe cattolico. Ogni cattolico quindi si sentiva subito doppiamente a casa sua entro le mura della città dei papi. Allora ed anche dopo Roma era una città non propriamente italiana, ma in certa qual misura cosmopolita, in cui tutti i popoli si trovavano bensì uniti nella comunione della Chiesa *una*, eppure conservavano sotto la protezione dei papi le loro caratteristiche nazionali.²¹⁷

La capacità di attrazione di Roma è paragonata da Pastor a quella che l’America esercitava nei processi di migrazione della fine del XIX secolo. L’attenzione dello storico si rivolge in special modo alla presenza notevole di tedeschi (ne arriva a contare 2400) dei quali descrive *status* e abilità professionali: erano commercianti, albergatori, cambiavalute, tessitori, orefici, fabbricatori d’organi, stampatori, mugnai, fornai, etc.

Il ripristino dell’autorevolezza spirituale e temporale del papato dopo l’epoca dello scisma, connesso all’incremento delle attività produttive, specie in campo artistico e artigianale – e che Pastor chiama settore dell’“arte industriale” – sembra, per lui, costituire la peculiarità di Martino V, papa «fornito di talento straordinario di sovrano, di acuta intelligenza, di prudenza e risolutezza politica»; personaggio, comunque, ambivalente, vista la sua condotta morale, ispirata alla moderazione e alla contrizione in privato rispetto alla sua predilezione per l’esibizione dei segni della magnificenza papale nelle celebrazioni in pubblico: si pensi all’uso del triregno, una tiara d’oro in forma di alta cupola cinta da tre corone secondo le quali il papa era padre dei re, rettore del mondo, vicario di Cristo, nonché il prezioso fermaglio per il piviale.

È, comunque, significativo il fatto che Pastor parli dei rapporti di Martino V con il concilio solo nella parte finale della trattazione e che giustifichi lo scarso successo della sua politica riformistica, attribuendolo

²¹⁷ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, vol. I, p. 235.

alla continue insistenti richieste di convocazione del concilio. Egli utilizza, ad esempio, una espressione forte come “mania conciliare” per sottolineare la distanza critica, e forse anche l’estraneità, nei confronti di quella importante questione storiografica. «Con questa innovazione - scrive - si tendeva niente meno che a convertire pienamente in costituzionale il carattere monarchico della costituzione ecclesiastica», provocando perfino nel papa «diffidenza, odio, verso le teorie conciliariste»²¹⁸.

Pastor, infatti, chiude la sezione dedicata a Martino V con le riserve manifestate da Egidio da Viterbo per il prevalere delle preoccupazioni politiche, quelle pastorali e spirituali, per la mancata reazione alla “secolarizzazione ed al guasto del clero”: problema, questo, rimandato al successivo pontificato.

Sotto il pontificato di Eugenio IV – il cardinale veneziano Gabriele Condulmer²¹⁹, nipote di quel Gregorio XII (1406-1415) rinunciatario a Costanza – si ebbe il confronto più duro tra conciliarismo e papato.

Tale scontro fu parallelo a quello contro i Colonna, i famigliari romani del suo predecessore, e causa scatenante dell’esilio da Roma, durato ben dieci anni, periodo in cui la corte pontificia si trasferì a Firenze.

Nella battaglia tra papa e concilio si possono individuare due fasi: la prima va dalla convocazione del concilio di Basilea tra il 23 luglio 1431 e il febbraio 1434. La seconda dal 1438, quando Eugenio trasferì il concilio a Ferrara, fino al 1449, ossia al momento dell’abdicazione dell’ultimo antipapa della storia della Chiesa, Amedeo di Savoia²²⁰, Felice V.

²¹⁸ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, vol. I. p. 218-219.

²¹⁹ Protonotario papale e tesoriere; fu nominato vescovo di Siena con speciale dispensa, non avendo l’età canonica. Da notare che egli non assunse il nome del suo predecessore e come lui gli altri otto papi del quattrocento. Il fatto che nessun nome di ripeta, per un periodo così lungo è del tutto straordinario. Cfr. A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell’età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, cit., p. 35.

²²⁰ Egli, all’età di cinquant’anni, convertitosi alla vita eremitica a Ripaglia, in seguito a sventure famigliari -la morte della consorte e del figlio primogenito- suocero del duca di Milano, zio del duca di Borgogna, imparentato con varie case principesche di Francia e di Germania, pareva ai padri di Basilea l’uomo adatto per le loro esigenze. Nonostante i tentativi di spodestare Eugenio da Roma, e quelli di conquista di Avignone, Felice V comprese nel 1449 la sua debolezza politica e decise quindi di abdicare e di riconoscere

È stato osservato come, negli anni che intercorsero tra i due concili di Costanza e di Basilea, sia intervenuta una mutazione nelle teorie conciliariste: «in teoria identico a quello di Costanza, (il conciliarismo) era praticamente diventato una macchina bellica contro Roma»²²¹.

La prova di questa tesi si può verificare, osservando i tempi e le scansioni che connotano il rapporto tra papa e concilio. Intanto, bisogna notare che Eugenio IV aveva sottoscritto – come era consuetudine nei conclavi – il giuramento della capitolazione del 1431, congegnata dal collegio cardinalizio al momento della sua elezione: a differenza dei suoi immediati predecessori e dei suoi successori, aveva tuttavia commesso l'errore di confermare le clausole pattuite con una bolla. Clausole che lo vincolavano a convocare un concilio generale, ad attuare una riforma della curia *in capite et in membris*, a non trasferire la Curia da Roma senza l'approvazione della maggioranza dei cardinali; lo impegnavano anche a nominare cardinali in proporzioni rappresentative delle diverse regioni della Chiesa, a non prendere provvedimenti contro alcun cardinale senza l'assenso della maggioranza del Sacro Collegio: a quest'ultimo, oltre che al papa, dovevano essere prestati i giuramenti di fedeltà dovuti alla Santa Sede e ad esso spettava la metà delle rendite della Santa Sede.

«Una riforma così concepita poneva l'autorità suprema nelle mani dei cardinali e faceva del papa una specie di doge (come il veneziano Eugenio IV poteva ben comprendere) piuttosto che il sovrano assoluto presupposto dal principio teologico papale»²²².

L'idea di riforma – che pure, come si vedrà, Eugenio aveva in animo da intraprendere – era inconciliabile con tali clausole. Di fatto, a pochi mesi dall'apertura del concilio di Basilea egli lo sciolse per scarsa partecipazione e lo trasferì a Bologna. Fu, secondo Pastor, «un fatale Niccolò V come papa il quale lo ricompensò con il cappello cardinalizio.

²²¹ Cfr. P. De Voogh, op. cit., p. 251.

²²² Cfr. D. Hay, Voce “Eugenio IV” in *Enciclopedia dei papi* (a cura di) M. Simonetti, G. Martina, et alii, Roma, Treccani, 2000, vol II, p. 636.

errore», in quanto, di fronte al palese rifiuto papale della convocazione conciliare, il partito dei *fanatici* del concilio crebbe notevolmente. Grande era la fiducia nel concilio come strumento di una autentica riforma della chiesa da più parti reclamata, anche se, nota Pastor, con qualche ironia, nel concilio «si vedeva la panacea per tutti i mali, sotto i quali gemeva la cristianità»²²³.

Si arrivò così ad una situazione diversa rispetto a quella verificatasi a Costanza. Non era in atto una procedura d'emergenza, ma ci si trovava di fronte ad una vera “usurpazione”:

Il pericolo che allora minacciava papato e Chiesa, era incommensurabile, perché se venivano effettuati i decreti di Basilea era inevitabile la ruina di tutta quanta la costituzione divina della Chiesa: del vicario di Cristo si sarebbe fatto il primo impiegato d'una assemblea costituente²²⁴.

Solo sei cardinali su ventuno si schierarono a fianco del papa con il relativo appoggio, così come avvenuto a Costanza, degli Stati. Con la bolla del 15 dicembre 1433, ricordata da Pastor, si pervenne alla prosecuzione del concilio. Per lo storico – che sembra condividere il giudizio del papalista Torquemada – si trattò di provvedimenti estorti al papa, preoccupato delle mire espansionistiche del duca di Milano, Filippo Maria Visconti. Oltretutto, altre complicazioni intervennero a rendere la situazione del papato ancora più problematica: la rivolta, nel 1434, della nobiltà romana, capeggiata dai Colonna, imprudentemente osteggiati da papa Eugenio, che portò alla fuga del papa da Roma. Fuggitivo notturno, vestito da benedettino, la sua fuga rocambolesca è minuziosamente raccontata da Pastor, ed è singolare che lo storico scorga una analogia con la fuga di un altro papa, a lui caro: «essa, dice, fu l'ultima fuga di papi prima di quella di Pio IX»!

L'esilio fiorentino, e poi bolognese, del papa è sottolineato da Pastor soprattutto in relazione alle ripercussioni catastrofiche per lo stato di salute della città di Roma a cui seguirà, con il rientro nel 1443 (ottenuto grazie

²²³ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, vol. I, p. 218-219.

²²⁴ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol I, p. 262.

all'intervento del delegato pontificio a Roma, Giovanni Vitelleschi²²⁵) un periodo definitivo di stabilità e di splendore, consolidato dai papi del rinascimento.

È attraverso le pagine dell'umanista Flavio Biondo, segretario della curia pontificia a Firenze e personaggio di grande interesse per la formazione della storiografia moderna, che Pastor tocca la fase più critica dei rapporti tra papa e concilio, quella che con il decreto del 9 giugno 1435, aboliva le annate. Nel suo giudizio spicca la miopia dei padri di Basilea rispetto alla crisi del papato:

Questo decreto ispirato dal cieco fanatismo antipapale doveva ricondurre a violentissima lotta tra papa e concilio perché spogliava Eugenio IV dell'ultima e unica fonte di entrate nel momento in cui egli viveva fuggiasco a Firenze ed era costretto a riconquistare con le armi la toltagli sovranità temporale (...) Parlare di "povertà apostolica" in questo critico momento, poteva qualificarsi soltanto come amaro dileggio o totale incoscienza e perciò è ovvia la congettura che tutta quella disposizione fu calcolata allo scopo di costringere il papa a violare un decreto conciliare per poi avere occasione a nuovi attacchi e lagnanze²²⁶.

Anche il decreto del 25 marzo 1436, *Quoniam salus*, andava nella direzione di un ridimensionamento del ruolo del papa: esso modificava la composizione del collegio cardinalizio, dove ogni nazione doveva avere un rappresentante, i nuovi compiti dei cardinali e l'aspetto economico relativo a quella funzione. Si trattava dell'ultimo tentativo compiuto da un concilio (e peraltro fallito) di limitare il potere papale con l'ampliamento delle competenze del collegio dei cardinali²²⁷. Il decreto del 1436 – successivo a

²²⁵ La sua personalità e le sue azioni volte a riprendere il potere nella Roma in balia delle lotte tra la nobiltà sono icasticamente fotografate da Pastor in un lungo profilo che giunge fino alla morte misteriosa avvenuta nelle carceri di Castel Sant'Angelo. Si cita solo qualche pennellata: «Politico ambizioso e astuto, ardito e sperimentato come uomo di guerra, ma insieme crudele ed avaro, egli nel suo contegno e nella sua vita anche come vescovo ben poco si distingueva dagli altri condottieri della sua età. Quest'uomo (...) si accinse ora con ferrea energia non soltanto ad umiliare, ma ad annientare colla spada e col fuoco i nemici del papa nello stato Pontificio». Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, vol. I, p. 268.

²²⁶ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. I, p. 279.

²²⁷ I cardinali ottengono: il diritto di venire ascoltati in una serie di casi ben determinati; il diritto di consenso nella creazione di cardinali nuovi; l'approvazione avviene mediante scrutinio di maggioranza; il diritto di partecipazione al governo; il diritto di correzione rispetto al papa, quando egli trascura i suoi doveri; nel loro giuramento essi giurano fedeltà a san Pietro, alla chiesa universale e romana e al papa; viene loro proibito di assumere la protezione di principi e di comuni, con o senza remunerazione, e raccomandato di trattare

quello del 1432 che aveva negato al collegio cardinalizio il diritto di eleggere il papa durante il concilio – era una sorta di aggiustamento della strategia antipapale: il concilio aveva compreso come l'istituto dei cardinali potesse essere utilizzato per limitare in senso costituzionale il potere del papa. Con questo decreto il concilio privava il papa delle entrate fiscali ed ingiungeva di mandare i pagamenti negli uffici della Curia che si era formata a Basilea.

La reazione del papa nei confronti di questa ondata conciliarista fu di netto rifiuto: nella nuova bolla, *Doctoris gentium*, con il consenso della *pars sanior* del concilio, egli spostava il concilio a Ferrara con la motivazione della scarsa rappresentatività della Chiesa: appena venti vescovi sulle cinquecento/seicento presenze.

La nuova qualificata assise doveva affrontare la questione, già prevista nel capitolare del 1431, di riportare la pace nella cristianità, compromessa ancora, e proprio in quegli anni, dal confronto armato con l'eresia hussita

La “crociata” ebbe termine nell'agosto 1431 a vantaggio degli hussiti, ma la conclusione definitiva non fu lineare per via della difficile comunicazione tra papato e concilio: il compromesso, raggiunto con i *Compactata* di Praga²²⁸, fu confermato dal concilio del 1437, ma non dalla curia e fu poi revocato nel 1462.

Dal 1438, dunque, inizia la seconda fase dello scontro tra papa e concilio, manifestatasi con la convocazione del concilio di Ferrara che, nel gennaio 1439 venne spostato a Firenze, a motivo di un presunto pericolo di epidemia. Si giunse, qui, alla riconciliazione delle chiese, latina e orientale, con il decreto *Laetentur coeli*, redatto nelle due lingue, greco e latino.

le giuste cause dei principi esattamente come quelle dei poveri e dei regolari. Cfr. H. Jedin, *Proposte di riforma del collegio cardinalizio*, cit., pp. 162-163.

²²⁸ Accordi stipulati tra gli utraquisti e la Chiesa cattolica che accoglievano alcune richieste degli hussiti moderati, ammettendo la predicazione in boemo e la comunione dei laici sotto tutte e due le specie e assegnando alle comunità dei fedeli poteri sui beni ecclesiastici.

Le motivazioni politiche dell'accordo ne rivelano però tutto il carattere illusorio: in primo luogo, perché si trattava di una prova di forza tra papato e concilio e, poi, perché era del tutto evidente la strumentalità dell'intenzione dell'imperatore greco Giovanni VIII di riunirsi alla chiesa latina: questa unione, infatti, gli avrebbe consentito di fronteggiare l'arrivo dei turchi ottomani –progetto, questo, che, come è noto, andò deluso-.

È anche vero, tuttavia, che in quel momento «la difesa di Costantinopoli e l'unità della chiesa apparivano dunque indissolubilmente legate, coinvolgendo insieme la sorte di tutta l'Europa e della religione cristiana»²²⁹.

La complicazione politica del contesto e la diversità degli elementi in gioco sono proiettati dentro il quadro conciliare. Nel 1438 ci sono due concili generali aperti²³⁰, a Basilea e a Firenze. E le due assise erano alla ricerca del favore degli Stati.

Nel giugno 1439, con un atto ardito, pur se non inedito, l'assemblea conciliare di Basilea giunse alla sentenza di deposizione del papa, considerato eretico rispetto a ben circostanziate “verità cattoliche”; una tra queste è particolarmente rivelatrice dell'entità del conflitto: «il papa non può sciogliere un concilio ecumenico senza l'approvazione di quest'ultimo». Nel novembre pertanto si procedette, com'è noto, all'elezione dell'antipapa. Era un altro scisma.

Ironico e sarcastico il commento di Pastor:

Così invece della riforma l'assemblea basileese aveva regalato alla cristianità uno scisma che era l'inevitabile conseguenza del tentativo di sconvolgere la costituzione monarchica della Chiesa²³¹.

²²⁹ Cfr. O. Niccoli, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa tra Quattro e Cinquecento*, in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età contemporanea*, Vol. 4.2 *L'età moderna. La vita religiosa e la cultura*, Utet, 1986 (rist. 1991), p. 105. Sul lungo periodo, tuttavia, le conseguenze pratiche di questa unione, allora assai celebrate, non furono certo quelle che il papa auspicava: non Roma ma la Russia (definita successivamente la «terza Roma») assunse l'eredità spirituale della chiesa greca.

²³⁰ Il concilio di Firenze, infatti, dopo il ritorno del papa a Roma nel 1443 si trasferì in Laterano: perse però d'importanza e non fu mai ufficialmente concluso.

²³¹ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 293.

Fu un avvenimento politico – apparentemente estraneo al duro confronto tra papa e concilio – ad accelerare il conflitto in atto, finendo col favorire il fronte papale. Si trattava della conquista di Napoli da parte di Alfonso d’Aragona (1442) favorita dal papa, in precedenza filoangioino, per contrastare le mire espansionistiche di Francesco Sforza che aveva conquistato diverse città delle Marche. Alfonso riconobbe l’autorità del papa, in cambio della promozione cardinalizia dell’arcivescovo di Valenza, Alonso Borja²³², futuro papa Callisto III, e richiamò i suoi vescovi da Basilea: tra questi, il benedettino Niccolò Tudeschi (1386-1445) detto il «Panormitanus», grande canonista, sostenitore acceso del partito conciliarista. Pastor accenna solamente alla sua presenza al concilio, senza soffermarsi su una elaborazione teorica che invece merita, come i moderni interpreti hanno sottolineato, qualche approfondimento.

Nell’opera più importante, *Commentaria secundae partis in primum decretalium librum* (redatta intorno al 1430 ed edita postuma nel 1477 e, *in folio*, a Venezia nel 1591), il Tudeschi sostiene la legittimità di difesa dinanzi ad un giudice ingiusto, con argomenti derivanti dalle *Decretali* dei pontefici (nel caso specifico, quella di Innocenzo IV) presenti nel *Decretum Gratiani* e nel *Digesto*²³³. Interessanti le sue conclusioni, rilevanti non solo perché alla diffusione di quest’opera si deve la «responsabilità maggiore della persistenza dell’idea conciliare nel XV-XVI secolo»²³⁴, ma per il radicalismo

²³² Come l’unione con i greci anche la promozione di un Borja è destinata ad avere conseguenze che Eugenio non poteva certo immaginare. Il nuovo cardinale, potente nepotista, continuò a comportarsi come tale anche dopo la propria elezione a pontefice nel 1455: suo nipote Rodrigo Borja, nominato cardinale lo stesso anno, nel 1492 salirà al trono pontificio con il nome di Alessandro VI.

²³³ Il diritto ecclesiastico è un diritto fatto di “decretali”, uno *ius decretalium*. Si tratta infatti di una collezione di lettere decisorie, “decretali ” appunto, non leggi, né sentenze giudiziali, né atti amministrativi. Il pontefice romano, in quanto *vicarius Christi*, è titolare di un potere decisionale ben preciso: egli decide su casi dubbi emersi nell’applicazione quotidiana e la sua decisione ha carattere di norma valevole anche per episodi futuri simili. Si tratta, come è stato notato, «di un diritto dall’indole squisitamente casistica». Il merito del monaco camaldolese Giovanni Graziano è stato quello di aver tentato, nel 1158, di armonizzare le diverse unità componenti il diritto canonico occidentale. Anche se non ricevette mai dalla Chiesa un riconoscimento ufficiale, di fatto, la sua opera fu assiduamente citata e usata dai canonisti. Cfr. P. Grossi, *L’Europa del diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 56.

²³⁴

sul diritto di resistenza anche violenta rispetto al danno, pur di poco conto, che il giudice poteva recare²³⁵.

Pastor ritiene invece più interessanti e probabilmente più congeniali le posizioni di un altro conciliarista, quel Juan de Segovia castigliano, «il più considerevole rappresentante della teoria conciliare», che sostenne a partire dal 1449 – data della conclusione del “sogno” conciliare di Basilea – la concezione della Chiesa come «monarchia aristocratica», applicando così all'intero episcopato quel concetto di organo collegiale di governo che i canonisti medievali avevano applicato soltanto al collegio cardinalizio²³⁶.

Alla stagione turbolenta di Basilea appartiene anche uno scritto del teologo renano Nicolò Cryfts (1401-1464) detto Cusano dal suo luogo d'origine Cues sulla Mosella: è il trattato *Concordantia catholica*, del 1434, in cui trova piena esplicazione la teoria del “consenso”, vero pilastro della trattazione. Prima della conversione alle posizioni papali del 1437, egli aveva prospettato i procedimenti per istituzionalizzare il consenso attraverso un sistema elettivo applicabile ad ogni livello gerarchico.

Motivo ricorrente dell'opera di Cusano, l'esaltazione del principio elettivo è inteso come un procedimento dall'alto e dal basso. L'elezione, cioè, è il luogo in cui convergono la scelta divina ispirata dallo Spirito Santo e l'intervento umano espresso dal consenso degli elettori.

Nella sua visione di Chiesa, gerarchicamente organizzata – e in cui la “concordanza” delle diverse parti concorre all'armonia del tutto – la rappresentatività non è fondata su una sorta di delegazione dei poteri dal

Cfr. A. Landi, *Concilio e papato nel Rinascimento*, cit., p. 165. Successivamente, con il pontificato di Niccolò V, Segovia, eletto alla dignità vescovile, sfumerà l'utilizzo del termine “aristocratico”, riferito a quel particolare tipo di monarchia che è la Chiesa.

²³⁵ Per la discussione sul tema della persistenza del diritto romano sull'elaborazione del diritto canonico, si veda Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, vol. II, p. 185.

²³⁶ Il concilio, così, non è più vagamente «rappresentativo» della Chiesa universale, ma è un vero organo giurisdizionale che deriva la sua suprema autorità dal fatto che il collegio episcopale succede al collegio apostolico. Cristo dette, infatti, il potere delle chiavi agli Apostoli non come a singoli individui, ma appunto come ad un collegio giuridicamente costituito. Cfr. A. Landi, *Concilio e papato nel Rinascimento*, cit., p. 165.

corpo elettorale all'eletto: la partecipazione del popolo dei fedeli laici all'elezione del clero dà l'avvio ad un processo ascendente in cui la rappresentatività di ogni grado della gerarchia di governo trova origine nella sottostante elezione²³⁷. Il trattato esprimerebbe il tentativo di mostrare la «compatibilità dell'idea di una Chiesa il cui potere origina da Dio e del concetto per cui ogni potere, anche quello ecclesiastico, si fonda sul consenso di coloro sui quali si esercita»²³⁸.

L'elogio di Pastor e l'ammirazione per la scelta di Cusano di collocarsi su posizioni filo-papali, una volta compreso che il concilio di Basilea stava per trasformarsi in un "conciliabolo", sono evidenti e significativi. E altrettanto evidente è l'ammirazione empatica della politica di mediazione svolta da Enea Silvio Piccolomini – passato da segretario dell'antipapa Felice V a segretario della cancelleria imperiale, al servizio del re Federico III, incoronato poi imperatore da Niccolò V – che, come Cusano, era stato deluso dagli sviluppi dell'esperienza conciliare di Basilea.

Icastica la definizione della personalità del Piccolomini:

Di tutti i personaggi del Rinascimento nessuno è noto più esattamente di lui, che senza esitazione può dichiararsi siccome uno degli spiriti più luminosi del secolo.²³⁹

²³⁷ Per un approfondimento sui profili canonistici di questo tema si veda il recente studio di O. Condorelli, *Principio elettivo, consenso, rappresentanza.. Itinerari canonistici su elezioni episcopali, provisioni papali e dottrine sulla potestà sacra da Graziano al tempo della grande crisi conciliare (secoli XII – XV)*, I Libri di Erice 32, Roma, 2003.

²³⁸ Lambertini R., *Crisi istituzionali e rinnovamenti teorici al declino del medioevo*, in G. Pasquino (a cura di), *Il pensiero politico: idee, teorie, dottrine*, Torino, Utet, 1999, p. 291.

²³⁹ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, vol. I, p. 303.

La conversione di Piccolomini al fronte filoromano²⁴⁰ – espressa pubblicamente al cospetto del papa in occasione della missione diplomatica romana del 1445 e minuziosamente riferita da Pastor – ebbe effetti assai positivi. Fu grazie infatti alla sua mediazione – che non lesinò nessuno strumento, nemmeno quello pecuniario – che nei primi giorni del febbraio 1447 (alla vigilia della morte del papa) furono gettate le basi per un concordato con i principi tedeschi, stipulato poi da Niccolò V a Vienna nel 1448: si ricomponeva così lo scisma basileese nell'area tedesca²⁴¹. L'esito dell'accordo – sottolinea Pastor – fu accompagnato dallo scampanio festoso delle campane delle chiese di Roma insieme a processioni e fuochi d'artificio.

Enea Silvio iniziò dal 1446 un'incredibile carriera ecclesiastica che in soli dodici anni lo portò dallo stato laicale alla cattedra di Pietro, con il nome aulico di Pio II, in omaggio all'appellativo virgiliano di Enea, suo nome di battesimo: nella lettura di Pastor, di fatto, le due figure, Enea Silvio e Pio II –«uno dei personaggi più singolari che si siano assisi sulla cattedra episcopale romana»²⁴²- rimanevano dicotomiche o comunque non sovrapponibili.

²⁴⁰ Il suo ingresso nel fronte filoromano – è stato osservato –, lungi dall'essere frutto di una mera ricerca di tornaconto, fu da lui vissuto come un tormento etico: coincise infatti con una serie di eventi dolorosi che lo convinsero a cambiare stile di vita. Nell'ottobre 1444 dichiarava in una lettera che sua volontà era di servire Dio solo e non altri, ma rimandò ancora al 1445 la decisione di farsi prete, attuata solo nel 1446, quando venne ordinato suddiacono. Fu infine consacrato sacerdote il 4 marzo 1447. Cfr. M. Pellegrini, *Voce "Pio II"* in *Enciclopedia dei papi*, a cura di M. Simonetti, G. Martina, et alii, Roma, Treccani, 2000, vol. II, p. 665.

²⁴¹ È singolare notare che tra le condizioni che Enea Silvio Piccolomini pose al papa, a nome della Dieta imperiale, per il ritorno all'obbedienza romana figurano molte questioni rimaste irrisolte nei pontificati della fine del XV secolo e poi esplose con la "protesta" di Lutero: convocazione di un concilio ecumenico di riforma; conferma papale, messa per iscritto, della preminenza del concilio sul papato; soddisfazione delle denunce della nazione tedesca intorno agli abusi della Curia romana nell'amministrazione della chiesa. L'Asburgo venne comunque facilmente guadagnato alla causa papale, anche grazie alla promessa di 200.000 ducati con i quali Eugenio IV avrebbe finanziato il suo viaggio a Roma per l'incoronazione imperiale.

²⁴² Cfr. R. Osculati, *La teologia cristiana nel suo sviluppo storico*, cit., p. 179.

Il mutamento ideologico di Enea Silvio Piccolomini. in questa fase storica è testimoniato, tra l'altro, dal rifacimento in senso papista dell'opera comparsa nel 1440, in piena fase conciliarista, dal titolo *De gestis Basiliensis concilii*: intorno al 1450 quello scritto si intitolava *De rebus Basileae gestis, stante vel dissoluto concilio*²⁴³.

Di papa Eugenio IV Pastor ci restituisce, sulla scorta di Vespasiano da Bisticci, un ritratto assai umano, indulgiando sui gusti in fatto di cibo, su abitudini quotidiane, interessi e letture, e su comportamenti familiari del tutto alieni da ogni forma di nepotismo. Così Pastor nelle pagine conclusive della trattazione su questo “infelice” pontificato:

É fuori di dubbio un grande pregio di Eugenio IV, che egli cioè rimase esente da qualsiasi nepotismo; inoltre nessuna voce di partito ha finora ardito di attaccare la purezza della sua vita e merita grande elogio anche la sua insindacabile attività in fatto di beneficenza²⁴⁴.

Se, da un lato, Pastor considera Eugenio IV il salvatore del papato dal conciliarismo, dall'altro, ne individua la responsabilità nel fallimento della riforma. Nel corso del suo pontificato emerse tuttavia con sufficiente chiarezza, come verrà messo in luce più avanti, la verità del principio «senza concilio nessuna riforma».

Con il suo successore, Tommaso Parentucelli da Sarzana, che assunse il nome di Niccolò V²⁴⁵, la questione del conciliarismo giunse alla

²⁴³ Di rilievo la tesi di Paolo Prodi che ha individuato in Enea Silvio il misterioso “oratore” intervenuto al concilio di Basilea, citato da Ranke nella sua *Storia dei papi*, tesi confortata dalla coincidenza di alcuni passaggi del testo con la parte del discorso riportata da Ranke. Il brano, citato da Ranke, recita: «Una volta pensavo che sarebbe stato bene separare completamente il potere civile da quello ecclesiastico. Adesso però ho imparato che la virtù senza la potenza fa ridere, che il papa di Roma, senza il patrimonio ereditario della Chiesa, fa soltanto la figura di servo dei re e dei principi». Cfr. L. v. Ranke, *Storia dei papi*, Firenze, Sansoni, 1959, p. 40-41; P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, Bologna, Il Mulino, 1982 (2° ed. 2006), p. 37.

²⁴⁴ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. I, p. 311.

²⁴⁵ Fu a lungo maestro di casa dell'arcivescovo di Bologna Albergati. Lo accompagnò, allora cardinale, in missione diplomatica in Francia e Inghilterra. Una volta morto Albergati, nel 1443, fu nominato da Eugenio IV vice-camerlengo mentre era camerlengo Francesco Condulmer.

definitiva chiusura. L'abdicazione dell'ultimo antipapa della storia nel 1449, fu suggellata dalla celebrazione del giubileo del 1450: è l'avvenimento più importante del pontificato, soprattutto per l'entità delle risorse incamerate e che furono investite nel settore della cultura e nella realizzazione di opere architettoniche²⁴⁶.

La dialettica tra sostenitori del conciliarismo e fautori dell'autorità papale è trattata da Pastor nel secondo degli otto punti in cui è ripartita la materia del pontificato di Niccolò V (1447-1455) che occupa nel primo volume uno spazio preponderante. Significativa è, ad esempio, l'espressione "parlamentarismo ecclesiastico", usata da Pastor per definire la posizione degli ultimi reduci del conciliarismo, tra cui il polacco Giacomo di Jüterborg che viveva e operava ad Erfurt in quella università che sarà frequentata anche da Martin Lutero. Jüterborg nutriva una profonda sfiducia verso tentativi di riforma attuati dal papato: la chiesa poteva essere riformata solo attraverso la puntuale attuazione del decreto *Frequens*, emanato dal concilio di Costanza.

Di parere opposto era Geiler di Kaysersberg, convinto, invece, che le riforme realizzate dai concili avrebbero prodotto, come a Basilea, solo confusione e particolarismi. Il commento di Pastor si colloca sulla medesima convinzione: «Infatti nessun concilio ha folleggiato con azione tanto suicida come il basileese»²⁴⁷, definito dallo stesso papa Niccolò V "sinagoga di Satana".

L'esponente più autorevole – vero e proprio pilastro della teologia del primato papale di cui Niccolò V poteva disporre – era il castigliano Juan

²⁴⁶ Allo stato attuale non è possibile quantificare le entrate ricavate dal giubileo del 1450. L'unica cifra conosciuta è l'entrata di 16.000 ducati per la dogana di mare. È noto tuttavia che esso vide un'enorme affluenza di pellegrini soprattutto per le cerimonie natalizie. Nel maggio fu canonizzato Bernardino da Siena. Durante la Settimana Santa l'affluenza su ponte Sant'Angelo fu tale da costringere i fanti del Castello a sfollare la gente con i bastoni; negli ultimi giorni del giubileo sullo stesso ponte i pellegrini vennero presi dal panico, per lo scalpitare di una mula e oltre centosettanta morirono calpestati o affogati nel Tevere. Cfr. M. Miglio, Voce "Niccolò V", in *Enciclopedia dei papi*, a cura di M. Simonetti, G. Martina, *et alii*, Roma, Treccani, 2000, vol II, p. 653.

²⁴⁷ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 359.

de Torquemada, domenicano, testimone - suo malgrado - «della forza delle idee conciliari»²⁴⁸. Nell'opera dal sapore controversistico e «manifesto dell'assolutismo papale»²⁴⁹, la *Summa contra impugnatores potestatis Summi Pontificis* del 1465, la terza sezione era dedicata al concilio generale e una quarta allo scisma e all'eresia, a dimostrazione del fatto che l'esperienza dello scisma aveva lasciato, naturalmente, il segno anche nella trattazione speculativa.. Per Torquemada il concilio – che comunque rappresenta “l'ultimo rifugio della Chiesa” – era un pericolo per l'unità e la pace della Chiesa, e andava convocato dal papa a Roma, in Laterano. Il ricorso al concilio poteva essere giustificato solo in caso di emergenza, come era avvenuto per Costanza. Non vengono ammesse altre eventualità; d'altra parte egli ritiene che il papa sia l'unica fonte di ogni potere ecclesiastico (*una fontalis origo totius potestatis ecclesiasticae*).

A sostegno delle tesi papaliste, Pastor cita l'opera del vescovo Rodrigo Sánchez de Arévalo, *De septem questionibus circa convocationem et congregationem generalis synodi* del 1487, nella quale si sostiene la tesi che il concilio fosse inutile e dannoso e che il problema della riforma dovesse essere risolto dal papa. Altre voci a sostegno dell'ideologia del potere papale sono individuate da Pastor in Domenico Capranica e Piero del Monte.

Uno sguardo alla politica ecclesiastica di Niccolò V, in particolare alla politica degli accordi (si ricordi quello con l'imperatore Federico III, nel 1448, con il francese Carlo VII, ancora solo “pace” che diventerà “concordato” nel 1516), consente di rintracciare una linea politica di continuità con la strategia inaugurata da Eugenio IV, per fronteggiare il pericolo “conciliarista”: si rinunciava consapevolmente alla tradizionale difesa della libertà ecclesiastica, pur di sconfiggere il tentativo del movimento conciliare di trasformare il papato in una monarchia

²⁴⁸ Cfr. A. Landi, *Concilio e papato*, cit., p. 22.

²⁴⁹

Cfr. P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico della storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992.

costituzionale, che sarebbe stata legata alla stretta osservanza della legislazione riformatrice dei concili²⁵⁰.

Il clima di tensione tra papato e conciliarismo è rivelato in una lettera di Enea Silvio Piccolomini del 25 novembre 1448 – ampiamente citata da Pastor e indirizzata al papa. Documento interessante, perché mostra quanto la questione del conciliarismo fosse ancora scottante, la lettera allude metaforicamente a “tempeste” e “flutti” e mette in guardia dagli inganni del demonio che può apparire sotto le sembianze di “angelo di luce”: fuor di metafora, Piccolomini avvertiva che «siamo in armistizio non già in pace»²⁵¹.

La richiesta del concilio accompagnò anche il pontificato del successore di Niccolò V, il settantasettenne cardinale canonista spagnolo Alfonso Borja, che assunse il nome di Callisto III (1455-1458), la cui preoccupazione prevalente fu, com'è noto, l'allestimento di una crociata per contrastare l'avanzata dell'Islam. La richiesta del concilio giunse in due occasioni: nel 1456, dopo che l'università di Parigi si era appellata al decreto di Basilea del 1436 per contestare la nomina di tre suoi nipoti a cardinali, e nel luglio del 1458. Morto il re aragonese di Napoli, di cui era stato consigliere prima di diventare cardinale, Callisto aveva rinnegato la successione di Ferdinando, avocando alla Santa Sede il regno. Egli cercò di trovare il consenso del duca di Milano a questa ardua operazione e invocò l'intervento degli Angiò, ma fallì su tutta la linea. Ferdinando – deluso per la mancata concessione di un vescovado per un suo nipote – sfoderò, come già Alfonso²⁵², l'arma del concilio e il duca di Milano non spezzò la sua alleanza con Napoli contro i francesi. Il papa morì improvvisamente nel caldo agosto romano del 1458, fortemente deluso, pare, e sfiduciato per il fallimento di questa operazione.

²⁵⁰ Cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, Il Mulino, 1982; (2° ed. 2006), pp. 26-27.

²⁵¹ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 371.

²⁵²

Pastor ha cura di riportare i passi di un acceso carteggio tra il re di Napoli e il papa in cui spicca proprio il ricorso all'arma del concilio per intimidire l'avversario:

Nel giudizio di Pastor, questo papa – per niente «inutile nella serie dei papi» (questa era stata la definizione degli umanisti) – è valutato per le caratteristiche morali migliori, la semplicità, la moderazione, l'oculatezza nella gestione del denaro²⁵³, per la tenacia e il coraggio, per le competenze in campo giuridico e canonistico. Persino la data di nascita, 31 dicembre 1378, è segnalata per la coincidenza simbolica con l'anno dello Scisma. E sulla pratica del nepotismo – attuata in modo spregiudicato da Callisto III a favore di tre suoi nipoti e dei catalani – il giudizio sfuma, giustificandosi dentro la congiuntura internazionale, dove le ragioni politiche dello scontro con i Turchi vengono “ideologizzate” e assurte a lotta puramente culturale e religiosa

Astraendo dal suo nepotismo, Callisto III merita grande lode, specialmente perché nella questione più importante del secolo, in quella della difesa dalla potenza turca minacciante la cultura occidentale, egli addimostrò tanta serietà, perseveranza e attività che avrebbe potuto servire di nobile esempio a tutto l'Occidente²⁵⁴.

Se sulla condotta morale di Callisto III il giudizio dello storico è di assoluzione, senza appello è invece quello sul nipote Rodrigo, futuro Alessandro VI²⁵⁵. Anche sull'altra accusa che ha accompagnato questo pontificato catalano – l'aver cioè trascurato il progetto umanistico a favore della crociata contro gli infedeli, la posizione di Pastor rivela quella intenzionalità apologetica che contrassegna la sua opera: nel lodare l'obiettivo di contenimento del pericolo turco – dice – «il papato soltanto comprese la gravità del momento: mentre tutt'intorno era dominato da

²⁵³ A conferma della sua attenzione al risparmio si possono citare degli elementi: ad esempio egli ordinò di sostituire i candelieri d'argento della cappella pontificia con altri di piombo e di usare per i propri appartamenti semplici mobili di legno e ferro. Le spese mensili della Corte scesero dai 2.500 ducati degli anni di Niccolò V a circa 1.500.

²⁵⁴ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 697.

²⁵⁵ Pastor cita pure, a questo proposito, il giudizio espresso dall'autorevole Hergenröther, come storico del XIX secolo, e la fonte inedita proveniente dall'Archivio Segreto Vaticano consistente in una lettera di ammonizione del papa Pio II del 1460, citata per intero.

interessi particolari, esso si rivelò di nuovo la potenza più universale e conservatrice del mondo»²⁵⁶.

Quanto, invece, la questione del conciliarismo fosse problematica anche in relazione al problema dei turchi è dimostrato da interventi critici nei confronti del papato: il certosino Vincez von Aggsbach, ad esempio stigmatizzava l'Possessione papale per la crociata contro i Turchi, denunciandone la miopia nella misura in cui la prospettiva conciliare era stata di fatto abbandonata. Egli scrive :

In fondo i Turchi non costringono i cristiani a rinnegare la fede: chiedono semplicemente il pagamento di un censo. Ciò significa che questa guerra non viene fatta per la fede, ma per la libertà, e allora io sono molto perplesso nella mia preghiera: pregare per la sconfitta dei Turchi? Ma Dio ha permesso che i Greci venissero sottomessi perché essi hanno vanificato l'azione del concilio; a loro volta, essi hanno agito così mettendosi d'accordo con il papa: chissà, dunque, che ora Dio non intenda consegnare ai Turchi anche Roma e l'Italia?²⁵⁷

L'esperienza conciliare diventava, dunque, paradigma di giudizio degli eventi presenti: «il trasferimento del concilio da Basilea a Firenze e il successivo accordo di vertice fra Roma e Costantinopoli con la sconfitta dei basileesi sono stati puniti da Dio con la vittoria degli infedeli; non sarà dunque con le armi che verrà ristabilita la libertà in Oriente. Anzi, può darsi che ora la vittoria degli infedeli si estenda anche all'Occidente...»²⁵⁸.

La successione a Callisto III fu tormentata. Il cardinale Capranica – che Pastor non esita a definire un “santo” e al quale dedica un profilo lungo una decina di pagine – morì due giorni dopo l'apertura del conclave.

Grandi speranze si concentrarono sulla candidatura del potente cardinale normanno Guillaume d'Estouteville, poi boicottata dal collegio cardinalizio per il timore di un ritorno della Chiesa ad Avignone o, in ogni caso, di una sudditanza alla Corona francese. Il partito italiano si orientò,

²⁵⁶ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 602.

²⁵⁷ Cfr. Lettera dell'8 marzo 1456, citata da J. W. Stieber, *Pope Eugenius IV, the Council of Basel and the secular and ecclesiastical authorities in the empire. The conflict over supreme authority and power in the church*, Leiden, 1978, p. 340.

²⁵⁸ Cfr. A Landi, *Concilio e papato*, cit., p. 47.

pertanto, sul Piccolomini, di accertata esperienza diplomatica, stimatissimo dotto²⁵⁹. La sua frequentazione degli ambienti conciliaristi pesò non poco nella valutazione della sua candidatura: ma tra i primi atti del nuovo pontefice, non casualmente, fu pronunciata, con la bolla *Execrabilis* del 1460, la secca condanna del conciliarismo

Al nuovo papa si aprivano due strade praticabili: convocare un concilio, cercando però di mantenerne ben saldamente il controllo, e quindi scegliendo la sede di Roma; o indire un congresso diplomatico senza una precisa veste canonica, riunendo insieme principi e prelati. Questa seconda strada presentava il vantaggio di sottrarre all'imperatore e ai sovrani l'iniziativa della crociata e venne prescelta da Pio II.

Per favorire la partecipazione dell'imperatore all'assise venne scelta la città di Mantova. Questa singolare assise – allestita, dal punto vista cerimoniale, come un concilio – è da considerarsi, più propriamente, un convegno antiturco sotto la presidenza papale, data la qualità e lo *status* dei presenti (tra i quali Francesco Sforza), certamente più interessati a ricercare l'appoggio papale contro l'eventuale invasione del sovrano ultramontano, che ad impegnarsi nella guerra santa²⁶⁰.

Il duca di Milano, in particolare, rinnovò al papa la richiesta di adoperarsi presso Federico III, per ottenere l'investitura imperiale del Ducato di Milano, che lo avrebbe messo al riparo dalle rivendicazioni della casa di Orleans: era il motivo della sua scelta a favore della permanenza della dinastia aragonese a Napoli. Si comprende, così, come il papa,

²⁵⁹ Grande successo aveva avuto il Piccolomini con la sua *De duobus amantibus historia*, datata 1432-33, novella di taglio boccaccesco, abilmente costruita nell'intreccio e per la finezza della lingua; testo di cui si pentì amaramente da papa e che comunque fu ripensato come testo moralistico, per metter in guardia dal cedimento a desideri carnali.

²⁶⁰ Anche se è vero che il duca di Milano già nel 1459 aveva inviato un contingente in aiuto a quello papale in direzione del Peloponneso, nella speranza di sollevare la Grecia contro i Turchi, esperimento fallito. I convenuti al congresso-Dieta di Mantova risultano: oltre al duca di Milano, i marchesi di Mantova e del Monferrato, il signore di Rimini, gli ambasciatori di Napoli, Venezia, Firenze, Ferrara, Siena, Bologna, Lucca, nonché il re d'Aragona; assente il duca di Savoia data la sua dipendenza dalla Francia.

trovatosi, di fatto, a scegliere «fra Sforza-Ferrante e la Francia, si decise in favore della soluzione italiana e dell'esclusione dello straniero»²⁶¹.

L'assise brillava anche per assenze illustri: l'imperatore Federico III protestava contro il consenso papale dato a Mattia Corvino per la corona ungherese²⁶²; il re di Francia Carlo VII dissentiva con il conferimento, da parte del papa, della corona napoletana a Ferrante d'Aragona²⁶³, figlio naturale di Alfonso V.

Consultati i teologi, ad appena quattro giorni dalla chiusura del congresso di Mantova, Pio II stese il testo della Bolla *Execrabilis*, ma la pubblicò solo nel novembre 1460. Ci si è interrogati sui motivi di quella che appare come una indecisione del papa a legiferare su questa materia; ma ancora più singolare è che, una volta pubblicata la bolla, ci fossero sovrani che continuarono ad appellarsi al concilio. Caso emblematico, quello del re di Boemia, Giorgio di Poděbrad, vicino al movimento hussita e alleato dell'arcivescovo di Magonza, elettore imperiale, già in tensione con la curia papale a causa di un mancato pagamento della tassa pontificia di conferma della sua nomina. La percezione di una alleanza pericolosa tra i due nasceva dall'interesse che essi mostravano nel promuovere un concilio universale, a cui spettasse il compito di reiterare i decreti di Basilea e dar loro formale

²⁶¹ Cfr. H. G. Beck, K. A. Fink, J. Glazik, E. Iserloh, *Tra medioevo e rinascimento. Avignone-Conciliarismo-tentativi di riforma (XIV-XVI secolo)*, in *Storia della chiesa*, diretta da H. Jedin, vol. V/2, Jaka Book, Milano 1977, p. 302.

²⁶² Il disegno di Pio II era quello di creare un fronte compatto tra le potenze maggiormente esposte all'assalto dei Turchi. Si spiega così anche l'altro riconoscimento papale, quello dato a Ferrante d'Aragona. Il risultato di questa politica papale fu però controproducente, nel senso che né l'imperatore né il re di Francia diedero l'assenso alla crociata e, per di più, si creò un inaspettato terreno di intesa tra i due sovrani.

²⁶³ È interessante ricordare che già il 17 ottobre 1458, a pochi mesi dall'elezione, fu stipulato un trattato tra Pio II e Ferrante d'Aragona in base al quale quest'ultimo avrebbe ricevuto l'investitura del Regno di Napoli dalla Sede Apostolica, divenendo così vassallo feudale del papa. In virtù di tale accordo, Ferrante venne assolto da tutte le censure fulminategli da Callisto III e i suoi sudditi vennero invitati dal papa a sottomettersi; in cambio il nuovo sovrano napoletano restituì al papato la città di Benevento. Di fronte alle rimostranze manifestate dagli ambasciatori francesi convenuti a Mantova, il papa mandò a dire a Carlo VII che suo dovere di sovrano cristiano era di abolire quanto prima la Prammatica Sanzione.

applicazione. Fu nel 1463 che si ebbe una nuova dichiarazione papale sull'insostenibilità delle tesi conciliariste: nella *Bulla retractationum*, diretta significativamente all'università di Colonia – destinataria degli scritti di Enea Silvio a difesa della superiorità del concilio su Eugenio IV – Pio II invitava a non considerare più la sua persona privata, ma la sua nuova identità di vicario di Cristo: «*Nec privatum hominem pluris facite quam pontificem: Aeneam reiicite, Pium suscipite*». Occorreva seguire la dottrina contenuta nella *Execrabilis*, nella quale si statuiva che il diritto di convocare e di sciogliere i concili generali, spettava esclusivamente al papa.

A segnalare, d'altra parte, quanto fossero complicate le dinamiche relative alla questione autorità del concilio/autorità papale, è il fatto che, nonostante le dichiarazioni di condanna, il rapporto tra papa e re di Francia, rimanesse in una posizione di stallo: l'uno dichiara di non temere la convocazione di un concilio, ma non fa nulla per attivare la riforma da lui stesso annunciata e per la quale, tra l'altro, era vincolato dal capitolare elettorale; il re usa l'arma del concilio e si presenta come paladino della sempre tradita riforma.

In effetti, la “riforma” attuata da Pio II consistette, di fatto, solo nella modifica della procedura di selezione degli «abbreviatori» che venivano sottratti alla giurisdizione del vice-cancelliere. Si può accennare anche alla bolla, mai pubblicata *Pastor aeternus*²⁶⁴: ma, sia questa sia la riforma progettata da Cusano – attivo anche negli anni del pontificato di Pio II –, pur essendo «figlie dell'età dei concili riformisti (...) abitano già nell'edificio che il rinascimento si andava costruendo a Roma»²⁶⁵.

Quale fu dunque la direzione intrapresa dal papato nella seconda metà del XV secolo? Se con Pio II si va verso l'affermazione della Santa

²⁶⁴ Essa si rivela, nella parte che tratta della nomina dei cardinali, un'elaborazione ed un adattamento del decreto di Costanza, mentre segue il decreto di Basilea là dove riconosce ai cardinali un'ampia partecipazione al governo della chiesa e dello Stato della Chiesa e minaccia di scomunica *ipso facto* coloro che si lasciano guidare da interessi politici o privati ai danni della chiesa.

²⁶⁵ Cfr. H. Jedin, *Proposte di riforma del collegio cardinalizio*, cit., p. 165.

Sede come vertice della cristianità, da contrapporre alle disgregatrici tendenze conciliari, si apre, d'altra parte, la prospettiva della sovranità del papa «quasi come un atto storico di *donatio* rovesciata, che non solo non intacca il potere dei principi ma ne costituisce anche la giustificazione e nel quale quindi il dominio diretto e limitato che il pontefice si è riservato diventa veramente, anche dal punto di vista della legittimazione della sovranità, il prototipo del frazionamento statale moderno»²⁶⁶.

Che la partita tra papa e concilio fosse ancora aperta lo prova una nuova richiesta del concilio proprio a Basilea, durante il pontificato di Sisto IV (della Rovere, 1471-1484) da parte dell'arcivescovo domenicano Andrea Zamometič, noto come il «Krainense», la cui avventura di riformatore è raccontata da Pastor con toni dispregiativi e con l'uso ricorrente di espressioni come «avventuriero», «oltremodo appassionato» e, naturalmente, «ribelle»²⁶⁷. Questi, già amico del papa, era diventato sempre più critico verso ambienti papali, tanto da venire imprigionato a Castel sant'Angelo e poi liberato, per intercessione di un suo amico cardinale. Nonostante ciò, l'11 aprile 1482, il «Krainense», inviava ai principi un appello, perché partecipassero ad un concilio universale; l'appello – come è stato notato – era significativamente retrodatato al 25 marzo, data in cui nel 1409 si era aperto il concilio di Pisa e, altrettanto significativamente, Basilea era indicata come sede della nuova assise²⁶⁸. La sfida di Zamometič si concretizzò in uno scritto, divulgato in tedesco, dal titolo *É necessario che vi siano spesso e molti concili*, ed era confortata dall'amicizia dell'imperatore Federico III e del rettore dell'università di Parigi, il canonista alsaziano Johannes Ulrich Surgant, il quale sosteneva che alla negligenza del papa, nel convocare il concilio, poteva supplire il collegio cardinalizio o l'imperatore oppure un

²⁶⁶ Cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit., p. 40.

²⁶⁷ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, Roma, Desclée, vol. II, 1911, pp. 551- 557. Di parere contrario J. Schlecht il quale ha sostenuto che Zamometič era piuttosto mosso dal comprensibile desiderio di riforma dello stile di vita mondana della corte romana. Cfr. J. Schlecht, *Andreas Zamometič und der Basler konzilsversuch vom 1482*, Paderborn, 1903, p. 54.

²⁶⁸ Cfr. A Landi, *Concilio e papato*, cit., p. 145.

solo prelato: il bene della Chiesa, infatti, doveva prevalere su ogni altra considerazione. Ma l'iniziativa dello Zamometič era destinata al fallimento: imprigionato, per ordine dell'imperatore, Zamometič fu trovato morto in cella, il 13 novembre 1484.

Il senso profondo e complessivo di questa contrastata vicenda veniva suggellato nella rappresentazione artistica: il papa stesso volle, infatti, che tra gli affreschi della cappella Sistina, Botticelli rappresentasse la scena biblica dell'Antico Testamento (Numeri, 16) – piuttosto inconsueta nell'iconografia del tempo – che racconta la punizione dei capi leviti ribellatisi ad Aronne sotto la guida di Core. Fin troppo chiara, alla luce della dinamica esposta, l'esegesi dell'affresco: colpisce di certo la raffigurazione di Aronne con la tiara! È anche importante notare, infine, che «la lezione ammonitrice dell'affresco botticelliano è completata da un altro affresco che, sulla parete opposta della Cappella, esattamente di fronte ai ribelli di Core, riproduce la scena di Cristo che consegna le chiavi a Pietro: l'autorità del papa si fonda sull'investitura divina ed è quindi indiscutibile»²⁶⁹.

2. La riforma senza concilio: una via impossibile?

La questione della riforma era, dunque, centrale per i papi che affrontarono la riorganizzazione della chiesa dopo lo scisma e, nella ricostruzione di Pastor, essa emerge con tutta evidenza, a cominciare dal pontificato di Martino V, la cui «attività riformativa (...) è rimasta – afferma lo storico tedesco – di gran lunga inferiore ai pressanti doveri»; e sottolinea anche «che il favore dato ai parenti non corrisponde né alla giustizia né al bene della Chiesa»²⁷⁰.

La stessa bolla del 16 maggio 1425, contenente i decreti di riforma, non prevedeva interventi sufficientemente incisivi: non dava soluzioni, ad

²⁶⁹ Cfr. A Landi, *Concilio e papato*, cit., p. 151.

²⁷⁰ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, vol. I, p. 257. I parenti beneficiati dal papa furono i nipoti, Prospero, Antonio e Odoardo, il primo dei quali nominato cardinale nel 1426.

esempio, alla delicata questione delle rendite dei cardinali, il cui numero viene fissato a ventisei, e trattava solo degli aspetti disciplinari della vita cardinalizia.

Il fatto è che la questione della riforma incrociava un altro problema fondamentale, quello della “restaurazione” dell’autorità pontificia dopo lo scisma: era il motivo che poteva “scusare”, agli occhi di Pastor, lo scarso impegno in una vigorosa e complessiva azione riformatrice. E non era del tutto vera l’accusa di aver “italianizzato” la curia, dato, questo, confermato dall’afflusso di stranieri, tra cui, come si è detto, i tedeschi.

Ma certo, il processo di italianizzazione fu «lento e inesorabile», come gli studi più recenti sulla composizione del collegio cardinalizio hanno mostrato. Si passò dai sette italiani su diciassette, creati da Martino V, ai dodici su ventisette con Eugenio IV, ai quattro su undici con Niccolò V, ai quattro su nove di Callisto III. Fu Pio II ad invertire la tendenza, con otto italiani su dodici nuovi cardinali; Paolo II continuò con nove italiani su dodici, Sisto IV con ventuno italiani su trentaquattro; Innocenzo VIII con sei italiani su otto. Se, infine, Alessandro VI promosse al cardinalato solo tredici italiani su quarantatré, «da Giulio II in avanti i papi tornarono sistematicamente a privilegiare gli italiani»²⁷¹.

Nella ricostruzione del pontificato di Martino V, Pastor si sofferma, non casualmente, sulle biografie di alcuni cardinali, come ad esaltare la visione papale di un collegio altamente selezionato in vista della sua necessaria rivitalizzazione. Tra questi, Giuliano Cesarini -maestro di Domenico Capranica e di Niccolò Cusano-, Antonio Correr, Niccolò Albergati: tutti uomini dotati di particolari virtù, quali la mansuetudine, la generosità, l’abnegazione, lo zelo per la causa ecclesiastica. L’opera, la condotta di vita di questi illustri cardinali riesce, agli occhi dello storico, a colmare la mancanza di una profonda riforma della Chiesa e soprattutto a contrapporsi al movimento laico dell’umanesimo contemporaneo:

²⁷¹ Cfr. A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell’età moderna*, cit., pp. 77-78.

Non può calcolarsi abbastanza alta l'importanza di questi uomini, altrettanto pii che dotti, pel bene della Chiesa in quell'età. In un periodo in cui un grande partito tra gli umanisti, ebbro dello spirito pagano dell'antichità, insorgeva contro il Cristianesimo e la Chiesa coll'arma dello scherno e della cultura classica, in cui si facevano sempre più alti e generali i lamenti sulla degenerazione morale del clero, non solo questi cardinali dall'alta specola della eterna città risplendettero per la purezza dei costumi avanti la Chiesa intera, ma dimostrarono anche col fatto che serio cristianesimo e sentimento rigorosamente ecclesiastico possono ben comporsi col culto della vera scienza²⁷².

Se sul tema della riforma il pontificato di Eugenio IV è visto da Pastor muoversi sul versante del clero regolare, con una particolare cura riservata ad agostiniani e camaldolesi, critico rimane lo storico tedesco sui progetti di riforma elaborati dal concilio: la loro non attuazione faceva emergere, per contrasto, l'energica azione riformatrice intrapresa dal papa.

Così Pastor:

Mentre a Basilea si era continuamente parlato di riforma e relativamente poco s'era fatto per essa, Eugenio IV sin dal 1432 aveva preso nelle mani la riforma del clero romano occupandosi della medesima anche durante l'esilio²⁷³.

La preoccupazione pastorale del papa si rivolse alla decisa tutela degli ordini religiosi, specie le Osservanze mendicanti. Esemplare il caso di Bernardino da Siena, nominato vicario generale per l'Italia e canonizzato durante il giubileo del 1450 da Niccolò V. Il frate, grande predicatore e fautore di una riforma morale, esprimeva una spiritualità vicina al vissuto dei fedeli. Negli anni del pontificato di Condulmer si verificò un «raccordo» tra il centro romano e la «pluriforme *reformatio in membris* attuata alla periferia dagli Osservanti»²⁷⁴. Tale strategia porterà, com'è noto, i maggiori frutti nella seconda metà del XV secolo in coincidenza di due eventi: la conquista di Costantinopoli da parte degli Ottomani nel 1453, a seguito della quale il papato rinnovò l'appello alla guerra santa, affidandone la predicazione ai frati predicatori, e la scoperta del "Nuovo Mondo" nel 1492,

²⁷² Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. I, p. 246.

²⁷³ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. I, p. 314 - 315.

²⁷⁴ Cfr. M. Pellegrini, *Il papato nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 187.

a cui seguì l'intensa opera di evangelizzazione che, affidata ai sovrani di Spagna, ebbe un formidabile strumento negli ordini francescani e domenicani.

Connessa alla guerra santa era, in particolare, la raccolta di fondi mediante la concessione, da Roma, di speciali indulgenze²⁷⁵. Con l'andar del tempo, insomma, i predicatori osservanti divennero «i più strenui apologeti della restaurazione di una Chiesa monarchica nel suo assetto istituzionale e comunitaria nel suo spirito, nemica dunque del germe individualista e utilitarista veicolato dal nascente umanesimo»²⁷⁶.

Consapevole del ruolo nevralgico che il papato assegnava agli ordini mendicanti, Pastor utilizza ampi passi della celebre opera del domenicano Giovanni Nider, il *Formicarius* – la cui prima edizione risale al 1440, ed era dedicata in gran parte alla questione della superstizione e della stregoneria –, per dar conto della vastità dell'impresa riformatrice della chiesa in quella cruciale fase della propria storia. Nider aveva utilizzato la metafora entomologica, per suscitare l'interrogativo sulla reale capacità della chiesa del proprio tempo di attuare una riforma che ne investisse tutti gli aspetti. Come nel mondo animale, le formiche attingono dall'esterno una varietà di elementi tra loro eterogenei, così i padri conciliari cercavano di riformare le singole situazioni, senza stravolgere l'intera struttura ecclesiale. Così come, prosegue Nider, nel campo architettonico, possono intervenire tre eventualità: un bravo architetto ma sprovvisto di materiale di costruzione; la presenza di prezioso materiale di costruzione ma l'assenza di un architetto; infine, pur in presenza di tutti e due gli elementi, materiale e architetto, ci si chiede se e a chi convenga la costruzione dell'edificio progettato. Insomma, la conclusione del ragionamento per via analogica porta l'autore alla seguente conclusione, probabilmente condivisa dal nostro storico: «Applica tre casi alla riforma totale della Chiesa e ne riconoscerai la impossibilità. Al

²⁷⁵ Tra Giulio II e Leone X lo stesso metodo di finanziamento venne applicato alla ricostruzione della basilica di San Pietro, incombenza affidata anch'essa alle cure dei predicatori osservanti francescani e domenicani.

²⁷⁶ Cfr. M. Pellegrini, op. cit., p. 188.

contrario io non dubito, che sia possibile in molti ceti e ordini una riforma particolare della Chiesa»²⁷⁷. Il pontificato dell'umanista Parentucelli²⁷⁸, una volta risolta la partita con il conciliarismo, si impegnò in progetti di riforma e di disciplina della Curia, ormai diventata «un microcosmo che con la rimonta del papalismo era cresciuto di proporzioni ma aveva anche assunto un'impronta corporativa dietro cui avevano libero corso l'affarismo e la corruttela»²⁷⁹.

Da ricordare le proposte di riforma, commissionate dal papa e curate da due cardinali: Domenico Caprinica – il cui progetto²⁸⁰ non ebbe però seguito e di cui Pastor tace – e Niccolò Cusano al quale invece lo storico dedica una certa attenzione.

Attraverso Cusano sono illustrati l'apice e il declino del “movimento conciliare”: questi, dopo essersi impegnato nel concilio di Basilea del 1437, fu tra i sostenitori del papato, divenendo, come disse Enea Silvio Piccolomini, “l'Ercole degli eugeniani”. Nel suo alacre impegno per la riforma, nel 1448 come cardinale, e due anni dopo come vescovo di

²⁷⁷ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 314.

²⁷⁸ Gli interventi sicuramente nicolini in questo ambito riguardarono la Camera Apostolica di cui rinnovò il personale e l'introduzione del «*secretarius domesticus*». È il caso di ricordare che la curia romana era così articolata: la Cancelleria, per curare l'enorme mole della corrispondenza politica tra il papato e gli Stati; la Dataria, ossia i tribunali e gli uffici, per seguire le pratiche relative ai benefici ecclesiastici; la Penitenzieria, per risolvere i litigi tra i contendenti, per sciogliere i fedeli da censure e condanne ecclesiastiche, come ad esempio le scomuniche e la Camera Apostolica, per raccogliere e investire il denaro che affluiva a Roma per i più svariati motivi (decime, vendita di indulgenze, multe pecuniarie irrogate da tribunali ecclesiastici).

²⁷⁹ Cfr. M. Pellegrini, op. cit., p. 189.

²⁸⁰ Si possono rapidamente richiamare le linee direttrici del progetto di riforma di Caprinica, denominato *Advisamenta* del 1449. Venivano passati in rassegna i mali del centralismo asimmetrico: *in primis* il problema dell'assegnazione delle cariche ecclesiastiche in base alla capacità pecuniaria dei richiedenti e non ai loro meriti. Per rimediare a tali carenze, Caprinica propose, sulla scia della prassi in vigore negli ordini mendicanti, il metodo delle ispezioni itineranti di “visitatori” con l'incarico di verificare lo stato delle chiese locali, onde dare al papa e ai suoi collaboratori il modo di provvedere in modo adeguato.

Bressanone, egli tentò, come è stato felicemente osservato, la via “impossibile della riforma senza concilio”²⁸¹.

Documento significativo di questo punto di vista è la missiva indirizzata ad uno dei maggiori teorici della “monarchia papale”, il già citato Arevalo. Nella lettera, che risale al 1442, Cusano applica alla costituzione della Chiesa la prospettiva filosofica, ispirata al neoplatonismo, e già espressa nell’opera *Docta ignorantia* del 1440. L’allontanamento dalla prospettiva conciliarista si avverte, allorché la struttura costituzionale della Chiesa non è più fondata su Cristo e sulla *Ecclesia universalis*, ma sulla figura del *caput* visibile, il sommo pontefice²⁸².

Per Pastor la missione di Cusano in Germania, in Austria e nei Paesi Bassi assume un grande rilievo: lo si desume dall’ampio spazio che dedica ad essa nella trattazione di Niccolò V, tanto da occupare un’intera sezione, la terza, delle otto in cui si articola il profilo del pontificato nicolino. Le direttive papali sono chiare: così emergono dalla lettera inviata dal papa a Cusano il 29 dicembre 1450, custodita nell’archivio segreto vaticano. Vi si legge che la sua missione dovrà mirare al raggiungimento del seguente obiettivo: «*pro reformatione ecclesiarum, monasteriorum et aliorum locorum ecclesiasticorum et personarum in illis degentium*»²⁸³. Il bilancio della missione, a parere di Pastor, è positivo, anche se bisogna osservare che essa non fu affatto facile, viste le resistenze e le critiche che essa incontrò.

Nel giudizio di Pastor si avverte l’eco del pensiero di Janssen che aveva paragonato l’esperienza riformistica cusana ad «una fresca ondata

²⁸¹ Cfr. G. Alberigo, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Paideia, Brescia, 1981, p. 310.

²⁸² Vi è qui una chiara adozione del principio derivativo della giurisdizione ecclesiastica, riletto alla luce di una concezione filosofica di ascendenza neoplatonica. Nell’ufficio papale si compendia ogni altra potestà gerarchica della Chiesa: dalla pienezza della potestà del papa traggono origine e derivano le potestà limitate degli organi gerarchici inferiori. Cfr. O. Condorelli, *Sinodalità, consenso, rappresentanza (secoli XII- XV)*, in A. Longhitano (a cura di), *Repraesentatio. Sinodalità ecclesiale e integrazione politica*, cit., p. 73.

²⁸³ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 752.

di vita riformativa»²⁸⁴. Ma tra le critiche più mordaci alla riforma non mancava quella che si riferiva al passato di conciliarista, seppur moderato, di Cusano: gli si rimproverava di adoperarsi per la riforma adesso, in veste di «*legatus de latero*» del papa, attraverso i sinodi locali e per conto di quella Curia che avrebbe dovuto essere riformata. In occasione dei sinodi, Cusano annunciò l'indulgenza del giubileo, ma sganciandola dalle implicazioni di tipo finanziario: il sacramento della penitenza doveva essere somministrato, senza ricevere denaro in cambio dell'assoluzione; l'eventuale offerta doveva essere libera, in quanto affidata alla coscienza del fedele.

Interessanti, sotto il profilo dell'ispirazione sottesa alla riforma cusania, anche i decreti emanati dai sinodi: prescrivevano la recita di preghiere per il papa e per il vescovo durante la messa, davano istruzioni per una degna celebrazione delle funzioni religiose e per l'eucarestia; vietavano la fondazione di nuove confraternite; l'adorazione delle ostie sanguinanti; condannavano le pratiche simoniache nell'assegnazione delle prebende; il concubinato dei sacerdoti; l'inosservanza della clausura nei conventi femminili. Gli ebrei, inoltre, dovevano rendersi riconoscibili mediante particolari contrassegni e non era più permesso loro di prestare soldi a usura ai cristiani²⁸⁵.

Lo stile della riforma cusania risente certamente delle caratteristiche umane del suo propugnatore - sottolineate da Pastor -: tenacia, dedizione alla scienza, semplicità di vita, rifiuto di ogni lusso.

Merita di essere segnalata anche la proposta di riforma del cardinalato elaborata negli stessi mesi di gestazione della bolla *Pastor aeternus* di Pio II, grande ammiratore di Cusano: bolla mai promulgata a causa della sopravvenuta morte del papa.

²⁸⁴ Cfr. L.v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 435.

²⁸⁵ Queste misure contro gli ebrei fallirono a causa delle difficoltà economiche, come dimostra il fatto che il papa, su pressione dell'imperatore e dell'arcivescovo di Salisburgo, annullò il divieto di concludere affari finanziari con gli ebrei.

La proposta si caratterizzava per la permanenza del filone conciliarista, ma in una veste completamente nuova. Cusano voleva che i cardinali, essendo *cardines* della Chiesa, lavorassero sempre in comunanza con il papa, conducendo vita esemplare e partecipando al governo della Chiesa universale in quanto collegio che la rappresentava, una sorta di concilio permanente. Nella proposta cusaniana si manteneva la lezione dei decreti basileesi: veniva ribadito che ogni cardinale avrebbe dovuto contentarsi del proprio beneficio titolare, rinunciando alla consuetudine del «cumulo», semplificare gli abiti e lo stile di vita: soprattutto, avrebbe dovuto troncarsi i legami politici derivanti dall'ufficio di «protettore» di paesi o di principi.

Alla formazione di un coerente *corpus* dottrinale di riforma del cardinalato mancava a questo punto un elemento decisivo: la fondazione, su basi dogmatiche, della necessità della stessa esistenza del cardinalato e, di conseguenza, del suo rapporto con il papa. Il cardinalato di fatto era stato fin qui esposto a diversi pericoli provenienti sia dal conciliarismo, in quanto teoria che «umiliava» l'autorità papale, sia dal gallicanesimo che comportava una nazionalizzazione del collegio cardinalizio.

Due civilisti, Andrea de Barbatia da Messina e Martino Garati da Lodi, vicini a cardinali di spicco del pontificato di Niccolò V, elaborarono una teoria in grado di fondare l'istituzione del cardinalato non su base ecclesiastica ma su base dogmatica²⁸⁶. Pastor tace del secondo autore e, a margine del testo dedicato al profilo del cardinale Bessarione, accenna

²⁸⁶ Secondo la tesi di Barbazza in particolare, espressa nell'opera *De praestantia cardinalium*, scritto nel 1450-1451, i cardinali sarebbero i successori degli apostoli sia come compagni di Cristo durante la sua attività pubblica sia come collaboratori di Pietro prima della dispersione apostolica. Il collegio cardinalizio sarebbe inoltre una sorta di senato papale. Nel caso di Martino da Lodi, pur sostenendo lo *jus divinum* per argomentare l'origine dei cardinali, siamo di fronte ad una maggiore prudenza circa la regolamentazione dei rapporti con il papa. Nel *De cardinalibus* esprime un punto di vista che si potrebbe definire «laico»: i cardinali devono fare i consulenti politici del papa per gli «affari più ardui». Rispetto alla domanda se il papa può agire senza interpellarli, Garati risponde positivamente anche se ragioni di pubblica utilità e di convenienza gli impongono il contrario. Comunque, anche nel classico caso in cui il papa cada nell'eresia, il collegio cardinalizio può soltanto ammonirlo, non deporlo. Cfr. H. Jedin, «Proposte di riforma del collegio cardinalizio» in *Chiesa della fede. Chiesa della storia*, cit., p. 166.

solamente al primo. Collocazione secondaria che non desta stupore, vista la cautela dello storico, già messa alla prova con il giudizio sui papalisti del XIV secolo, verso elaborazioni teoriche a favore del primato pontificio poco “laiche”.

Si può quindi accettare la tesi, espressa dalla recente critica, che opere come quella del Barbatia rientrino fra «gli epigoni di un certo modo di pensare la Chiesa, cioè chiudono un capitolo della ecclesiologia medievale: il capitolo della visione del potere ecclesiastico supremo come qualcosa di complesso, di appartenente alla «*universitas*» che è la Chiesa romana intesa come papa e cardinali insieme: ne incontreremo altre, ma ormai la strada verso l’affermazione del potere personale del papa non troverà più ostacoli determinanti e il recupero dell’ecclesiologia verticistica sarà irreversibile»²⁸⁷.

Una ulteriore prova, in questa direzione, è fornita dal papalista Torquemada, che nel primo libro della *Summa*, prima richiamata, tentò di sostenere, con gli stessi argomenti di Barbatia e Garati, che il cardinalato è stato fondato da Cristo, puntando, tuttavia, chiaramente a confermare la propria teoria papalista: «Grazie a lui - è stato notato - questa tesi finì nell’arsenale della restaurazione, senza tuttavia sfuggire ad opposizioni»²⁸⁸.

L’idea di una riforma senza concilio trova forse la sua più autentica e genuina incarnazione nel progetto espresso dal papa Pio II con la bolla *Pastor aeternus*, già menzionata, documento definito da Pastor «interessante» e che fu reperito dal nostro storico sotto forma di manoscritto nella Biblioteca Barberini di Roma e riportato per intero in Appendice al secondo volume della *Storia dei papi*²⁸⁹.

Il documento si occupa dettagliatamente dell’ufficio e della persona del papa e della sua curia; approfondisce in modo particolare la missione dei cardinali che, nel loro complesso, vengono considerati l’organo più importante della chiesa, e tratta poi delle singole cariche o autorità della

²⁸⁷ Cfr. A. Landi, *Concilio e papato*, cit., p. 27.

²⁸⁸ *Ibidem*, p. 167.

²⁸⁹ Cfr. L.v. Pastor, *Storia dei papi*, vol II, cit., pp. 722-727.

curia. Pastor tende a “giustificare” la mancata piena attuazione di tale riforma, a causa di gravi ragioni contingenti: la preoccupazione per l’assedio di Costantinopoli sovrastò – come si vedrà in seguito- tutte le altre incombenze.

Com’è noto, fino al Concilio di Trento si susseguiranno altri tentativi di riforma: dal *Libellus ad Leonem* dei due monaci camaldolesi, Giustiniani e Querini, del 1513, al *Consilium de emendanda ecclesia* del 1537, frutto del lavoro di una commissione presieduta da Gasparo Contarini²⁹⁰ – al quale Pastor aveva dedicato nel 1880 un profilo, pubblicando l’epistolario risalente agli anni della missione in Germania per i colloqui di Ratisbona – composta da personaggi come, tra gli altri, Reginald Pole e Jacopo Sadoleto. Un rapido sguardo a questo progetto di riforma, promosso dal papato Farnese, ma di fatto ben presto arginato a causa della sua potente carica utopistica, consente di comprendere che, anche dopo la frattura luterana, proseguì tra spinte in avanti e brusche frenate il percorso accidentato della “riforma senza concilio”.

Nel breve periodo di tempo tra il 1541 e il 1542, tra i colloqui di Ratisbona e l’istituzione del Sant’Uffizio, la linea ufficiale della chiesa si andò formalizzando, non senza conflitti di potere. Negli anni successivi, determinante fu l’assunzione di posizioni di rilievo nell’istituzione ecclesiastica da parte di personaggi come Carafa e il contemporaneo ridimensionamento di Pole e Morone. Fu il concilio di Trento, poi, ad esercitare «la funzione di grande spartiacque. La politica di riunificazione aveva mostrato la sua impraticabilità; l’identità delle chiese andò

²⁹⁰ Interessante l’itinerario spirituale del patrizio veneziano, creato cardinale nel 1535, da laico. Presidente della delegazione romana ai colloqui di Ratisbona del 1541, in tale occasione Contarini presentò un testo sulla giustificazione che vedeva l’adesione di entrambe le parti. In esso si proponeva la dottrina della «duplice giustizia» che apparve a molti ambigua o addirittura errata. Il fallimento dei colloqui e la sconfessione dell’ipotesi di accordo da parte di Lutero e del papa Paolo III coinvolsero negativamente il Contarini, sul quale si appuntarono critiche e sospetti. Cfr. P. Vismara, “Il cattolicesimo dalla *riforma cattolica* all’assolutismo illuminato”, in G. Filoramo e D. Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. L’età moderna*, Roma-Bari, Laterza, pp. 153-293.

precisandosi in modo rigido, all'esterno e all'interno, con divaricazioni nette e irreversibili»²⁹¹ .

3. Il ruolo dell'Islam nella partita anticonciliarista

Era inevitabile che la conquista turca di Costantinopoli – un “terribile colpo”, secondo Pastor, inferto a tutta la cristianità – entrasse con forza dentro la complessità dei problemi che la chiesa si trovava ad affrontare in quel torno di tempo.

L'impatto era stato traumatico, analogo a quello che sarà provocato dal Sacco di Roma nel 1527²⁹². Mentre agiva sull'immaginario collettivo, richiedeva sul piano politico risposte adeguate che la chiesa provò a dare coniugando fermezza e anche una qualche abilità propagandistica.

L'appello papale alla crociata, lanciato da Niccolò V, fu immediato, ma rimase disatteso e non solo per il disimpegno di Federico III, imperatore.

Restò, del pari, irrisolta, alla fine degli anni Quaranta del XV secolo, la questione della presenza musulmana in Spagna che si poneva, oltre che sul piano dell'organizzazione statale, anche su quello dell'unificazione

²⁹¹ Cfr. P. Vismara, *Il cattolicesimo dalla riforma cattolica all'assolutismo illuminato*, cit., p. 162.

²⁹² Cfr. O. Niccoli, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa tra Quattro e Cinquecento* in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età contemporanea*, Vol. 4.2 *L'età moderna. La vita religiosa e la cultura*, Torino, UTET, 1986 (rist. 1991), pp.105-134.

religiosa che, com'è noto, si realizzerà successivamente nel 1492²⁹³, con la presa del regno di Granada.

La questione turca e della crociata intersecava la questione del rapporto, sempre precario, tra politica dei principi e politica della Chiesa. Ciò spiega in qualche misura la debolezza del pontificato nicolino, la cui preoccupazione era sostanzialmente quella di fare del papato il regolatore degli equilibri italiani: lo si vede nel deludente risultato del congresso di pace voluto dal papa con la partecipazione dei rappresentanti dei principali Stati italiani, Napoli, Firenze, Venezia, Milano. Della difficoltà dell'impresa era consapevole lo stesso pontefice: «la guerra tra i principi – racconta il biografo Giannozzo Manetti – di quasi l'intera Italia avrebbe significato la pace della sua Chiesa, mentre la concordia tra loro avrebbe invece portato alla Chiesa la guerra»²⁹⁴. La pace di Lodi – il cui raggiungimento fu estremamente travagliato – non servì a superare un antagonismo destinato a permanere irriducibile, malgrado i titoli di *protector* e di *custos* dell'unione italica di cui il papa era stato insignito.

L'impegno, non più rinviabile, dell'organizzazione della crociata fu assunto dal successore, il catalano Callisto III. Nella ricostruzione di Pastor, infatti, questi è visto come lo strenuo difensore della causa occidentale contro l'assalto dei Turchi: la questione della politica nepotistica - pure centrale nell'azione di Callisto, definito nella recente storiografia come iniziatore del «grande nepotismo» - rimane, come si è detto, sullo sfondo dell'analisi dello storico tedesco. A differenza del tradizionale nepotismo

²⁹³ Incalzante la sequenza degli atti compiuti dal papa in questi anni quaranta: nel 1448 il pontefice aveva appoggiato con promesse d'aiuto e di protezione spirituale i tentativi del re di Castiglia Giovanni II; l'anno successivo aveva stabilito indulgenze per chi avesse finanziato l'impresa; nel 1451 aiutava ancora il re di Castiglia che continuava a subire sconfitte lanciando la scomunica e l'interdetto su quanti, laici ed ecclesiastici, commerciarono con i musulmani; nel 1452 Niccolò V reiterava le indulgenze precedentemente concesse ed esentava il sovrano di Castiglia dal rispetto degli accordi fissati con i suoi oppositori interni che prevedevano un suo viaggio a Gerusalemme in caso di inosservanza: nel 1453, di fronte a nuove sconfitte e perdite di territori, concedeva indulgenze a quanti avessero contribuito alla ricostruzione e al rafforzamento delle mura di Medina.

²⁹⁴ Cfr. G. Manetti, *Vita di Niccolò V* (a cura di A. Modigliani), Roma, 1999, p. 164.

ecclesiastico e cardinalizio, che si limitava a radicare la discendenza del pontefice ora nelle strutture di una chiesa locale ora nel Sacro Collegio, il «grande nepotismo» prevedeva anche l'elevazione di un ramo laico alla dignità principesca e la sua inserzione nel novero delle grandi famiglie regnanti italiane e, se possibile, europee²⁹⁵.

È, dunque, evidente che nella fase di consolidamento dello *State-building* – proseguita da Pio II, pragmatista e battagliero –, la proclamazione della crociata si saldava con la condanna del conciliarismo: erano gli scopi perseguiti dal congresso di Mantova che confermavano l'identificazione tra «causa crociata e causa monarco-pontificia»²⁹⁶. E gli strumenti per una tale operazione, non casualmente, si concentravano sulle misure economiche: «la ragione contingente che determinò una misura così drastica, quale nessun papa aveva fin lì osato prendere, fu la tassazione straordinaria cui Pio II sottopose l'intera cristianità latina, per finanziare la crociata che aveva appena indetto»²⁹⁷.

Rifiutata la tesi, sostenuta dai suoi contemporanei che si trattasse di un sogno «bambinesco» - così definito dal cardinale Scarampo – prende corpo invece il progetto politico sostenuto da una sapiente opera, più o meno programmata, di propaganda. Non si spiegherebbe altrimenti la grande enfasi data dal papa alle *traslationes* di reliquie che provenivano dalla Terra Santa occupata, *in primis* la testa di sant'Andrea, assunta a simbolo della riunificazione dei due fratelli Andrea e Pietro e, di conseguenza, delle due Chiese cristiane, occidentale e orientale²⁹⁸. Anche la canonizzazione di

²⁹⁵ Osserva su questo punto Pellegrini che «lo sviluppo del “grande nepotismo” tra la metà del XV secolo e la metà del XVI secolo trasse impulso dalle opportunità offerte dal processo di *State-building* innescato dalla svolta temporalista della Chiesa romana». Cfr. M. Pellegrini, *Il papato rinascimentale*, cit., p. 85.

²⁹⁶ Cfr. F. Cardini, *La Repubblica di Firenze e la crociata di Pio II* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII, 1979, n. 2, p. 466.

²⁹⁷ Cfr. M. Pellegrini, *Il papato nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 39.

²⁹⁸ Per l'occasione fu fatto costruire il sacello di S. Andrea dentro la Basilica di san Pietro, una delle committenze artistiche più rilevanti del pontificato di Pio II. Nel corso del futuro ampliamento della basilica voluto da Paolo V, la cappella di S. Andrea andò distrutta.

Caterina da Siena, il 29 aprile 1461, che aveva contribuito a «rizzare il gonfalone della croce» fu, con abile sapienza retorica, collocata dal papa senese nella propaganda della crociata.

È in questo quadro che Pio II scrisse, nel 1461, la celebre *Lettera a Maometto*. Nelle intenzioni del Piccolomini, però, i veri destinatari dello scritto erano i principi cristiani, non il sultano. Ispirata al testo di Juan de Torquemada, *Contra principales errores perfidi Machometi* (1458 -1459), la lettera è un compendio delle verità cristiane, mirante a confutare accuratamente il Corano, contenente l'invito al sultano a convertirsi al cristianesimo, con la promessa, qualora si fosse fatto battezzare, della corona dell'impero orientale.

Nel secondo volume della sua opera, quello che tanto piacque a Burckhardt, Pastor definisce la lettera un vero e proprio trattato da cui emerge la «convinzione, confermata dagli avvenimenti posteriori, che il Corano alla fine non sarebbe in grado di superare la cultura cristiana»²⁹⁹.

La citazione di questo documento da parte di Pastor rivela la sua idea della superiorità del cristianesimo sulle altre religioni. Non solo. Egli pone sul tema della crociata un' enfasi che sottolinea, assieme all'impegno papale, l'ingratitudine e la miopia dei sovrani europei sordi al suo appello. Pastor conclude così il profilo di Pio II:

la sua attività instancabile per una causa, che egli stesso dovette riconoscere per quasi disperata, cioè a dire la difesa mediante le forze unite dell'Occidente contro l'islamismo che minacciava di annientare in pari tempo la chiesa e la civiltà occidentale, gli merita la nostra ammirazione e rende in ogni tempo venerabile la sua memoria³⁰⁰.

Di ben altro tenore, rispetto all'ispirazione della *Lettera a Maometto*, è lo scritto del cardinale Cusano che, seppure vicino alla curia di Pio II, espresse sul problema del rapporto tra fedi diverse, posizioni inconciliabili con le rinnovate pretese universalistiche di questo papa. Il trattato *De pace fidei*, datato anch'esso in coincidenza con gli eventi del 1453, possiede un afflato religioso singolare: la «vera fede è uguale alla vera ragione e tutte le

²⁹⁹ Cfr. L.v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol II, p. 220.

³⁰⁰ Cfr. L.v. Pastor, cit., p. 276

fedi come tutte le ragioni o culture convergono verso la stessa meta. Se davvero l'evangelo parla della somma verità e del sommo bene e se questo può essere perseguito dagli essere umani solo attraverso un lungo itinerario soggettivo, il compito della vera fede consiste nell'illustrare tali prospettive di convergenza, liberandosi dalle dispute, dalle fazioni, dalle ostilità». Di fronte al processo di temporalizzazione dello Stato della chiesa sempre più incipiente, questo “sogno” cusaniaco appare davvero in controtendenza: giustamente è stato scritto che «forse un cardinale e vescovo cristiano non scrisse mai un volumetto più intelligente, anticonformista e coraggioso di questo»³⁰¹.

Si trattava in definitiva di scegliere tra due opzioni veritative: una verità come concordia su valori universali effettivamente vissuti e compartecipati e una verità come schema astratto di cui qualcuno sarebbe il depositario a differenza di altri.

Proprio nell'idea di crociata di Pio II si può avere una risposta eloquente al problema.

La differenza fondamentale tra lo spirito da *reconquista* di Niccolò V e lo spirito di “crociata” di Pio II sta nell'aspirazione all'unità, ad una grandiosa visione dell'universalità, propria del Piccolomini: aspirazione che, tuttavia, andò delusa per i condizionamenti della politica italiana ed europea che portarono al fallimento della spedizione di Ancona.

Il vecchio papa pensava ingenuamente di aver posto i sovrani europei dinanzi ad un ricatto: confidava nel fatto che, mettendosi personalmente a capo di una spedizione armata, non sarebbe stato lasciato solo. Non fu così. Nemmeno la fortunata scoperta delle miniere di allume a Tolfa nel 1462 - interpretata da Pio II come segno divino e, molto più realisticamente, destinata a finanziare il progetto - fu in grado di mutare il destino della crociata.

³⁰¹ R. Osculati, *La teologia cristiana nel suo sviluppo storico*, vol. I, S. Paolo, 1997, pp. 179-180.

Giunto ad Ancona, sotto il caldo soffocante dell'agosto 1464, il pontefice trovò ad attenderlo in porto soltanto due galee e cinquemila uomini, scarsamente armati e inesperti, i quali, dopo alcune settimane di vana attesa della flotta promessa dai veneziani, si dispersero. Il vecchio papa, già stremato dal viaggio verso Ancona, morì di peste nella notte tra il 14 e il 15 agosto 1464, dopo che l'11 agosto erano giunte in porto due grandi navi da trasporto cui si erano aggiunte il giorno successivo altre dodici galee.

Pastor aveva trovato un titolo eloquente alla sezione dedicata agli anni finali del pontificato di Pio II: *Crociata e morte di Pio II*.

Il fallimento del progetto papale fu definitivo: «In una Europa che aveva ormai accolto i turchi come *partners* commerciali, il termine stesso di crociata per liberare i luoghi santi aveva perduto ogni significato. L'umanista e segretario apostolico Leodrisio Crivelli aveva cominciato a scrivere un libello *Sulla spedizione di Pio II contro i turchi*: lo interruppe alla narrazione del congresso di Mantova e non lo completò mai più»³⁰².

4. Il Rinascimento cristiano: «una nuova era nella storia del papato».

Il pontificato di Niccolò V.

Il *terminus a quo* della storia dell'epoca rinascimentale è, a parere di Pastor, da individuare nel pontificato di Niccolò V (1447-1455), con il quale iniziava una

nuova era nella storia del papato, nonché in quella della letteratura e dell'arte (...). Un'era che raggiunse il culmine durante i governi di Giulio II e di Leone X. Ancora più che la letteratura fiorì l'arte del Rinascimento. Il loro mecenatismo diede l'occasione ai più geniali maestri del secolo, a Bramante, a Michelangelo e Raffaello, di sviluppare in sommo grado i doni loro naturali e di utilizzarli a servizio della Chiesa. Nell'intera storia della Chiesa si danno pochi fatti, i quali possono compararsi alla gloriosa attività allora svolta dalla Santa Sede nel campo estetico³⁰³.

³⁰² Cfr. A. Landi, *Concilio e papato*, cit., p. 74.

³⁰³ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, vol I., p. 57.

Con l'elezione, dunque, dell'umanista Tommaso Parentucelli saliva «sul trono papale il rinascimento cristiano»³⁰⁴; nel fare il bilancio di quel pontificato, lo storico tedesco riconosce Niccolò V come il «migliore ed anche uno dei più grandi papi dell'età del rinascimento»: gli fu propria, osserva, «un'arditezza di progetti non raggiunta da alcuno de' suoi successori»³⁰⁵. Un giudizio, il suo, condiviso anche dallo storico – definito «geniale» - a cui si deve la creazione della categoria stessa di “rinascimento”, lo svizzero Jakob Burckhardt con il quale Pastor, ormai maturo, intrattenne una relazione epistolare. Era stato proprio Burckhardt, nel suo *Die Kultur der Renaissance in Italien* del 1860, a riconoscere nel pontificato di Niccolò V una tappa importante nello sviluppo della “nuova” cultura. Vi si leggevano parole quasi identiche a quelle poi usate da Pastor: «Con Niccolò V sale sul trono dei Papi quel nuovo spirito monumentale che è una delle caratteristiche dell'epoca del Rinascimento. Vero è che la nuova messa in valore e l'abbellimento di Roma creò da un lato un nuovo pericolo per le rovine, ma dall'altro accrebbe anche il rispetto per esse come titolo di gloria della città stessa»³⁰⁶.

Appare tuttavia problematico applicare la categoria di “Rinascimento” – sempre che questa, come già si è chiesto Delumeau, sia mai esistita- alla storia del papato, considerato che esso, nella persona dei papi, non riuscì ad esprimere validi progetti di riforma, particolarmente attesi, specie dopo il quarantennio dello scisma³⁰⁷. Secondo i più recenti interpreti, è legittimo usare l'espressione “Rinascimento”, riferita alla periodizzazione interna alla storia della chiesa, solo nella misura in cui la si

³⁰⁴ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, vol I., p. 330.

³⁰⁵ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, vol I., p. 576.

³⁰⁶ Cfr. J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 169.

³⁰⁷ Per la problematizzazione della categoria di Rinascimento si veda: Fantoni M. (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I, Storia e storiografia, Vicenza 2005; in particolare, pp. 37-48, vale a dire il saggio di J. Delumeau, «Che cos'è il Rinascimento?»..

riferisca al processo di unificazione dello Stato della Chiesa sotto la sovranità pontificia: «una parabola – è stato detto – che si aprì con Martino V e che poté considerarsi come positivamente conclusa sotto Giulio II»³⁰⁸.

Sotto questo profilo squisitamente politico emerge la centralità del pontificato nicolino, ben sottolineata da Pastor. Nel testamento che il papa dettò ai cardinali in punto di morte, così come tramandatoci da Giannozzo Manetti, si apprende la sua visione del “governo” della Chiesa: «se l'autorità del Santo soglio fosse visibilmente esibita in edifici maestosi, mementi immortali e prove verosimilmente piantate dalla mano di Dio stesso, la fede crescerebbe e si rafforzerebbe da una generazione all'altra, e tutto il mondo la accetterebbe pieno di reverenza»³⁰⁹.

In questa prospettiva appare convincente la definizione di questo pontefice come “*governor, priest and builder*”³¹⁰. Egli non fu solo il primo papa del rinascimento, grande mecenate e amante delle arti, ma anche «colui che utilizzando l'esperienza delle Signorie italiane ha perseguito con un'azione politica programmata il suo ideale di costruzione dello Stato con una forza prima sconosciuta e che sarà ancora modello per i papi ed anche per i sovrani dei secoli successivi»³¹¹. L'attenzione scrupolosa riservata al cerimoniale liturgico – il recupero della tiara utilizzata ad Avignone, il ricorso al termine classico di “*pontifex maximus*” – sono segnali eloquenti dell'affermazione della “autorità primaziale”, espressione oggi preferita dalla critica storica a quella di “monarchia pontificia”.

Significativo è, poi, che Pastor assegni a Roma, nella geografia del Rinascimento, il ruolo di città guida del movimento rinascimentale e di

³⁰⁸

Cfr. M. Pellegrini, *Il papato nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 166.

³⁰⁹ M. Miglio, *Niccolò V*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., vol. II, p. 653.

³¹⁰ C. W. Westfall, *In this most perfect paradise. Alberti, Nicolas V and the invention of conscious urban planning in Rome 1447-1455*, Pennsylvania State U.P., 1975.

³¹¹ P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit., p. 92.

protagonista del mecenatismo papale³¹². Nella penisola italiana, nemmeno Firenze, sede del concilio ecumenico del 1438-1439, nonché culla del neoplatonismo con l'Accademia platonica ficiniana, poté ambire a tale ruolo. E fuori dai confini italiani, solo Costanza, a parere di Pastor, poteva rivestire un ruolo decisivo per la diffusione europea dell'umanesimo italiano³¹³. Si comprende, pertanto, l'enfasi posta dallo storico alla "rifondazione"³¹⁴ di Roma effettuata da Niccolò V, anche se ciò non comportava che si tacesse sugli aspetti più critici di tale operazione.

Da un lato, scrive, «va (...) colpito da biasimo perché eseguì le sue fabbriche in parte a spese degli antichi edifici di Roma», dall'altro, osserva come che questa pratica fosse ormai consolidata e ad opera degli stessi romani «i quali dall'ultimo periodo imperiale avevano distrutto più monumenti della loro città che non tutte le invasioni dei barbari. Sebbene, alcuni pontefici, come ad esempio, anche i due predecessori di Niccolò V, avessero cercato di agire in contrario, pure si cedeva sempre di nuovo alla tentazione di togliere dai monumenti antichi in piedi del materiale per eseguire nuove fabbriche»³¹⁵. E tuttavia registrava come una stranezza il

³¹² Tale tesi può essere sostenuta anche oggi alla luce di nuove ricerche sullo sviluppo demografico, produttivo, culturale della Roma dei papi. Cfr. G. Signorotto, *Roma nel Rinascimento* in M. Fantoni (a cura di) *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e storiografia*, Vicenza, Fondazione Cassamarca, Angelo Colla Ed., vol I, 2005, pp. 331-355. Da segnalare gli studi presenti nell'opera: L. Fiorani e A. Prosperi A. (a cura di), *Roma, la città del papa*, Storia d'Italia, Annali 16, Torino, Einaudi, 2000, pp. 203-236.

³¹³ «Fin allora il mondo non aveva mai veduto un'assemblea sì numerosa e splendida come quella; ma più importante della moltitudine fu, che in quel grande congresso dei popoli occidentali era insieme riunita quasi tutta la spirituale potenza e intelligenza del secolo. la lunga convivenza dei personaggi più colti e dotti d'Europa ebbe le più gravi conseguenze sia per la cultura in genere, sia in specie per la causa del rinascimento letterario. L'umanesimo, che fino ad allora era stato ben curato soltanto in Italia, cominciò da Costanza il suo giro trionfale per tutto il mondo d'Occidente». Cfr. L. v. Pastor, op. cit., p. 234.

³¹⁴ Sullo stato di disfacimento di Roma prima dell'avvio della politica urbanistica da parte di Niccolò V, Pastor riporta come fonte, da lui acquisita presso la biblioteca civica di Berna (e ringrazia in nota il primo bibliotecario), i versi di una poesia di Leonardo Dati che descrive con "poetica esagerazione" lo stato di Roma di allora. Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 457.

³¹⁵ L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 465- 466.

fatto che «precisamente quel pontefice, il quale sapeva tanto apprezzare la letteratura antica, non rivolgesse per niente la stessa cura alle altre creazioni dell'antichità. I conti del governo di Niccolò V sono ripieni di pagamenti per scavare e spezzare blocchi di marmo e travertino nel grande circo, sull'Aventino, presso S. Maria Nuova, nel Foro e più di tutto al Colosseo»³¹⁶.

Fu comunque una grandiosa opera urbanistica, grazie alla quale, nel 1450, si poté celebrare solennemente l'anno giubilare e mostrare ai numerosi pellegrini una città-cantiere, nella quale, si badi, si costruivano palazzi e fortificazioni³¹⁷. Il papato, superata la dolorosa parentesi dello scisma, si pose al timone di una nuova stagione religiosa, culturale e politica.

Fu anche in questa prospettiva che, nella quaresima del 1452, il 19 marzo, nel quinto anniversario della “sua” incoronazione, il pontefice incoronò imperatore Federico III d'Asburgo. E fu l'ultima incoronazione imperiale avvenuta a Roma.

Per Pastor, storico e appassionato ricercatore di archivi, il merito fondamentale di Niccolò V fu la fondazione della Biblioteca Apostolica vaticana: nel sogno nicolino, Roma doveva essere non solo «una costruzione di pietre ma anche di libri»³¹⁸. E riporta il celebre giudizio di Vespasiano da Bisticci sulle “passioni” del papa umanista. «Dua cose farebbe s'egli mai potesse ispendere, ch'era in libri, et in murare; et l'una et l'altra fece nel suo pontificato». Apprezzabile la particolare vocazione di

³¹⁶ *Ibidem*

³¹⁷ L'attenzione posta dal papa al sistema delle fortificazioni va spiegata alla luce dei fatti del 1453. Fu dopo il 1450, data del giubileo, e la pace di Lodi del 1455, che si può parlare di ritorno all'ordine nella Roma papale, specie dopo il fallimento del complotto del 1453, ordito da un ex funzionario papale, Stefano Porcari, punito con la pena capitale. L'esecuzione di questo fallito complotto, riecheggiante le gesta di Cola di Rienzo nel proposito di restituire Roma all'autogoverno municipale scalzando il papato, doveva partire da un incendio appiccato al Vaticano, proseguire con la cattura di papa e cardinali e sfociare nella proclamazione della rinata Repubblica Romana in un Campidoglio occupato *manu militari*. Dietro i rocamboleschi dettagli del piano era facile scorgere la complicità di alcuni potentati italiani, desiderosi di procurare l'indebolimento politico della Chiesa romana.

³¹⁸ Cfr. Piazzoni A. M., *Storia delle elezioni pontificie*, Casale Monferrato, Piemme, p. 70.

questa nuova biblioteca, in pochi anni divenuta una delle più grandi biblioteche d'Europa: quella che fino ad allora era stata la biblioteca privata del papa, veniva ora proposta – con il Breve del 30 aprile 1451 - come biblioteca « *pro communi doctorum virorum commodo*», aprendo così una vera età aurea: «una vera pioggia d'oro- scrive Pastor- si versò su scrittori ed eruditi per spronarli a feconda attività e schiudere così al mondo i tesori dell'antichità»³¹⁹.

Una riprova della grande liberalità di Niccolò V, fu la chiamata³²⁰ alla corte papale di un esponente di spicco di quello che Pastor riteneva “falso rinascimento”, per la sua distanza dalla religione cristiana; quel Lorenzo Valla che, insieme a Coluccio Salutati e Poggio Bracciolini, Antonio Beccadelli, Antonio Loschi, rientra nella schiera degli umanisti nei cui scritti si esaltavano a dismisura valori mondani e carnali.

E tuttavia, il “caso Valla” non dovette essere agli occhi di Pastor interamente da iscriversi nell'umanesimo pagano e laico, o addirittura ateo se giunse a chiedersi: «ma qual era il pensiero reale del Valla?»³²¹. In questa domanda si cela l'inadeguatezza di quello schema rigido, incapace di cogliere la complessità di un umanesimo cristiano che si alimentava alle fonti pagane con uno spirito di apertura che non pensava di essere alternativo al cristianesimo e che avrebbe avuto esiti più decisi a Cinquecento inoltrato.

Gli studi più recenti hanno, peraltro, sciolto il nodo problematico sulle posizioni morali di Valla di certo influenzate dalla ripresa

³¹⁹ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 490. La similitudine con l'oro ricorre nel linguaggio degli intellettuali dell'epoca, si pensi a Marsilio Ficino che, con orgoglio fiorentino, diceva: «si tratta di una vera età dell'oro che ha riportato alla luce le arti liberali prima quasi estinte: grammatica, eloquenza, pittura, architettura, scultura, musica. E tutto a Firenze». Citato in J. Delumeau, «Che cos'è il Rinascimento?» in M. Fantoni (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, cit., p.39.

³²⁰ Utilizzando le entrate del giubileo, Niccolò V stipendiò traduttori per realizzare la versione latina di opere greche tra cui Lorenzo Valla che, traducendo Tuciddide, fu lautamente ricompensato con «500 scudi d'oro». Nella Biblioteca si arrivarono a contare oltre 1200 manoscritti greci e latini.

³²¹ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 20.

dell'epicureismo, ma non per questo inconciliabili con la fede cristiana³²². Per quanto riguarda poi l'opera di carattere squisitamente filologico, *De falso credita et ementita Constantini donatione* del 1440, Pastor svilisce la scoperta valliana, tirando in causa i debiti concettuali contratti da Valla con Niccolò Cusano che già nel *De concordantia catholica*, del 1433, aveva sostenuto la falsità della Donazione³²³. È stato giustamente notato che la potenzialità «eversiva» del testo di Valla va colta proprio nel titolo da lui provocatoriamente scelto in cui grande rilievo assume l'aggettivo “falso”³²⁴.

L'autentica ispirazione della critica valliana all'istituzione ecclesiastica va ricercata – come la recente critica ha evidenziato - nel clima di ricerca del «vero cristianesimo» che connota il clima culturale umanistico; insomma, a Lorenzo Valla non interessava confutare il cristianesimo per se stesso: «l'evangelo è il vero compimento della sapienza antica che, altrimenti è cieca e impotente». Voce “interna” al sistema ecclesiastico da lui criticato – fu infatti funzionario di curia sotto Niccolò V e Callisto III, insegnante di eloquenza nell'università romana, canonico di San Giovanni in Laterano – egli ebbe il merito di «aver aggredito il sistema teorico e pratico del cristianesimo latino individuando con occhio acuto dove è più debole»³²⁵. La tesi della falsità della *Donazione* sarà sostenuta anche dal futuro papa Pio II,

³²² Fois M., *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente* (Analecta Gregoriana 174), Roma, Università Gregoriana Editrice, 1969, pp. XX-702.

³²³ In realtà gli studiosi del conciliarismo hanno messo in luce che già nel dibattito universitario sviluppatosi in seguito allo scisma, era stata avanzata la tesi della falsità del documento. Cfr. A. Landi, *Il papa deposto (Pisa 1409). L'idea conciliare nel Grande Scisma*, cit.; per una adeguata comprensione della complessa critica cusaniiana alla *Donazione di Costantino*, condotta, a differenza di Valla, sulla base di ragioni di varia natura, teologiche, ecclesiologiche e giuridiche, si veda R. Fubini, *Conciliarismo, regalismo, impero nelle discussioni tre e quattrocentesche sulla Donazione di Costantino* in «Rivista storica italiana», anno CXX- fasc. II-agosto 2008, pp. 753-775.

³²⁴ Osserva infatti Fubini: «il papa –scrive Valla intendendo ampiamente la tradizione pontificia – presunto depositario della verità, aveva dunque mentito: la proposizione nella sua enormità sarebbe giunta a distanza di quasi un secolo a confortare la rivolta di Lutero», cfr. R. Fubini, *Conciliarismo, regalismo, impero nelle discussioni tre e quattrocentesche sulla Donazione di Costantino*, cit., p. 769.

³²⁵ Osculati R., *La teologia cristiana nel suo sviluppo storico*, S. Paolo, 1997, vol. I, p. 175.

l'ex conciliarista Enea Silvio Piccolomini, in un trattatello in forma di dialogo tra lo stesso Enea, Bernardino da Siena e Pietro da Noceto, segretario di Niccolò V, rimasto incompiuto, risalente al 1453, data sensibile per l'intera cristianità.

La tesi dell'autore, volta a recuperare la legittimità dell'autorità primaziale del papa, si fonda sul fatto che esiste anche una forma di governo accolta da Cristo: «il governo come servizio non solo non è stato condannato da Cristo, ma è il compito più alto che possa toccare ad un uomo e l'unione nella stessa persona della *instructio* del sacerdote e della *praeceptio* del re può rappresentare una condizione ottimale: il governo di un buon sacerdote (*bono sacerdote*) è meglio di quello di un buon laico perché attraverso l'unione di *instructio* e *praeceptio* garantisce la massima concentrazione e coerenza del potere, dell'autorità che non può contraddire se stessa ed evita così ogni conflitto (*ille qui preest omnibus a se ipso desentire non potest*); la delega ai laici di determinate funzioni che non possono essere esercitate direttamente dal sacerdote, come quelle relative all'esercito e alla giurisdizione penale, toglie ogni problema di incompatibilità».

Il fatto dunque che lo Stato della Chiesa sia mal governato non è di per sé un argomento valido fino a vanificarne la legittimità: «la sovranità temporale del papa è difesa non (...) come strumento per la difesa della libertà della Chiesa ma in se stessa come esempio di un nuovo tipo di potere in cui lo Stato si occupa, partendo dal fondamento della ideologia cristiana di tutto l'uomo, con un'ampiezza di intervento che è del tutto nuova rispetto alle tradizionali tesi teocratiche»³²⁶. Era dunque aperta la strada sia verso l'espansione dell'intervento dello Stato che verso la nascita delle Chiese nazionali.

L'attribuzione di “falso” umanista, riferita da Pastor a Valla, apre il problema della valutazione della lettura biunivoca e oppositiva presente nella già citata *Introduzione* al primo volume e dove si stabilisce una

³²⁶ Cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, Bologna, Il Mulino, 1982 (ed. 2006), pp. 35-36.

corrispondenza di questo tipo: al “vero” corrisponde il “cristiano”, al “falso” il “pagano”. Ma è legittimo porre la questione in termini problematici: il Rinascimento laico, è pagano o cristiano?

Bisogna, d'altro canto, precisare che il «compito» che Pastor, in qualità di «storico dei papi», si riserva, non è tanto quello di indagare le origini del movimento umanistico quanto, piuttosto, di «segnare la relazione del rinascimento colla Chiesa e con il papato». È questo tema il filo della sua esposizione. Intanto, memore dei rigorosi ed esigenti studi classici compiuti nel ginnasio di Francoforte, egli non può non riconoscere come, nella cultura pagana, esistano valori universali che non possono essere sconosciuti dal cristianesimo. Così:

I genuini rappresentanti della Chiesa furono ognora ben alieni dal rinchiudersi, con puritana angustia di mente, di fronte al realmente bello e classico nelle opere degli antichi, ma con tutta la loro ammirazione per la letteratura classica hanno sempre ritenuto fermamente che, eziandio, quanto l'antichità ha di più grande e di magnifico, è ben lontano dal raggiungere lo splendore, l'altezza e la purezza del cristianesimo³²⁷.

Gli intellettuali cristiani più “illuminati” hanno compreso che era possibile conciliare «Cicerone ed Agostino», evitando così una posizione puritana:

La concezione unilaterale e angusta che tutto il movimento della rinascenza fosse cattivo perché un pericolo per la fede ed i costumi non può considerarsi siccome la concezione avutane dalla Chiesa. Neanche tutti i religiosi pensarono così: parecchi di essi anzi cercarono di porre la letteratura classica al servizio della religione. Come in tutto il medioevo, così anche ora la Chiesa si addimòstrò promotrice di ogni salutare progresso intellettuale, protettrice di ogni verace cultura e civiltà.

Una posizione, quella di Pastor, che poteva applicarsi al clima culturale politico suo contemporaneo, segnato da caute aperture della chiesa di fine Ottocento alle “novità” e, al tempo stesso dal mantenimento della tradizione. Era stato Leone XIII a proclamare in più occasioni che la Chiesa non teme la verità: *Splendore veritatis gaudet Ecclesia*. L'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano era l'esempio più illuminante della nuova temperie

³²⁷ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 13.

culturale nella quale Pastor ambiva ad occupare una posizione di spicco. Che egli, da storico cattolico, pensasse al proprio tempo, mentre si occupava del rinascimento italiano del XV secolo, può essere confermato dall'inciso che conclude la precedente citazione:

Ai seguaci del Rinascimento [la chiesa] lasciò la massima libertà di parola: un'età che ha perduto l'unità della fede, difficilmente può farsi un'idea di questa libertà ³²⁸.

Alla indistinta schiera di “falsi” umanisti, una massa da cui «si sprigiona molteplicemente una brama di gloria che arriva fino al satanico»³²⁹, Pastor oppone un lungo e ossequioso elenco di santi e predicatori del XV secolo, mentre umanisti cristiani sono il generale dei camaldolesi Ambrogio Traversari, ottimo conoscitore del greco e diffusore dell'umanesimo negli ambienti ecclesiastici, i giuristi Cencio de' Rustici e Bartolomeo Arragazzi da Montepulciano; umanista cristiano è lo storico Flavio Biondo, uomo politico al servizio della curia pontificia nell'esilio fiorentino all'epoca di Eugenio IV, e autore della *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades*, divisa in quattro grandi decadi, dal 412 a.C. fino alla contemporaneità, alla pace di Lodi del 1454, che esprime la sintonia tra il papato e la cultura umanistica.

Il punto di vista di Pastor, imbrigliato nella coppia oppositiva “pagano *vs* cristiano”, appare debole, fonte di oscillazione e di ambiguità e non solo perché non lo mette in condizione di valutare il significato complesso dell'epoca rinascimentale. L'insufficienza euristica della coppia vero/cristiano e falso/pagano, è dimostrata dall'assenza di dialettica interna, che finisce col rendere miopi alcune interpretazioni. Esemplare sembra il caso della descrizione delle porte bronzee della basilica di san Pietro, commissionate da Eugenio IV a Filarete. Il moralista Pastor non riesce a nascondere il proprio disappunto nei confronti di scene echeggianti il repertorio classico pagano. Vengono rappresentate, con «gusto difettoso»

³²⁸ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 54.

³²⁹ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 40.

di Filarete - scrive Pastor - divinità e ninfe nude e perfino Leda e il cigno, accanto a scene tratte dal repertorio biblico. Ma, precisa con ingenua pudicizia, «il corpo di Leda è però completamente coperto fino al collo da un abito del tutto chiuso: oltre ciò le scene sono così piccole che ad un osservatore superficiale possono facilmente sfuggire»³³⁰. Sembra qui di ascoltare l'eco dei dibattiti sull'arte sacra e delle preoccupazioni censorie dei teologi della controriforma sull'uso di immagini profane nei dipinti religiosi.

Siamo di fronte, secondo Pastor, nel caso delle porte bronzee della più grande basilica della cristianità, ad una confusione inaccettabile di sacro e profano. È la prova – afferma - di « un malvagio influsso del rinascimento pagano sull'arte», in un'epoca in cui la miscela di elementi cristiani e pagani non era avvertita come dissacrante o, come scrive, « priva di tatto»³³¹.

Due storici in dialogo: Pastor e Burckhardt.

Si evince dall'autobiografia di Pastor³³² che il suo giudizio sul rinascimento italiano ha suscitato tra i suoi contemporanei diverse reazioni: il consenso di Burckhardt, da un lato, e il dissenso del collega dell'università di Innsbruck, Druffel, dall'altro.

Burckhardt, com'è noto, aveva messo l'accento sulla frattura tra Medioevo e Rinascimento in nome della *humanitas*, liberatasi dal torpore medievale e aperta a tutte le esperienze di vita, religiose sociali, artistiche, politiche³³³. In questo contesto politico era nato lo stato «*als kunstwerk* »,

³³⁰ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 319.

³³¹ Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 320.

³³² Cfr. S. Steinberg (a cura di), Pastor, *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen* cit., p. 179. Pastor ricorda: « la differenza qui fatta fra due correnti contrapposte, una pagana e l'altra cristiana, trovò l'approvazione di De Rossi, Müntz e Burckhardt».

³³³ Secondo la recente storiografia, questa lettura va modificata, addirittura viene indicata come «un grossolano errore», sia perché il Rinascimento italiano non fu l'inizio dell'età moderna ma la conclusione del medioevo -sarà solo con l'Illuminismo che inizierà la “prima età moderna”- e sia perché, di fatto, le idee degli umanisti italiani ebbero una più efficace e capillare diffusione all'estero piuttosto che in Italia. Cfr. Monfasani J., *Umanesimo italiano e cultura europea*, in M. Fantoni (a cura di) *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e*

come opera d'arte, che aveva fatto dell'uomo del Rinascimento «*der Erstgeborene unter den Söhnen des jetzigen Europas*».

I contatti epistolari, intercorsi a partire dal 1894 e suggellati dalla visita che lo storico tedesco fece a Burckhardt a Basilea nel marzo del 1895, ci permettono di individuare, senza pretesa di esaustività, dei punti di contatto tra i due studiosi, pur appartenenti a due generazioni differenti.

Intanto, entrambi sono antirankiani, seppur per motivi diversi: confessionali per Pastor, metodologici per Burckhardt. Quest'ultimo, infatti, pur essendone stato allievo, non seguiva il maestro nel metodo genetico. Rattristato dalla piega che prendevano le vicende d'Europa, Burckhardt cercava nella storia «un rifugio, pensando che la storia sia capace di offrire il “punto archimedeo” da cui contemplare serenamente lo spettacolo delle cose umane, e, a un tempo, la malinconica fine della “vecchia Europa”»³³⁴. Burckhardt costruisce la storia del Rinascimento come un “quadro” dal sapore estetizzante e, com'è stato detto, da «anti-mito» di tipo conservatore³³⁵. Egli amava ripetere: «la storia è per me in gran parte poesia, una serie di belle composizioni pittoriche».

E una qualche analogia si ritrova nella visione di Pastor il quale così annotava nel suo *Tagebücher* nel 1890: «L'acqua dell'obiettività (*Objektivität*) è buona, ma non può mancare il vino dell'entusiasmo (*Begeisterung*). Tutte e due insieme danno la giusta miscela. Lo storico deve riconoscere dei colori (*Farbe*). La ricerca storica è scienza (*Wissenschaft*), lo scrivere di storia è arte (*Kunst*) e vi sono due modi di critica (*Kritik*): l'una distingue il vero dal falso e l'altra l'essenziale dal non essenziale»³³⁶.

storiografia, cit., p. 53.

³³⁴ Cfr. E. Garin, *Introduzione* in J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1958, p.XVI.

³³⁵ Cfr. S. Burgio, *Rinascimento laico, pagano o cristiano?* in M. Fantoni (a cura di) *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e storiografia*, cit., p. 152.

³³⁶ Cfr. L. v. Pastor, *Tagebücher*, cit., p. 231: «*Geichtsforschung ist Wissenschaft, Geschichtsschreibung ist Kunst*».

I due storici – protestante l'uno, cattolico l'altro – convergono sul ruolo esercitato dalla Religione incarnata dalla Chiesa, nella composizione del “quadro” del Rinascimento italiano, superando così (certamente nel caso di Burckhardt) un certo anticlericalismo iniziale e, soprattutto, mettendo in discussione l'equivalenza, ormai consolidata nella storiografia del tempo, che associava il fenomeno del Rinascimento alla rivoluzione luterana.

Anche Burckhardt, come Pastor, è fortemente interessato al fatto artistico, specie quello delle arti visive, in quanto questo esprimerebbe meglio l'«inconcio che scoppia in forma artisticamente conscia»³³⁷. Si spiega così l'interessante corredo iconografico che accompagna l'opera *Die Kultur*.

Per quanto riguarda Pastor, sappiamo dall'autobiografia, che nei suoi progetti editoriali aveva previsto di affiancare alla *Geschichte der Päpste* un repertorio di immagini, di ritratti dei “suoi” papi³³⁸.

L'attenzione dei due storici alle individualità che agiscono nella storia è forse il legame più forte.

Un'attenzione, questa, che, ha portato, nel caso di Burckhardt, a fraintendimenti ed equivoci in relazione alla possibile convergenza con le tesi che il suo “famoso” ex collega dell'università di Basilea, Friedrich Nietzsche, andava esprimendo negli anni novanta del secolo³³⁹.

A Burckhardt interessavano le azioni e le opinioni dei singoli personaggi, piuttosto che la storia delle istituzioni: non a caso, a stimolarlo a scrivere *Die Kultur* - secondo i suoi progetti un testo di storia dell'arte più che di storia della cultura – era stata la lettura, a Roma, nel 1847, delle *Vite*

³³⁷ Questo riferimento all' “inconcio”, legato all'opera d'arte, ha fatto pensare a possibili influenze del pensiero di Schopenhauer, “filosofo” di riferimento dello storico nelle lettere successive alla guerra franco-prussiana. Su queste tesi cfr. C. H. Butters, *La storiografia sullo stato rinascimentale* in M. Fantoni (a cura di) *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e storiografia*, cit., pp. 121-151.

³³⁸ Il progetto di Pastor fu completato da Anton Haidacher, *Geschichte der Päpste in bildern. Eine Dokumentation zur Papstgeschichte von Ludwig Freiherr von Pastor*, F. H. Verlag, Heidelberg, 1965.

³³⁹ Può essere interessante quello che, a questo proposito, Burckhardt precisa a Pastor nella lettera del 13 gennaio 1896, riguardo al «*Gevaltenschem*».

di Vespasiano da Bisticci. Anche Pastor era interessato agli uomini, agli individui che operano dentro le istituzioni³⁴⁰: in questo senso è possibile pensare la sua opera come “storia dei papi” piuttosto che come “storia del papato”. Egli si adoperava a «dare un quadro esatto delle personalità nel gioco delle forze storiche»³⁴¹ che riesca a far emergere la personalità del pontefice, sia che si tratti di un lungo ovvero di un breve pontificato. Avverte come un dovere fornire una documentazione attenta e scrupolosa per mostrare «non che i papi avessero sempre ragione, ma che la loro opera, nel succedersi degli impegni, delle questioni e delle difficoltà, aveva una sua logica che, senza esplicitamente dirlo, egli considerava provvidenziale. I papi, in quanto vicari di Cristo sulla terra, come egli credeva, incarnavano, ad un tempo, il sovrannaturale sulla terra, il che dava loro un'importanza, un rilievo, un significato decisamente ed inequivocabilmente ultraterreno»³⁴².

Dall'epistolario tra i due studiosi nonché dal resoconto - a tratti commovente - del loro incontro, registrato immancabilmente da Pastor nel *Tagebücher*, spiccano le aspettative del grande studioso svizzero nei confronti del proseguimento dell'opera di Pastor. Fu lui, infatti, a chiedere a Pastor: «come vuole continuare la sua storia dei papi? Io non vivrò fino a vederne la fine, ma mi interessa moltissimo sapere qualcosa di più preciso sui suoi progetti e opinioni». Alla risposta di Pastor, Burckhardt si rallegra e lo invita a continuare nell'infaticabile ricerca d'archivio, raccomandandogli però di risparmiare le forze, consapevole del fatto che, contemporaneamente all'opera iniziata nel 1886, Pastor completava l'opera di Janssen, morto nel

³⁴⁰ La consapevolezza dell'importanza e del peso della personalità nella storia si apprezza non solo in merito alla considerazione delle singole personalità dei papi ma anche nella presenza, nella sua bibliografia, di diverse monografie-biografie, alcune prima ricordate (cfr. *infra* par. 1.3). Sono così da ricondurre al lavoro per la *Storia dei Papi* i profili dei riformatori cattolici del XVI secolo (*Charakterbilder Katholischer Reformatoren des 16. Jahrhunderts*, Friburgo, 1924). Egli è però anche fortemente interessato alla relazione delle singole personalità con il proprio tempo: si pensi, ad esempio, alle biografie dei due generali austriaci, di cui uno, Conrad von Hötzendorf, era ancora vivo quando Pastor, nel 1916, ne scriveva.

³⁴¹

Cfr. R. Manselli, *Ludwig von Pastor storico dei papi*, in « Studium » 75/1 (1979), p. 19.

³⁴² *Ibidem.*, p. 21.

1891: secondo Burckhardt «la storia dei papi è diversamente più importante e universale. Ma per favore, amico mio, non lavori fino a morire».

Pastor arriverà a vedere la propria opera completa fino alla prima parte del tredicesimo volume. Nel profilo autobiografico, più volte ricordato, del 1926, il settantaduenne Pastor chiude in maniera efficace riuscendo a fornire, in modo brillante e icastico, la chiave di lettura della propria biografia intellettuale:

«Un amico mi ha scritto poco tempo fa: “che cos’è una grande vita?” si chiede un arguto francese, Alfred de Vigny, e risponde: “un pensiero della giovinezza portato a termine nell’età matura”. Io risposi che la conclusione della storia dei papi, già molto avanzata in manoscritto fino al 1800 è nelle mani di Dio. In ogni caso, rimarrò fedele anche in vecchiaia al lavoro al quale ho dedicato il mio primo vigore giovanile e i migliori anni della maturità conformemente alla mia massima: *vitam impendere vero!*»³⁴³.

³⁴³ S. Steinberg (a cura di), Pastor, *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, cit., p. 198.

Appendice

1. Epistolario Klopp-Pastor

14 giugno 1877

Da Penzing a Onno Klopp a Gmunden

Non mi meraviglio che io stasera scriva ancora una volta. La sua signora consorte mi ha chiarito oggi il mio punto di vista relativo a Ranke in modo tale che debbo esprimermi con lei sulla questione. Lei sembra ritenere che io abbia timore a dichiararmi apertamente nemico di Ranke. Io non desidero che lei condivia questa opinione. Quando lessi il primo scritto di Ranke –“I Papi”- mi fu chiaro che si doveva lottare contro questa sorta di storiografia prussiano-protestante e contro la sua distorsione della storia. Per questo ho subito iniziato a raccogliere materiale per attaccare. Il miglior contrattacco sarà in ogni caso la contrapposizione di una interpretazione positiva. Solo per il prestigio che Ranke gode ormai nel mondo degli studiosi, ritengo che sia necessario un attacco diretto. Se non mi sbaglio, ho già parlato con lei del mio proposito di intraprendere questa cosa. Pur desiderandolo fare subito, importanti motivi me lo impediscono. Per lo meno, devo per prima cosa avere il titolo di dottore: come semplice studente non posso attaccare Ranke pubblicamente con il mio nome. All'uopo, non ho ancora raccolto tutto il materiale per un attacco. In questo materiale comprendo particolarmente i manoscritti. Ranke si riferisce sempre con una certa ostentazione a “manoscritti impiegati”. Egli vide in questi la sua forza principale. Per questo deve essere attaccato nel modo più violento ed energico da questa parte. A Berlino ho, in proposito, confrontato i relativi manoscritti che Ranke ha utilizzato e ho trovato come Ranke se ne sia servito in modo sciatto e impreciso e in parte anche parziale. Già allora mi era venuta l'idea di iniziare subito lo scritto d'attacco contro Ranke, dopo alcune osservazioni generali, con una compilazione delle letture di manoscritti false e tendenziose in Ranke. Questa compilazione potrebbe formare la prima base di una serie di articoli che per prima cosa dovrebbe venire inviata nel mondo. Solo che a Berlino c'è la minima parte dei manoscritti utilizzati da Ranke: la grande maggioranza si trova a Venezia, Roma, Bruxelles, Dresda e Weimar. In questi luoghi, quindi, che devo ancora visitare per i miei ulteriori studi, dovrebbero proseguire e venire ultimati gli ulteriori confronti.

Come vede non mi manca né la volontà né il coraggio di respingere Ranke. Solo che non posso farmi avanti contro di lui con il mio nome, prima di essermi laureato. E questo spero che tarderà molto. Nel frattempo posso tuttavia iniziare l'attacco contro Ranke nei miei brevi articoli pubblicati nelle riviste. (...) Mi sarebbe particolarmente gradito se volesse indicarmi al più presto quei punti dove potrei attaccare Ranke. Tra parentesi la recensione vera e propria del suo libro non mi pone alcuna difficoltà, ma al contrario mi dà grande gioia: penetrare nella materia come lei, non lo sa fare nessuno.

Neppure Janssen. Sono veramente orgoglioso di poter essere l'alunno di un tale storico e sia certo non voglio imparare da lei solo singoli punti ma essere completamente suo allievo.

16 giugno

Da Gmunden risponde O. Klopp.

Tante grazie per la sua cordiale lettera del 14. Ma non è assolutamente mia intenzione pretendere da lei che debba iniziare ad esporsi come avversario di Ranke. Desidero solo che se individua un tema adatto a lei stesso non se ne astenga (dal trattarlo) solo perché forse questo potrebbe farla imbattere in un conflitto con Ranke.

Inoltre, io ho più considerazione di una costruzione positiva che di ogni polemica. I soggetti, dall'altra parte, non vogliono lasciarsi convincere, non si possono conquistare. Noi lavoriamo, però, per coloro che cercano consiglio. Per questo non è importante la prova che un professore berlinese sbaglia o mente ma che ciò che viene loro offerto corrisponda a verità. Che Ranke non voglia la verità mi è apparso nuovamente chiaro dai due volumi della sua opera sui Papi romani che lei mi ha portato. Si ha sempre la sensazione che il soggetto rifletta su quanto possa spingersi senza esporsi direttamente al rimprovero della menzogna. Tutta l'opera respira lo spirito del Kulturkampf. Io non desidero, però, come le ho già detto prima, che lei scriva direttamente contro di lui. Che cioè contrassegni un lavoro antiranke, contro Ranke. In tal modo, infatti, lei darebbe adito al coro dei suoi adepti di farla finita con lei, per lo meno per ciò che sono in grado di fare. Insisto solo su un punto: non si lasci ostacolare riguardo a una persona, a favore o a sfavore, se, per motivi oggettivi, lei ritiene un lavoro adatto e opportuno.

2. Lettera di Papa Leone XIII a L. v. Pastor del 23 gennaio 1887

Leo PP.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Ex Historia Pontificum Romanorum, quam habes institutam, adlatum Nobis primum volumen est una cum litteris tuis. Quod rerum monumenta veterum, utique ex Tabulario Vaticano deprompta, usui tibi scribis fuisse, gratum est: nec fieri profecto potest, ut tanta supellex non magnum afferat ad investigandam antiquitatem lumen. Tu vero opus habes in manibus sane laboriosum, idemque magna casuum varietate notabile, cum, ab exitu medii aevi exorsus, pergere ad hanc nostram aetatem contendas. Sed ab ista lucubrationum tuarum priore parte, cuiquidem suffragium idoneorum virorum videmus non defuisse, coniecturam facere de reliquarum bonitate licet. Reddere cum alacritate, quae restant, hortaremur, nisi nobis esset cognitum, tua te voluntate alacrem hortatione plane non indigere. Nec sane facultatem ingenii tui usquam poteris utilius sanctiusque collocare, quam in illustrandis

diligenter hac sincere rebus gestis Pontificum maximorum, quorum laudibus tam saepe invidere vel temporum iniuria consuevit vel hominum obtrectatio malevola. Celestium munerum auspiciem ac benevolentiae Nostrae paternae testem tibi apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae, apud S. Petrum die XX. Ianuarii An. MDCCCLXXXVII Pontificatus Nostri Nono. Leo P.P. XIII

3. Epistolario Burckhardt-Pastor

Dal Tagebücher di L. v. Pastor

8 dicembre 1884

Lettera di Jacob Burckhardt da Basilea

Ieri ho ricevuto da Friburgo la seconda edizione del primo volume della sua grande opera e posso solo ringraziarla in tutta fretta. Alla mia venerabile età e poiché i miei giorni sono contati per una malattia cardiaca, prometto solo di consultare il libro nella sua nuova forma, nelle parti per me più importanti; ma poiché né l'età avanzata, né la malattia proteggono da stoltezza, debbo esternarle la mia gioia per avere un tempo fatta la giusta previsione quando espressi la speranza di una diffusione del libro anche in "circoli esterni". La sua gentile citazione al riguardo nella prefazione suona in modo un po' troppo glorioso per me.

Il mio augurio per l'anno nuovo – sicuramente in armonia con gli auguri di innumerevoli persone- è che le sue importantissime forze non debbano soffrire per un sovraccarico per portare avanti anche l'opera di Janssen.

18 marzo 1895

A Sciaffusa dove ho visitato per tre ore questa cittadina pittoresca, la sera ero a Basilea. Alle 7 mi sono incontrato con Jacob Burckhardt.

Se avevo ammirato già dai tempi dei miei studi le opere del geniale studioso di Basilea Jacob Burckhardt e più tardi le avevo utilizzate più volte durante le mie ricerche sul periodo del Rinascimento, dal 1889 ho imparato a stimarlo come maestro di epistole. A lungo avevo nutrito il desiderio di fare la sua conoscenza personale. L'elaborazione del terzo volume mi fece sentire così auspicabile un colloquio che nel 1894 lo pregai di concedermi. Ricevetti una risposta positiva.

Purtroppo trovai l'anziano studioso afflitto da una grave malattia cardiaca. "Posso morire in ogni momento" rispose lui quando mi informai come si sentisse. Io lo consolai con il detto: "Ipsa senectus morbus" e con la sua freschezza intellettuale "Si" disse, "questa è la mia grande fortuna, potermi tenere occupato ancora occupato con lo studio".

Quanto questo sia vero lo constatai presto. L'autore del "Cicerone" dimostrò di conoscere anche i più recenti piccoli saggi.

Burckhardt spaziò per primo sulla mia storia dei papi: "Lei ha però riordinato il XV secolo e ha fatto molta luce sulla storia del Rinascimento. Ai miei tempi non avrei potuto pensare a ricerche d'archivio nelle dimensioni che lei ha impiegato". Una lode speciale Burckhardt la riservò alla descrizione della storia di Pio II e Sisto IV "Per ciò che riguarda Sisto IV lei ha indicato chiaramente come allorché la rete sopra di lui doveva venire tirata egli fece ancora una volta un enorme sforzo. La descrizione della congiura dei Pazzi è eccellente. Lei ha illustrato magnificamente il mio papa preferito, Pio II la cui splendida morte è commovente. La vergognosa politica di Venezia è così fornita di documentazioni che ne è stato dato il giudizio una volta per tutte. — è triste vedere come tutte le potenze si sottraevano alla questione delle crociate (proprio come del resto alle questioni sociali, aggiungi io). La Borgogna mandò per lo meno alcune navi, ma altrimenti si constatava solo egoismo."

Io diressi poi il discorso su Giulio II., del quale mi ero occupato tutto l'inverno. Burckhardt parlò di questo papa con la più grande ammirazione: "Semper idem", disse, "è il vero salvatore del papato, al quale riportò una reputazione migliore dopo il periodo di Alessandro VI".

Poi parlammo di Alessandro VI "è molto strano", disse Burckhardt "che questo papa non fece niente contro il dogma, che separò il sacramentale dalla sua vita, che non commise sacrilegio. Non capisco come ciò sia possibile". Io ribattei che bisogna essere cattolici per poterlo comprendere pienamente. Lui era del parere che sarebbe stata molto interessante una psicologia della casata Medici, come questa affondi sempre più. Burckhardt si espresse in modo sfavorevole su Leone X "Leone X era un voluttuoso intellettuale; la letteratura invadeva allora tutto come oggi, spesso era un passatempo. Raffaello fu umiliato da Leone X, Michelangelo ricevette solo la facciata di San Lorenzo. Gli uomini seri, pii scompaiono al tempo di Leone X fra la folla di esteti imbroglioni."

Io esposi poi le ricerche su Raffaello condotte per il terzo volume evidenziando i miei acquisiti nuovi punti di vista sulla disputa quale esaltazione del sacramento dell'altare e soprattutto sottolineando i rapporti personali, da me trovati, di Giulio II con l'affresco di Raffaello della cosiddetta messa di Bolsena. La scelta di questa immagine appare in una luce completamente nuova per il fatto che il papa citato, nella sua prima campagna contro Bologna, a Orvieto tributò venerazione alla reliquia di Bolsena lì conservata. La mia ipotesi che l'idea di fare glorificare artisticamente questo miracolo in Vaticano risalisse a questo periodo interessò Burckhardt e osservò: "La sua concezione degli affreschi è sicuramente giusta; lei non la deve porre come supposizione, ma come dato di fatto. Le cose stanno indubbiamente così: "Riguardo alla disputa Burckhardt osservò: "Io ho sempre detto ai miei studenti quanto sia importante che Raffaello non abbia rappresentato una seduta ed ho esibito per raffronto la fotografia del paradiso di S. Petronio di Bologna. In Raffaello è tutto vita e movimento, in ciò è unico, grandioso". Burckhardt proseguì dicendo che di tutti gli artisti lo attraevano maggiormente Raffaello e Sansovino.; per loro aveva avuto sempre una predilezione! Di un'importante influenza del platonismo sul periodo rinascimentale Burckhardt non ne voleva sapere. "Michelangelo e

Raffaello non avevano letto personalmente Platone, avevano ricevuto da altri le informazioni, si esagerano le cose”.

Burckhardt crede come me che Raffaello si era consultato con degli studiosi riguardo agli affreschi delle stanze. Riteneva inoltre insulsa l'opinione che nei geni della Sistina Michelangelo avesse alluso al vizio greco. Il suo amico Woelfflin (6) era il più grande conoscitore di Michelangelo. Si era scontrato con lui a lungo su questo punto, ma per lo meno lo aveva in parte convertito al suo punto di vista.

Poi Burckhardt si espresse severamente contro il “ribattezzamento” delle pitture. Si diventa “completamente confusi” quando si legge l'articolo di Dollmayr sulla bottega di Raffaello nell'annale delle raccolte di storia dell'arte della casa imperiale austriaca. Alla mia domanda se lui non avesse pubblicato niente sulla sua vita o se intendesse pubblicarlo, Burckhardt rispose: “No non lo faccio. Oh, quando si è vecchi si ama soprattutto la tranquillità!” Alla domanda se lui non avesse pubblicato niente sulle sue impressioni di viaggio in Italia a parte il “Cicerone”, rispose: *Sentiments de voyageur sull'Italia ce ne sono così tanti che non desidero moltiplicarli. Le mie impressioni sono scritte nelle lettere a mio padre; io mi attenni principalmente alle opere d'arte; allora non arrivai ad un più approfondito studio storico. Ma per me divenne importantissimo il fatto che a Roma nel 1847 mi furono prestate per un giorno le biografie di Vespasiano da Bisticci(7). Allora nacque in me il primo pensiero verso la cultura del Rinascimento in Italia.*”

“Se io non scrissi più”, proseguì Burckhardt, “ questo dipende dal fatto che come professore i miei colleghi sulla storia dell'arte mi assorbivano quasi completamente. Avrei scritto volentieri un libro ‘I compiti dell'arte’. Io studio e lavoro ancora a tal proposito, ma non ce la farò a finirlo. I miei giorni sono contati.” Solo più tardi si vede come nella vita tutto si sottomette”, disse a questo punto Burckhardt. “Una cosa ho sempre preso in considerazione “continuò “ cioè di non fare tirare le redini alla fantasia ed ho ben valutato anche la brevità. Avrei potuto benissimo fare tre volumi dei due sul Rinascimento.”

Burckhardt mi chiese poi come facevo fronte ai due lavori, quello sui papi e il completamento della storia tedesca. Quando risposi: “Utilizzo ogni minuto e faccio poche visite di società”, egli osservò: “ Ha ragione in proposito, anche io non andavo quasi mai in società, le visite non valgono la pena, si dà molto di più di quel che si riceve. Questo egoismo è lecito per lo studioso”. Parlammo della nostra cara Italia. Burckhardt si fece molto serio. “L'Italia corre a grandi passi verso la repubblica, ma non nascerà una repubblica, bensì una serie di repubbliche. In mezzo a queste il papato troverà molto bene la sua posizione.” Io buttai lì:” Non è vero che anche lei ritiene assolutamente necessario che il papa possieda Roma?” “Certamente”, disse Burckhardt. “A Roma si crede ad una ricostituzione del vecchio Stato della Chiesa?” Risposi: “Assolutamente no, ma il possesso di Roma e del circondario mi sembra assolutamente necessario”. “Se si vuole orientare sugli umori attuali in Italia”, proseguì Burckhardt, “le consiglio di leggere il giornale milanese ‘Italia del Popolo’ Il ‘Secolo’ è un giornale radicale, i radicali italiani sono peggiori di quelli nostri svizzeri. Anche ‘Italia del Popolo’ è radicale e non creda che io condivida le opinioni di questo giornale, ma lo condivido con il mio amico e lo leggo regolarmente con grande interesse, perché questo giornale parla volentieri di cose che vengono taciute da tutti gli altri. Voglio portarle solo un esempio: Un po’ di tempo fa ‘Italia del Popolo’ riportava di una festa religiosa a Milano, nella quale 30.000 persone

fecero la comunione. Di ciò aggiungeva il giornale voi liberali non dite niente. Questo è il risultato del vostro trentennale lavoro di informazione e luce.

Il mio accenno al giudizio sull'Italia moderna nei diari di Gregorovius indusse Burckhardt ad esprimersi sullo storico della città di Roma. Non ha grande considerazione di lui. "Gregorovius ha i suoi meriti, ma lascia troppo spazio alla fantasia." Mi chiese poi del mio rapporto con Leone XIII. Gli dovetti raccontare con precisione delle mie udienze, dell'interesse che il papa aveva per le mie opere, della sua intelligente concezione della ricerca storica, della liberalità con la quale mi mise a disposizione gli atti di Alessandro VI. "Sì", disse Burckhardt, "Leone XIII è un uomo di rara saggezza.- Come è intelligente e saggia la sua posizione nei confronti della Francia! Egli ha definitivamente abbandonato la regale politica malinconica di Pio IX, in modo che la chiesa si possa permettere ciò che è possibile nelle mutate condizioni".

Cito ancora il giudizio su Janssen che Burckhardt espresse durante la nostra conversazione:"La Storia Tedesca di Janssen è fondamentale per la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Ma non solo questo, egli ci ha finalmente detto la verità riguardo la cosiddetta riforma. Fino ad allora avevamo solo storie edificanti di pastori protestanti." Burckhardt parlò anche di Goerres; citò il bel motto di questi, che tutto al mondo si compensa. Gli italiani, aggiunse, hanno in proposito un bel detto: "Tempo galant'uomo". "Adesso mi dica ancora una cosa", osservò Burckhardt, "come vuole continuare la sua storia dei papi? Io non vivrò fino a vederne la fine, ma mi interessa moltissimo sapere qualcosa di più preciso sui suoi progetti e opinioni."

Spiegai che volevo proseguire l'opera fino al 1800 e che le fonti manoscritte raccolte arrivavano al 1648. Burckhardt ribatté: "Sono molto contento di questa notizia. È bene che lei tratti nuovamente i papi della controriforma. Per questo periodo non occorre che le raccomandandi particolarmente un uomo: Carlo Borromeo. Se lei deve fare però così vasti lavori preliminari come sino ad ora, dovrebbe dedicarsi di più alla storia dei papi che non al completamento della storia tedesca di Janssen. La storia dei papi è diversamente più importante e universale. Ma per favore, amico mio, non lavori fino a morirne."

Accomiatandomi lo sguardo mi andò ad una incisione della scuola di Piranesi, rappresentante il Pantheon. Questo gli diede modo di dirmi quanto amasse il quadro, la cui posizione precisamente in mezzo sopra la sua scrivania aveva stabilito alla giusta altezza. Burckhardt non rinunciò ad accompagnarmi fino alla scala: "Un po' di movimento" ,disse, "fa bene, questo me l'ha detto espressamente il medico. Noi non ci rivedremo più come io non potrò vedere i suoi papi della controriforma". Io replicai con un accenno alla mano superiore che tutto dirige e che poteva mandargli anche un miglioramento al suo soffrire. Burckhardt fu d'accordo con questa obiezione e mi dette ancora la mano con uno "Stia bene!" Rimase fermo sulla scala e mi seguì con lo sguardo. Lasciai la casa sul Aeschengrabe n.6 non senza commozione e mi recai subito al mio albergo dove riportai immediatamente per iscritto questa conversazione.

22 dicembre 1895

Lettera di Jacob Burckhardt da Basilea

Ieri ho ricevuto il nobile dono del suo ricchissimo terzo volume e adesso mi accingerò alla lettura, per quanto lo permettano le mie condizioni, che non sono migliori, ma che si sono

stabilizzate sui valori di quando lei venne a trovarmi. A 78 anni non si può diventare più forti, posso andarmene in qualsiasi momento; se si ha però in serbo occhio, orecchio, un po' di memoria e assenza di dolori e si può ancora mantenere un'apparenza (anche se scarsa) di lavoro, non ci si deve lamentare. Adesso verrò a capo, anche se in modo deduttivo, di una quantità di cose che io tanti anni fa muovendomi al buio potevo appena o anche neppure sfiorare. Il grosso capitolo introduttivo fino a pag. 164 sarà per me una ricca lettura e mi garantirà risultati là dove io potevo constatare allora solo fenomeni confusi. Dall'inizio del racconto seguente con Innocenzo VIII io vedo già soltanto sfogliando come allora devo avere creduto troppo unilateralmente all'Infessura. Quante importantissime fonti manoscritte mi rimanevano allora sconosciute o ancora non erano pubblicate. Particolarmente importante è poi la descrizione del collegio cardinalizio prima dell'elezione di Alessandro VI e l'elezione stessa e la constatazione della caratteristica. Sicuramente innumerevoli persone hanno atteso a lungo l'intero capitolo sull'uomo ed il suo casato e adesso Alessandro è per lo meno strappato per sempre ai letterati e ai cattivi poeti, in altre parole alle fantasticherie. Adesso con il suo aiuto si può completamente mettere in chiaro il vero Savonarola.

Nel mio isolamento da tutte le più recenti pubblicazioni di storia dell'arte, sono particolarmente grato per le notizie date sui rapporti di Innocenzo e Alessandro con le arti; poiché anche qui vengo a conoscenza di ciò che le ricerche degli ultimi decenni a me sconosciute hanno fatto emergere. Poco tempo fa ho ricevuto circa la metà delle volte dell'appartamento Borgia in buone fotografie (dopo che la mia memoria qui mi ha abbastanza tradito) e vedo adesso dal suo testo pag. 499, di non trovarmi solo nella mia interpretazione di quel ciclo sull'animale nello stemma borgiano (Giove-Argo-Mercurio-Giove quale Iside-Osiride quale dio della cultura-Api).

Non ho ancora aperto il grosso Giulio II, ma vedo temporaneamente anche qui, quanto dovrà essere compreso di nuovo riguardo la sua volontà nelle arti. E non solo riguardo Raffaello, ma anche circa la nuova costruzione di S. Pietro mi si prospettano qui punti di vista del tutto nuovi.

20 gennaio 1896

Una bizzarra associazione di idee condusse a collegare la dottrina del superuomo di Nietzsche con il nome di Jacob Burckhardt, come se Burckhardt fosse stato l'ideatore morale di questo culto. Poiché egli aveva descritto il Rinascimento italiano e manifestato una non dissimulata simpatia per molti dei suoi aspetti, se ne dedusse che dovesse essere anche un ammiratore dell'uomo forte da lui descritto. Venendo diffusa questa opinione come qualcosa di ovvio gli chiesi se non era il caso di smentire queste affermazioni insensate.

Burckhardt mi rispose il 13 gennaio 1896:

La ringrazio di cuore per la sua benevola offerta di dare il giusto significato a quelle parole dei quaderni storico-politici (1)! Io credo tuttavia sia meglio lasciar correre.

Le persone anziane e malate si estraniavano volentieri da tutti i rumori del giorno, mantengono la pace con tutto il mondo e si preparano a qualcosa del tutto diverso.

Ora il nome Nietzsche attualmente di per sé non è solo una specie di potenza, ma un affare pubblicitario, che deve auspicare discussioni e spiegazioni pro e contro. Chi

tuttavia, come me, ha iniziato i propri studi quando Hegel era in pieno splendore ha potuto constatare l'ascesa e la caduta di molte cose ed ha imparato a rassegnarsi alla caducità anche di ciò che splende.

Non avendo inoltre in me una vena filosofica, riconobbi dalla locale vocazione di Nietzsche che il mio rapporto nel suo senso non poteva concedergli niente e così la cosa rimase a discorsi non frequenti ma seri e pacifici.

Non ho mai relazionato con lui riguardo l'"uomo forte", non so neppure se lui si attendesse già a questa idea, quando lo vedevo ancora piuttosto spesso; dall'inizio delle sue malattie l'ho visto solo molto raramente.

Da parte mia non sono mai stato un ammiratore dell'uomini forti né degli out-laws nella storia, li ho ritenuti piuttosto flagella dei e lasciato ad altri la loro costruzione psicologica, nella quale ci si può sbagliare in modo stupefacente. Io ho perseguito più ciò che rende felice creando e ciò che anima e questo credo di poterlo riconoscere da altre parti. Per il momento mi immergo nella lettura di diversi passi del suo libro e le sono sempre più obbligato per la quantità di luce che questo diffonde.

Bibliografia

Opere di Ludwig von Pastor (in ordine cronologico)

Il periodo degli studi universitari (1875-1878) fino agli inizi della carriera scientifica a Innsbruck nel 1881:

Georg Waitz als preußischer Geschichtsmonopolist, in «Der Katholik», 55, 2 (1875), pp. 435-455;

Die Kirchlichen Reunionsbestrebungen während der Regierung Karl V, Friburgo, 1879;

Die Correspondenz des Kardinals Contarini während seiner deutschen Legation (1541), aus dem päpstlichen Geheim-Archiv, «Historisches Jahrbuch», I, Münster, 1880.

Il periodo successivo al conseguimento della libera docenza e all'apertura dell'archivio segreto vaticano (1881) e all'inizio dell'ordinariato a Innsbruck (1887).

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1886, vol. I (1305-1458);

Storia dei papi dalla fine del medioevo. Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi, Roma, Desclée e C. ed, vol. I. *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento fino all'elezione di Pio II (Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Calisto III)*, 1910.

Dal 1887 al 1901, anno dell'inizio della direzione dell'Istituto storico austriaco di Roma:

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1889, vol. II (da Pio II a Sisto IV);

Storia dei papi dalla fine del medioevo. Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi, Roma, Desclée e C. ed, vol. II. *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV*, 1911.

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1895, vol. III (da Innocenzo VIII a Giulio II).

Johannes Janssen. 1829-1891. Ein Lebensbild, vornehmlich nach den ungedrucketen Briefen und Tagebüchern desselben, 1892;

Johannes Janssen, Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters, 8 voll., 1893-1924;

Erläuterungen und Ergänzungen zu Janssens Geschichte des deutschen Volkes, 10 voll. 1898-1920;

Zur Beurteilung Savonarolas (+ 1498), in «Kritische Streifzüge», Friburgo 1898 (italiano-francese);

August Reichensperger (1808-1895). Sein Leben und sein Wirken auf dem Gebiete der Politik, der Kunst und der Wissenschaft, Friburgo, 2 voll., 1899.

Opere del periodo romano fino all'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale (24 maggio 1915)

Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste vornehmlich im 15^o, 16^o e 17^o Jahrhundert, I: 1376-1464, Friburgo, 1904;

Antonio de Beatis, Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien 1517 bis 1518, Friburgo, 1905.

Johannes Janssen, in ADB 50 (1905), pp. 733-741;

Le biblioteche private e specialmente quelle delle famiglie principesche di Roma, Roma, 1906;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1906, vol. IV/1;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1907, vol. IV/2;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1909, vol V;

Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555 bis 1597, in «Historische Jahrbuch», XXXIII, Friburgo, 1912;

Leben des Freiherrn Max von Gagern 1810-1889. Ein Beitrag zur politischen und kirchlichen Geschichte des 19. Jahrhunderts, Kempten, 1912;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1913, vol. VI;

Eine ungedruckte Beschreibung der Reichsstadt Aachen aus dem Jahre 1561, verfasst von dem Italiener Fulgenzio Ruggieri, Aachen, 1914.

Opere scritte durante il periodo bellico (1915- 1918/20)

Conrad von Hötzendorf. Lebensbild nach originalen Quellen und persönlichen Erinnerungen, Wien 1916;

Generaloberst Viktor Dankl, Friburgo, 1916;

Die Stadt Rom zu Ende der Renaissance, Friburgo, 1916; 4 ed. 1925;

Briefe von Onno Klopp an Johannes Janssen, in «Hochland» 16, 2 (1919), pp. 229-253, 385-405, 484-511, 578-607;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1920, vol. VII;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1920, vol. VIII;

Johannes Janssens Briefe, 2 Voll., Friburgo, 1920.

Opere scritte dopo il rientro a Roma (1921) fino alla morte(1928).

Stiftsprobst Dr. Franz Kaufmann 1862-1920. Ein Lebensbild, 1921;

Sisto V. Il creatore della Nuova Roma, Roma, 1922;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1923, vol. IX;

Charakterbilder Katholischer Reformatoren des 16. Jahrhunderts, Friburgo, 1924;

Der Mainzer Domdekan Dr. Johann Baptist Heinrich 1816-1891. Ein Lebensbild nach originalen Quellen und persönlichen Erinnerungen, Friburgo, 1925;

Die Fresken der Sixtinischen Kapelle u. Raffaels Fresken in den Stanzzen u. Loggien des Vatikans, Friburgo 1925; trad.it., Roma, 1925;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1926, vol X;

Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen (a cura di Sigfrid Steinberg), Leipzig, II 1926, 168-198;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1927, vol. XI;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1927, vol. XII;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1928, vol. XIII/1.

Opere postume

Quellenschriften zur Geschichte der Barockkunst in Rom, 2 Bände, Filser, Augsburg 1928-1931;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1929, vol.XIII/2;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo, 1929, vol.XIV/1; 1930/2;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo 1930, vol. XV;

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Friburgo 1931-33, vol. XVI/1-2-3;

Aus dem Leben des Geschichtsschreibers Johannes Janssen (1829-1891). Mit einer Charakteristik Janssens, Köln, 1929;

Tagebücher, Briefe, Erinnerungen (a cura di W. Wühr), Heidelberg, 1950;

Briefwechsel mit Franz Xaver Kraus (a cura di Hubert Schiel) in «Rheinische Vierteljahresblätter» 19 (1954), pp. 191-233;

Haidacher A., *Geschichte der Päpste in bildern. Eine Dokumentation zur Papstgeschichte von Ludwig Freiherr von Pastor*, F. H. Verlag, Heidelberg, 1965;

Briefe Constantin v. Höflers an Ludwig Pastor aus den Jahren 1877-1896 (a cura di Hans Bachmann), in AKGB 4 (1976) 205-242.

Storiografia su Pastor: XIX sec.- prima metà del XX sec. (in ordine alfabetico)

Bauer C., *Ludwig von Pastor. Ein Profil* in «Hochland», 26.1, Kepten-München (1928/29), pp. 578-588;

Cenci P., *Il barone L. v. Pastor* in *Pastor, storico dei papi*. Declèe &Co., Roma 1928 (I, ed. 1942), pp. VII-XXVII;

Cicchitto P.M.L., *Il pontefice Clemente XIV nel vol XVI/2 della "Storia dei Papi" di L. v. Pastor*, Roma, 1934;

Dengel I. Ph., *Das Österreichische Historische Institut in Rom 1901-1913*, Friburgo, 1914;

Dengel I. Ph., *Ludwig Freiherr v. Pastor. Ein Nachruf* in «Historische Jahrbuch», 49 (1929), pp. 1-36;

Druffel von August, *Rezension des ersten Bandes der Papstgeschichte* in «Göttingische Gelehrte Anzeigen» 1887, pp. 449-493;

Duhr B., *Pastors papstgeschichte* in «Stimmen der Zeit», Bd. 116, Freiburg/Br. 1929;

Giorgetti Alceste, *Ludwig von Pastor*, Leo S. Olschki, Firenze, 1929;

Goetz W., *Ludwig von Pastor (1854-1928)*, in «Historiker in meiner Zeit. Gesammelte Aufsätze», 1957, pp. 232-245 (prima in «Historische Zeitschrift», 145/146, München, 1931/2);

Guazza R., *Ludovico Pastor*, in «Convivium», Torino 1929;

Kratz G. e Leturia P., *Intorno al Clemente XIV del barone von Pastor*, Roma 1935, in «Historische Zeitschrift», 156 (1937), pp. 143;

Luotto P., *Il vero Savonarola e il Savonarola di L.von Pastor*, ed del Galluzzo, Impruneta, Firenze, 1998 (ed or. 1897);

Mercati A., *Ludovico Pastor*, in «Rivista dei Giovani», Roma, 1928;

Pelzer A., *L' historien Louis de Pastor d'après ses journaux, sa correspondance et ses souvenirs*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 46 (1951), pp. 192-201;

Rosa E., *Intorno al pontificato di Clemente XIV*, in «Civiltà cattolica», 5 gennaio 1935;

Schmidlin Josef, *Quellen und Literatur über Pius IX und Leo XIII*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte», 41 (1933), pp. 101-123;

Tommasini O., *Della storia medievale di Roma e de' più recenti raccontatori di essa*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», I (1878), pp. 1-46;

Wühr W., *L. v. P. und das Katholische Wissenschaftsideal*, in «Der katholische Gedanke» Bd6 Augsburg, 1933, 113-123;

Wühr W., *Briefe Heinrich Federers an Ludwig von Pastor*, in «Schönere Zukunft», Bd. 9, Wien, 1934.

Storiografia su Pastor: seconda metà del XX sec.

Antoni C., voce *Pastor*, in *Enciclopedia italiana Treccani di scienze, lettere ed arti*, Roma, p. 480.

Bachmann H., *Briefe Constantin v. Höflers an Ludwig Pastor aus den Jahren 1877-1896* in AKGB 4 (1976), pp. 205-242.

Bäumer Remigius, *L. P. im Urteil der Freiburger Philosophischen Fakultät* in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte» 74 (1979), 108-123;

Bendiscioli M., voce *Storia dei papi*, in *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi*, vol. IX, Milano, Bompiani, 2005, p. 9453-9457;

Brechenmacher T., in *Hauptwerke der Geschichtsschreibung*, (a cura di V. Reinhardt), Stuttgart 1997, pp. 476-479;

Brechenmacher.T. (a cura di), voce *Pastor* in *Kirchenlexikon, Biographisch-Bibliographisches*, Band VI. (1993), 1588-1594;

Camaiani P. G., *Interpretazioni della Riforma cattolica e della Controriforma* in *Grande Antologia Filosofica*, VI, Milano, 1964, pp. 350-354;

Ceyssens L., *Ludwig von Pastor et l'histoire du Jansenisme a ses débuts* in *Mededelingen von het Nederlands Historisch Instituut* 35 (1971), 18-41; ristampato in *Jansenistica Minora XII* (Amsterdam 1975) 27-53;

Chenau P. , *Il papato contemporaneo*, in «Humanitas» 62(3/2007) pp. 502-515;

Cognasso F., voce *Pastor*, in *Enciclopedia Cattolica*, Firenze, 1952;

Elze R, *L'apertura dell'Archivio vaticano e gli istituti storici stranieri in Roma*, in «Archivio della società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 81-91.

Elze R.-Esch A., *Das Dt. Hist. Institut in Rom 1888-1988*, Tübingen, 1990 (BDHIR 70)

Engel-Janosi F., *Österreich und der Vatikan 1846-1918*, voll. 2, Graz-Wien-Köln, 1960;

Engel-Janosi F., *Die diplomatische Mission L. v. Pastor beim Heiligen Stuhle*, 1920-1928, in SAWW.PH (Sitz.Ber.d.Österr.Akademie d. Wissenschaften, Phil-Hist), 254/5, Wien, 1968.

Esch A, *La scuola storica tedesca e la storia di Roma nel Medioevo dal Gregorovius al Kehr*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità*. Atti del Convegno Roma 12-14 marzo 1990, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 30, Roma 1994;

Esch-Petersen (a cura di), *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands*, Tübingen, 1989 (BDHIR 71);

Fellner F., *Die Österreich Gesch.Forschung über Italien seit 1918*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 11 (1985);

Fuhrmann H., *Papstgeschichtsschreibung. Grundlinien und Etappen*, in: *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands*, a cura di A. Esch e J. Petersen, Tübingen, 1989, pp. 141-191. (BDHIR 71)

Haidacher A., *Geschichte der Päpste in bildern. Eine Dokumentation zur Papstgeschichte von Ludwig Freiherr von Pastor*, F. H. Verlag, Heidelberg, 1965.

Manselli Raoul, *Ludwig von Pastor storico dei papi*, in *Studium*, 75/1 (1979), pp.9-25, apparso in «Römische Historische Mitteilungen», 21 (1979), dal titolo: *Ludwig v. Pastor, Der Historiker der Päpste*, pp. 111-126.

Menzio Daniele, *Profeta di Cristo Re. Una lettura di Savonarola nella cultura cattolica tra Otto e Novecento* in «Cristianesimo nella storia», XX/3, ottobre 1999, pp. 639-698.

Mazohl-Wallnig B., *L'organizzazione della scienza storica in Austria all'interno e all'esterno delle università* in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico di Trento», 11, 1992, pp. 483-494.

Oberkofler G., *Die geschichtlichen Fächer an der Philosophischen Fakultät Innsbruck 1850-1945*, Innsbruck 1969, p. 89-96.

Oberkofler G., *Ludwig von Pastor und die Innsbrucker Gesch. wiss.*, in «Tiroler Heimat» 33 (1969), 53-68.

Rudolf K., *Geschichte des österreichischen historischen Instituts in Rom von 1881-1938*, in «Römische Historische Mitteilungen», 23 (1981), pp. 74-121;

Rudolf K., *L'Istituto Storico Austriaco* in *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche* (a cura di Paolo Vian), Roma 1992, pp. 348-391.

Schiel H., *L. v. Pastors Briefwechsel mit Franz Xaver Kraus* in RhV 19 (1954), 191-233.

Schmidinger H., *Der Historiograph der Päpste*, in «Wort und Wahrheit» 7 (1952), pp.387-389.

Schmidinger H., *Pastor e la storia dei Papi*, in «Archivio della Società romana di storia patria» 100 (1977), pp. 67-79.

Schmidinger H., *Theodor von Sickel e Ludwig von Pastor quali protagonisti dell'apertura dell'archivio segreto vaticano* in *L'archivio segreto vaticano e le ricerche storiche*, a cura di P. Vian, Città del vaticano, 4-5 giugno 1981, Roma, Unione internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'arte in Roma, 1983, pp. 27-35.

Schmidinger H., *L'istituto austriaco di cultura in Roma*, in «Il Veltro», 21 (1977), pp. 831-840.

Strnad Alfred A. (a cura di), voce *Pastor*, in *Theologische Realenzyklopädie*, Berlin, 1993, pp. 46-50.

Strnad Alfred A., *Marginalien zu den Bemühungen Ludwig Pastors um die Leitung des Österr.Hist. Instituts in Rom* in «Innsbrucker Hist. Studien» 9 (1986), pp.125-142.

Opere generali

AA. VV., *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, Marzorati, 1968.

Berman H. J., *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1998 (ed.or., 1983).

Burckhardt J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1958.

Burgio S., *Rinascimento laico, pagano o cristiano?* in M. Fantoni (a cura di) *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e storiografia*, Fondazione Cassamarca, Angelo Colla Ed., vol. I, 2005, pp. 151-169.

Butters C. H. *La storiografia sullo stato rinascimentale* in M. Fantoni (a cura di) *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e storiografia*, vol. I, Fondazione Cassamarca, Angelo Colla Ed., 2005, pp. 121-151.

Cantimori D., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Torino, Einaudi, 1971.

Chittolini G.- Miccoli G., (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Annali 9, Torino, Einaudi, 1986.

Delumeau J., *Che cos'è il Rinascimento?* in M. Fantoni (a cura di) *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e storiografia*, vol. I, Fondazione Cassamarca, Angelo Colla Ed., 2005, pp. 37-49.

De Rosa G., Gregory T. (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*. Voll I- II, Roma-Bari, Laterza, 1994.

De Ruggiero G., *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Universale Laterza, voll. I- II, 1977.

Fantoni M. (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I, Storia e storiografia, Vicenza 2005.

Fattorini E., *I cattolici tedeschi. Dall'intransigenza alla modernità (1870-1953)*, Brescia, Morcelliana, 1997.

- Filoramo e Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (2 ed).
- Filoramo G. (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno*. Voll. 4, Torino, Einaudi, 2008-2010. Vol. I: Cristianesimo., Einaudi, 2008.
- Gadille J., J-M. Mayeur, *Storia del cristianesimo. Religione-politica-Cultura.*, (ed it. a cura di G. Alberigo), Borla-Città Nuova, 2003.
- Galasso G., *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Giarrizzo G., *Per una storia della storiografia europea*, voll. I- II, Acireale, Bonanno editore, 1995.
- Guasco M., *Da Fliche -Martin a Jedin. Le grandi iniziative editoriali in «Humanitas »*, anno LIX, n.5, settembre-ottobre 2004, pp. 963-972.
- Monfalsani J., *Umanesimo italiano e cultura europea*, in M. Fantoni (a cura di) *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e storiografia*, vol. I, Fondazione Cassamarca, Angelo Colla Ed., 2005, pp. 49-71.
- Osculati R., *La teologia cristiana nel suo sviluppo storico*, vol. I-II, S. Paolo, 1997.
- Prodi P., *Una storia della giustizia*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Prodi P., *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Prodi P., *Introduzione allo studio della storia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Reinhard W., *Il pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, Universale Paperbacks, 2000.
- Rotelli E. e Schiera P. (a cura di), *Lo Stato moderno, I. Dal medioevo all'età moderna*, Bologna 1971, pp. 173-91
- Siebert F., *La storiografia tedesca dell'800 e '900*, in (a cura di) E. Rota, *Questioni di storia contemporanea*, vol III, pp. 234-334, Milano, Marzorati, 1953.
- Signorotto G., *Roma nel Rinascimento* in M. Fantoni (a cura di) *Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, Storia e storiografia, Vol I, Vicenza, Fondazione Cassa Marca, A. Colla editore, 2005, pp. 331-354.
- Skinner Q., *Le origini del pensiero politico moderno*, vol. I - II, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Terni M., *La pianta della sovranità. Teologia e politica tra medioevo ed età moderna*, Biblioteca di Cultura moderna, Roma.Bari, Laterza, 1995.

- Tessitore F., *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1995, 191.
- Tessitore F., *Ranke, il "Lutherfragment" e la Universalgeschichte*, in Id., *"Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo"*, vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1995, 191, pp. 731-747.
- Tessitore F., *Teoria del Verstehen e idea della Weltgeschichte in Ranke* in Id., *"Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo"*, vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1995, 191, pp. 747- 811.
- Tessitore F., *L'Historica di Droysen tra Humboldt e Hegel* in Id., *"Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo"*, vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1995, 191, pp. 811- 865.
- Tessitore F., *L'idea di Rinascimento nella cultura idealistica italiana tra Ottocento e Novecento* in « Archivio di storia della cultura». Quaderni, pp. 437-473.
- Tessitore F., *Introduzione allo storicismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Tessitore F., *Il problema della storia tra romanticismo e liberalismo* in N. Tranfaglia- M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dell'età contemporanea. La cultura* (vol. 2), Torino, UTET, 1988, pp. 97- 157.

Tranfaglia N.- M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dell'età contemporanea*. vol. II, *La cultura*, Torino, UTET 1988.

Tranfaglia N.- M- Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età moderna*, vol. IV. 2, *La vita religiosa e la cultura*, Torino, UTET, 1986 (rist. 1991).

Storia della chiesa e voci enciclopediche

Dizionario storico del Papato, a cura di Ph. Levillain, Milano 1996 (ed. or. Paris 1994)

Enciclopedia dei papi, (a cura di) M. Simonetti, G.Martina, et alii, 3 voll.,Roma, Treccani, 2000.

Bihlmeyer K.- Tuechle H., *Storia della Chiesa*, voll.4, Morcelliana, Brescia, 1957-1962.

Bredenkamp H., *St. Peter in Rom und das prinzip der produktiven Zerstörung*, Berlin, 2000 (trad. it., *La fabbrica di San Pietro: il principio della distruzione produttiva*, Torino 2005).

Caravale M.- A. Caracciolo, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978.

Chittolini G., *Papato, corte di Roma e stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista agli inizi del Cinquecento* in De Rosa G. , Cracco G. (a cura di), *Il Papato e l'Europa*, Soveria Mannelli (CZ), 2001.

- Conte E., *La bolla «Unam sanctam» e i fondamenti del potere papale fra diritto e teologia*, in «Mélanges de École française de Rome- Moyen Âge», 113, 2001, pp. 663-684.
- D'Ascia L., *Il Corano e la tiara. L'epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna 2001.
- De Rosa G., Cracco G. (a cura di), *Il Papato e l'Europa*, Soveria Mannelli (CZ), 2001.
- Firpo L., *Enea Silvio, pontefice e «poeta»* in *Enea Silvio Piccolomini. Storia di due amanti e Rimedio d'amore*, Torino, Utet, 1973, pp. IX- XXXIV.
- Fittoni M.E., Buranelli F., Petrucci F., (a cura di), *I Papi in posa dal Rinascimento a Giovanni Paolo II*, Catalogo della mostra, Roma, 30 novembre 2004-13 febbraio 2005, Roma, 2004.
- Fliche A.- Martin V, *Storia della Chiesa*, (a cura di) ed. S . Paolo, 1994, vol. XIV, 25 volumi.
- Fragnito G., *Il contributo di H. Jedin agli studi su Gasparo Contarini (1483-1542)* in « Humanitas », n.s., vol. V, 1983, pp.632- 646.
- Franzen A., *Breve storia della Chiesa*, Queriniana, Brescia, 1977 (ed. or. 1969).
- Fuhrmann H., *Die Päpste. Von Petrus zu Johannes Paul II*, München, 1980 (trad. it., *Storia dei papi. Da Pietro a Giovanni Paolo II*; Roma-Bari 1992).
- Jedin H., *Riforma cattolica e/o Controriforma?*, Morcelliana, Brescia 1957.
- Jedin H., *Storia della Chiesa*, dir. da, I - X , Milano, Jaka Book, 1977 (ed. or. Freiburg i. B. 1968).
- Lill R., *Il potere dei papi. Dall'età moderna ad oggi*, Laterza, Roma- Bari, 2008 (ed. or., 2006).
- Lora E. e Simionati R. (a cura di) *Enchiridion delle encicliche*, ed. bilingue, 8 voll., Bologna 1994-98.
- Martina G., *Storia della Chiesa, da Lutero ai nostri giorni*, 4 voll., Brescia, Morcelliana, 1995.
- Mezzadri L. C. M., *Storia della Chiesa, tra medioevo ed epoca moderna*, vol I, CLV, Roma, 2001.

Mezzadri L. C. M., *Storia della Chiesa, tra medioevo ed epoca moderna. Rinnovamenti, separazioni, missioni. Il Concilio di Trento*, vol II, CLV, Roma, 2001.

Mezzadri L. C. M., *Storia della Chiesa, tra medioevo ed epoca moderna. Il grande disciplinamento (1563-1648)*, vol III, CLV, Roma, 2001.

Mezzadri L.- P. Vismara, *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Città Nuova, Roma, 2006.

Mezzadri L., *La Rivoluzione francese e la Chiesa. Fatti, documentazioni, interpretazioni*, Città Nuova, Roma, 2004.

Miglio M., “Niccolò V”, in *Enciclopedia dei papi*, a cura di M. Simonetti, G.Martina, et alii, Roma, Treccani, 2000, vol II, pp.644-655.

Milano A., *Gli studi di storia del cristianesimo e della chiesa nella cultura tra Otto e Novecento*, in Martirano M – Massimilla E. (a cura di), *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, in «Quaderni» 5 (1991), VI, pp. 145-269._

Niero A., *Riforma cattolica e concilio di Trento a Venezia*, in *Cultura e società nel Rinascimento tra riforme e manierismi*, (a cura di) V. Branca e C. Ossola, Firenze, Leo S. Olschki 1984.

Pellegrini M., voce Pio II, in *Enciclopedia dei papi* a cura di M. Simonetti, G.Martina, et alii, Roma, Treccani, 2000.

Pellegrini M., *Il papato nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Petrucci F., *Ritrattistica papale in pittura dal '500*, in Tittoni M. E., Buranelli F., Petrucci F. (a cura di), *Papi in posa dal Rinascimento a Giovanni Paolo II*, Roma, Gangemi, 2005, pp. 21-45.

Prodi P. (cura di), *Forme storiche di governo nella Chiesa universale*, in «Quaderni di discipline storiche», 18, Bologna, CLUEB, 2003, pp. 252.

Prodi P., “Riforma cattolica e Controriforma” in AA. VV., *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, Marzorati, 1968, pp. 357-419.

Prodi P., *Il binomio jediniano «riforma cattolica e controriforma» e la storiografia italiana*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VI, 1980, pp.85-98.

Prodi P., *Il sovrano pontefice*, Bologna, Bologna, Il Mulino, 1982; 2° ed. 2006.

Prodi P. e Johaneck P. (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Il Mulino, Bologna, 1984.

Prodi P., *Controriforma e/o Riforma cattolica: superamento di vecchi schemi nei nuovi panorami storiografici*, in «Römische Historische Mitteilungen», XXXI (1989), pp. 227-237.

Prosperi A., *Il Concilio di Trento e la Controriforma*, in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, vol. IV.2, *La vita religiosa e la cultura*, Utet, 1986 (rist. 1991), pp. 175-213.

Prosperi A., *Riforma cattolica, Controriforma, disciplinamento sociale* in De Rosa G., Gregory T. (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*. Voll I- II, Roma- Bari, Laterza, 1994, pp. 3- 49.

Prosperi A., *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, PBE, Einaudi, 2001.

Ranke L. v., *Storia dei papi*, Firenze, Sansoni, 1959.

Reinhard W., *Schwäche und schöner Schein. Das Rom der Päpste im Europa des Barock 1572-1676* in «Historische Zeitschrift», Band 283, Heft 2, ottobre 2006, pp. 281-319.

Reinhard W., *Confessionalizzazione forzata? Prolegomeni di una teoria dell'età confessionale*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», 1982, n.8, pp. 13-37.

Schweiger G., *Das Papsttum II, Von Großen Abendländischen Schisma bis zur Gegenwart*, Stuttgart, 1985 (trad. it. *Storia dei papi*, Cinisello Balsamo 1995).

Schatz K., *Der päpstliche Primat. Seine Geschichte von den Ursprüngen bis zur Gegenwart*, Würzburg 1990 (trad. it., *Il primato del papa: la sua storia dalle origini ai nostri giorni*, Brescia, 1996).

Schimmelpfennig B., *Das Papsttum. Von der Antike bis zur Renaissance*, Darmstadt 1984, trad. it. *Il Papato (Antichità, Medioevo, Rinascimento)*, Viella, 16, 2006.

Vismara P., *Il cattolicesimo dalla riforma cattolica all'assolutismo illuminato*, in G. Filoramo e D. Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, pp. 153-293.

Zito G., *Storia delle chiese di Sicilia*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2009.

Istituzione e governo ecclesiastico

Storia d'Italia, Annali, 9, La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, G. Einaudi, 1986.

Donati C., *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo. Tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca* in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», XXX, 2004, 375-389.

Falco G., *La Santa Romana repubblica*, Ricciardi, Milano- Napoli, 1966.

Fragno G., *Vescovi e cardinali fra Chiesa e potere politico* in «Società e storia» n. 41, 1988, pp. 641-653.

Frajese V., *Una teoria della censura: Bellarmino e il potere indiretto dei papi*, in «Studi storici», 1984, pp. 139-152.

Hay D., *Il contributo italiano alla riforma istituzionale della Chiesa prima della Riforma* in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma* (a cura di) P. Prodi e P. Johanek, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 39-51.

Johanek P., *La Germania prima della Riforma. Una introduzione* in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma* (a cura di) P. Prodi e P. Johanek, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 19-39.

Melloni A., *Il conclave. Storia dell'elezione del Papa*, Il Mulino, 2005.

Menniti Ippolito A., *Note sulla segreteria di Stato come ministero particolare del pontefice Romano* in G. Signorotto, M. A. Visceglia, (a cura di) *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento" teatro" della politica europea*, Bulzoni Ed., 1998, pp.167-189..

Menniti Ippolito A., *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, 2007.

Miccoli G., *La storia religiosa* in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, *Dalla caduta dell' impero romano al secolo XVIII*, tomo 1/vol.2 Torino 1974, pp. 431-1079.

Niccoli O., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa tra Quattro e Cinquecento* in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età contemporanea*, Vol. 4.2 *L'età moderna. La vita religiosa e la cultura*, UTET, 1986 (rist. 1991), pp. 105-134.

Piazzoni A. M., *Storia delle elezioni pontificie*, Casale Monferrato, Piemme, 1987.

Prosperi A., *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Intellettuali e potere*, Annali 4, Torino, Einaudi, 1981.

Prosperi A., « *Dominus beneficiorum*»: *il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in P. Prodi e P. Johanek (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 51-86.

Sullo scisma e il conciliarismo

AA., VV., *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Accademia Tudertina, Todi 1981. Atti del XIX Convegno storico

internazionale del Centro Studi sulla spiritualità medievale (Todi 15-18 ottobre 1978), Todi 1981.

Atti del Colloque international du Centre National de la Recherche Scientifique, n. 256 (Avignon 25-28 settembre 1978).

Conciliarismo, stati nazionali, inizi dell'Umanesimo, Atti del XXV Convegno storico internazionale dell'Accademia Tudertina e del centro studi sulla spiritualità medievale, Todi, 9-12 ottobre 1988, Spoleto, CISAM, 1990.

Alberigo G., (a cura di), *Storia dei concili ecumenici*, Brescia, 1990.

Alberigo G., (a cura di), *Decisioni dei concili ecumenici*, Torino, Utet, 1978.

Alberigo G., *La «riforma» come criterio della Storia della Chiesa* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VI, 1980, pp. 25-33.

Alberigo G., *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia, Paideia, 1981.

Alberigo G., *Le dottrine conciliari*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, III, Torino, UTET, 1987, pp. 157-252.

Azzara C., *Il Papato nel medioevo*, Bologna, UP, Il Mulino, 2006.

Beck H. G., Fink K. A., Glazik J., Iserloh E., *Tra medioevo e rinascimento. Avignone- Conciliarismo-tentativi di riforma (XIV-XVI secolo)*, in *Storia della chiesa*, diretta da H. Jedin, vol. V/2, Milano, Jaka Book, 1977.

Bihrer A., *Der Konstanzer Bischofshof im 14. Jahrhundert. Herrschaftliche, soziale und Kommunikative Aspekte*, Ostfildern, Thorbecke 2005.

Brandmüller W., *Das Konzil von Konstanz, 1414-1418*, II, Paderborn 1997, pp. 358-414.

Chèlini J., *L'Église au temps des schismes (1294-1449)*, Paris, Colin, 1982.

Condorelli O., *Principio elettivo, consenso, rappresentanza. Itinerari canonistici su elezioni episcopali, provvisori papali e dottrine sulla potestà sacra da Graziano al tempo della grande crisi conciliare (secoli XII – XV)*, I Libri di Erice 32, Roma, 2003 .

Condorelli O., *Sinodalità, consenso, rappresentanza (secoli XII-XV)*, in Longhitano A., (a cura di), *Repraesentatio. Sinodalità ecclesiale e integrazione politica*, Atti del Convegno di studi organizzato dallo Studio teologico S. Paolo e dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, Catania 21-22 aprile 2005, Firenze, Giunti, 2007.

Decaluwe M., *A new and disputable text-edition of the decree Haec sancta of the council of Costance (1415)*, in «Cristianesimo nella storia», 27, 2006, pp. 417-445.

Delaruelle E., Labande E. R., Ourliac P., *La Chiesa al tempo del grande Scisma (1378-1449)*, Torino, SAIE, 1971, in *Storia della Chiesa* diretta da A. Fliche e V. Martin, vol XIV/3.

De Vooght P. et alii, *Il conciliarismo a Costanza e a Basilea*, in AA. VV., *Il concilio e i concilii. Contributo alla storia della vita conciliare della Chiesa*, Roma, Paoline, 1962, pp. 209-260.

Favier J., *Les finances pontificales à l'époque du grand schisme d'occident 1378-1409*, Paris, 1996, pp.689.

Figgis J. N., *Political thought from Gerson to Grotius, 1414-1625*, New York, 1960;

Fink K. A., *Chiesa e papato nel medioevo*, Bologna, 1998 (ed. or. 1981).

Fois M., *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente* (Analecta Gregoriana 174), Roma, Università Gregoriana Editrice, 1969, pp. XX-702.

Fubini R., *Conciliarismo, regalismo, impero nelle discussioni tre e quattrocentesche sulla Donazione di Costantino* in «Rivista storica italiana», anno CXX- fasc. II- agosto 2008, pp. 753-775.

Gardi A., *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna* in «Società e storia», IX, n. 33, luglio- settembre, 1986, pp. 509-559.

Gualdo R.L., *Roma o Avignone? In margine a due recenti congressi sul Grande Scisma d'Occidente e sul papato avignonese* in «La Cultura» 17 (1979), 440-450.

Jedin H., *Concilio episcopale o parlamento della Chiesa? Un contributo all'ecclesiologia dei concili di Costanza e Basilea; Proposte e progetti di riforma del collegio cardinalizio*, in Id., *Chiesa della fede, Chiesa della storia*, Milano, Morcelliana, 1972, pp. 127-155.

Lambertini R., *Crisi istituzionali e rinnovamenti teorici al declino del medioevo*, in G. Pasquino (a cura di), *Il pensiero politico: idee, teorie, dottrine*, Torino, UTET, 1999.

Landi A., *Il papa depresso (Pisa 1409). L'idea conciliare nel Grande Scisma*, Torino, Claudiana, 1985.

Landi A., *Concilio e papato nel Rinascimento (1449-1516). Un problema irrisolto*, Torino, Claudiana, 1997.

Landi A., *Le radici del conciliarismo*, Torino, Claudiana, 2001.

Laski H., *Political theory in the later middle ages* in *The Cambridge medieval history*, Cambridge, 1936, vol. 8, trad. it. *Il pensiero politico del tardo medioevo*, in *Storia del mondo medievale*, Milano, 1981, vol. VII

Le Bross O. de, *Le pape et le concile. La comparaison de leurs pouvoirs à la veille de la reforme*, Paris 1965.

Longhitano A. (a cura di), *Repraesentatio. Sinodalità ecclesiale e integrazione politica*, Atti del Convegno di studi organizzato dallo Studio teologico S. Paolo e dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, Catania 21-22 aprile 2005, Firenze, Giunti, 2007.

Marini A., *Periodo avignonese e scisma d'Occidente alla luce di due convegni* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXVI, 1982, pp. 426-437.

Marini A., *Papato e popolo cristiano tra Avignone e lo scisma d'Occidente*, in «Studi e materiali di storia delle religioni», 49, 1983, pp. 369- 388.

Merlo G. G., *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?* In *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, *Il medioevo, 1, I quadri generali*, Utet, Torino, 1988.

Miller M. C., *Participation at the Council of Pavia-Siena, 1423-1424*, in «Archivum historiae pontificiae», 22, 1984, pp. 389-404.

Mollat G., *Les Papes d'Avignon 1305-1378*, Paris, 1965.

Oakley F., *On the road to Constance to 1688: the political thought of John Major and George Buchanan* in «The Journal of British studies », 2(1962), pp.1- 31.

Payan P., *Entre Rome et Avignon. Une histoire du Grande Schisme (1378-1417)*, Paris, 2009.

Partner P., *Il mondo della curia e i suoi rapporti con la città* in Fiorani L. e Prosperi A. (a cura di), *Roma, la città del papa*, Storia d'Italia, Annali 16, Torino Einaudi, 2000, pp. 203-236.

Pellegrini M., *Il papato nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Rapp F., *Il consolidamento del papato: una vittoria imperfetta e costosa* in *Storia del cristianesimo. VII: dalla Riforma della Chiesa alla riforma protestante* (a cura di M. Venard), Roma, 2000, 82-144.

Rusconi R., *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del Grande Scisma d'Occidente (1378-1417)*, Istituto Storico Italiano per il MedioEvo, Studi storici, fasc. 115-118, Roma, 1979.

Ruggeri G., «*Communio*» e «*Repraesentatio*» in Longhitano A., (a cura di), *Repraesentatio. Sinodalità ecclesiale e integrazione politica*, Atti del Convegno di studi organizzato dallo Studio teologico S. Paolo e dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, Catania 21-22 aprile 2005, Firenze, Giunti, 2007, pp. 209-222.

Swanson R. N., *A survey of views on the Great Schism, c. 1395*, in «*Archivum historiae pontificiae*», 21, 1983, pp. 79-103.

Swanson R. N., *Obedience and Disobbedients in the Great Schism* in «*Archivum historiae pontificiae*», 22, 1984, pp. 376- 389.

Stump Ph. H., *The reforms of the Council of Costance (1414-1418)*, Leiden-New York 1994.

Tierney B., *Foundations of the Conciliar Theory. The contribution of the Medieval Canonist from Gratian to the Great Schism*, Cambridge, Mass., 1997.

Ullmann W., *Origins of the Great Schism*, Hamden 1967.

Ullmann W., *Il Papato nel medioevo*, Laterza, 1987.

Vasoli C., “L’immagine sognata: il “papa angelico”, in *Roma, la città del papa*, Fiorani L. e Prosperi A. (a cura di), *Roma, la città del papa*, Storia d’Italia, Annali 16, Torino Einaudi, 2000, pp. 75-105.

Viti P., (a cura di), *Firenze e il concilio del 1439*, Firenze, 1994.

Vivanti C., *La storia politica e sociale. Dall’avvento delle signorie all’Italia spagnola* in AA. VV. *Storia d’Italia. Dalla caduta dell’impero romano al secolo XVIII* .Vol. 1. *La società medievale e le corti del Rinascimento*, Torino, G. Einaudi, 1974, pp. 277-423.

Volpe G., *Il medio Evo*, Sansoni, Nuova Biblioteca, 1978.

Wohlmuth J., *I concili di Costanza (1414-1418) e Basilea (1431-1449)* in Alberigo G., (a cura di) *Storia dei concili ecumenici*, Brescia, 1990, pp. 219-281.

Su Leone XIII e la Chiesa del secondo Ottocento

Archivio della Società Romana di Storia Patria, vol.100. Il Centenario della società, Roma 1977.

Atti del Convegno di studi su: “Roma punto d’incontro e di nuove aperture alla cultura europea dal 1870 al 1914”.

L'archivio segreto vaticano e le ricerche storiche, a cura di P. Vian, Roma 1983; *Il libro del centenario: l'Archivio Segreto vaticano a un secolo dalla sua apertura 1880-81-1980-81*, Città del Vaticano 1981 ed il volume supplementare, Città del Vaticano 1982.

Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Atti del quarto convegno di storia della chiesa. La Mendola 31 agosto- 5 settembre 1971. Relazioni, II, Milano 1973, pp.65-128.

Leone XIII e gli studi storici. Atti del convegno internazionale commemorativo: Città del Vaticano, 30-31 ottobre 2003 a cura di Cosimo Semeraro, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana, 2004, 270 p. (Pontificio comitato di scienze storiche, Atti e documenti, 21)

Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni, Atti del Convegno, Roma, 12-14 marzo 1990, Ministero per i beni culturali e ambientali; ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.(Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 30).

Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII. Atti del convegno (Bologna, 27-29 dicembre (1960), a cura di Giuseppe Rossigni, Roma, Cinque Lune, 1961, (Quaderni di storia /29).

La "Rerum Novarum" e il movimento cattolico italiano. Atti del Colloquio di studio (Brescia, 24-26 ottobre 1991), Brescia, Morcellina, 1995, pp. XXXVI, 550.

Speculum Mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche, Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma, a cura di P. Vian, Roma 1992.

Acerbi A., *Chiesa e democrazia. Da Leone XIII al Vaticano II*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, p. 31.

Aubert R., *Il risveglio culturale dei cattolici* in *Storia della Chiesa*, a cura di Fliche e Martin XXII/2;

Battelli G., *Santa Sede nello Stato unitario. Dal secondo Ottocento ai primi anni della Repubblica* in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea* (a cura di G. Chittolini e G. Miccoli), Annali 9, Storia d'Italia, G. Einaudi, 1986, pp. 809-854.

Belardinelli M., *Döllinger e l'Italia: per una storia del dibattito sulla libertà nella Chiesa dell'Ottocento* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXVI, 1982, pp. 381-408; XXVII, 1983, p. 72-116.

Berggren L.- L. Sjöstedt, *L'ombra dei grandi. Monumenti e politica monumentale a Roma (1870-1895)*, ricerche archivistiche curate da A. Landen, Roma, 1996.

Camaiani P. G., *Motivi e riflessi religiosi della questione romana in Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. *Atti del quarto convegno di storia della chiesa. La Mendola 31 agosto- 5 settembre 1971. Relazioni*, II, Milano 1973, pp.65-128.

Camaiani P. G., *Valori religiosi e polemica anticlericale della sinistra democratica e del primo socialismo* in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XX, 1984, pp. 223-369.

Campanini G., *Modernità e intransigenza. Il dilemma dei cattolici dell'Ottocento*, BAMSCI, 36, 2001, 383-392.

Ciampani A., *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti*, Roma 2000, pp. 103-460.

Ciampani A., *Il governo del pontefice e il popolo cattolico tra dinamiche religiose e politiche*, in «Rassegna storica del Risorgimento», suppl. al fasc. IV- 2001.

Ciampani A., *La diplomazia italiana della S. Sede durante il pontificato di Leone XIII*, in «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. II, aprile –giugno 2006, pp. 219-262.

Chabod F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, Bari 1965.

Chadwick O. , *Catholicism and History. The opening of the Vatican Archives*. The Herbert Hansley Henson Lectures in the University of Oxford 1976, Cambridge University Press 1978, pp. 72- 109.

Esch A., *La scuola storica tedesca e la storia di Roma nel medioEvo dal Gregorovius al Kerbr* in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Atti del Convegno, Roma, 12-14 marzo 1990, Ministero per i beni culturali e ambientali; ufficio centrale per i beni archivistici, 1994. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 30), p. 69-84.

Esch A., *Leone XIII, l'apertura dell'Archivio segreto Vaticano e la storiografia in Leone XIII e gli studi storici. Atti del convegno internazionale commemorativo*, Città del Vaticano, 30-31 ottobre 2003 a cura di Cosimo Semeraro, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana, 2004, 270 p. (Pontificio comitato di scienze storiche, Atti e documenti, 21), pp.20-43.

Esch A., (a cura di) *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, Piccola Biblioteca Einaudi 630, Torino 1995, pp.3-49.

Ferrari B., *La soppressione delle facoltà di teologia nelle università di Stato in Italia*, Brescia, 1968.

Ferrari L., *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento* in *Storia d'Italia, Annali, 9, La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, G. Einaudi, 1986, pp. 931-976.

Ferrone V., *Il cristianesimo e i diritti dell'uomo* in G. Filoramo (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno. Cristianesimo* (vol I), Torino, Einaudi, 2008, p. 554-568.

Fonseca C. D. , *Appunti per la storia della cultura cattolica in Italia. La storiografia ecclesiastica napoletana*, in “Aspetti della cultura”, pp. 465-533.

Fumasi E. (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storiografica sul movimento cattolico in Italia dal 1861 al 1945*, La Scuola, Brescia, 1996.

Engel-Janosi F., *L' Austria e il vaticano dal 1878 al 1887* in « Rivista storica italiana», pp. 348-376.

Gambasin A., *Pietro Balan storiografo, apologista del Papato(1840-189)* in «Archivum historiae pontificiae», 4, 1966, pp. 349-355.

Gualdo G., *L'archivio segreto vaticano da Paolo V (1605-1621) a Leone XIII (1878-1903). Caratteri e limiti degli strumenti di ricerca messi a disposizione tra il 1880 e il 1903* in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Atti del Convegno, Roma, 12-14 marzo 1990, Ministero per i beni culturali e ambientali; ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.(Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 30).

Guasco M., *L'organizzazione delle scuole e dei seminari fra Leone XIII e Pio X* in «Storia contemporanea», II, 4, 1971, pp. 863- 874.

Maccarrone M., *La nascita della “Rivista di storia della Chiesa in Italia”* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 41 (1987), pp. 345-360.

Malgeri F., *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Brescia 1965.

Malgeri F., *Il giudizio storico sulla “Rerum novarum”*, in «Orientamenti sociali», n.s., 3/1 8 1991), pp. 24-28.

Malgeri F., *Voce Leone XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, a cura di M. Simonetti, G.Martina, et alii, 3 voll.,Treccani, Roma 2000.

Manselli R., *La storiografia romantica e Roma medievale* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol.100, Il Centenario della società, Roma 1977, p.49-65.

Majolo-Molinari O., *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, II, Roma, 1963.

Marrou H. I., *Philologie et historie des la periode du pontificat de Léon XIII*, in AA.VV., *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma 1961, pp.71-106.

Martina G., *La fine del potere temporale nella coscienza religiosa e nella cultura dell'epoca in Italia* in *Archivum Historiae Pontificiae*, 9 (1971), pp. 309-76.

Martina G., *L'apertura dell'archivio Vaticano: clima generale romano e problemi*, in *Archivio della società romana di storia patria*, 100 (1977): *Atti del convegno di studio su "Roma punto d'incontro e di nuove aperture alla cultura europea dal 1870 al 1914"*, pp.101-112.

Martina G., *L'apertura dell'archivio vaticano: il significato di un centenario*, in «*Archivum Historiae Pontificiae*», 19 (1981), pp. 239-307.

Martina G., *Roma, dal 20 settembre 1870 all'11 febbraio 1929* in *Roma, la città del papa*, Storia d'Italia, vol. VI, Torino, Einaudi, 2000, pp. 1061-1098.

Martina G., *Il testamento politico di Leone XIII* in «*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», 40 (1986), pp. 121-133.

Mazzonis F., *Storia della Chiesa e origini del partito cattolico* in «*Studi storici*», anno XXI, 1980, 363 - 400.

Menzio Daniele, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)* in Chittolini G.- Miccoli G., (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Annali 9, G. Einaudi, 1986, pp. 769-809.

Id., *La Chiesa e la storia. Una dimensione della cristianità da Leone XIII al Vaticano II* in «*Cristianesimo nella storia*», 5 (1984), pp. 69-106.

Id., *Intorno alle origini del mito della cristianità* in «*Cristianesimo nella storia*» 5 (1984), pp. 563-576.

Id., *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993

Id., *Chiesa e la modernità*, in «*Storia e problemi contemporanei*», 13 (2000)/26.

Miccoli G., *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, tomo 2, Einaudi, Torino 1973, pp.1495-1548.

Miccoli G., *Chiesa e società in Italia tra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in *Chiese nella società. Verso un superamento della cristianità*, Torino 1980, pp.151-245.

Miccoli G., *Intransigentismo, modernismo, antimodernismo. Tre risvolti di un'unica crisi*, in «*Ricerche per la storia religiosa di Roma*», VIII (1990), pp 13-38.

Miccoli G., *Leone XIII e la massoneria*, in «*Studi storici*», 1, gennaio-marzo 2006, pp. 5-64.

Morghen R., *Il rinnovamento degli studi storici in Roma dopo il 1870*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol.100, Il Centenario della società, Roma 1977, p.31-48.

Osculati R., *Pio IX, Leone XIII, il neotomismo, il cattolicesimo sociale*, in id., *La teologia cristiana nel suo sviluppo storico*, vol. II, S. Paolo,1997, pp. 483- 497.

Pagano A., *Leone XIII e il latino* in « Accademia degli Zelanti e dei Dafnici. Rendiconti », 2000

Paglia V., *Note sulla formazione culturale del clero romano tra Otto e Novecento*, in RSRR, IV 1980, pp. 175-211.

Pásztor L., *Per la storia dell'Archivio Segreto vaticano nei secoli XIX-XX, La carica di Archivista della Santa Sede, 1870-1920. La prefettura di Francesco Rosi Bernardini, 1877-1879*, in «Archivium Historiae Pontificiae», 17 (1979),

Scoppola P., voce *Leone XIII*, in *Enciclopedia europea*, vol. VI, Milano, Garzanti, 1978, pp. 819-820.

Ticchi Jean-Marc, *Ubi Roma, ibi papa: les projets de fuite du pape hors de Rome sous Léon XIII (1878-1895)*.in « Rassegna storica del Risorgimento », Fasc. III luglio-settembre 2001

Traniello F., *La chiesa cattolica dal Concilio Vaticano I al Concilio vaticano II* in Tranfaglia N.- M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dell'età contemporanea. La cultura* (vol. 2), Torino, UTET, 1987, pp. 795-851.

Verucci G., *Il cattolicesimo: tra intransigentismo e modernizzazione*, in Filoramo G. (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno* . Voll. 4, Torino, Einaudi, 2008-2010. Vol. I: Cristianesimo, Torino, Einaudi, 2008, pp. 233-264.

Verucci G., *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Roma- Bari, Laterza, 1999.

Verucci G., *Félicité Lamennais. Dal cattolicesimo autoritario al radicalismo democratico*, Napoli, 1963.

Sul Kulturkampf

Lill R.-Traniello F. (a cura di) *Il kulturkampf in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna 1992 (Annali dell'istituto storico Italo-germanico, Quaderni 31).

Su storicismo e Ranke

- Cacciatore G., *Storicismo problematico e metodo critico*, Napoli, 1993.
- Cacciatore G., *La lancia di Odino. Teorie e metodi della scienza storica tra Ottocento e Novecento*, prefazione di G. Galasso, Milano, 1994.
- Cacciatore G., Cantillo G., e Lissa G., (a cura di) *Lo storicismo e la sua storia. Temi, problemi, prospettive*, Guerini Studio, 1997.
- Cacciatore G. *Il positivismo e la storia*, in *Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, (a cura di A. Coco), Catania, Ed. Del Prisma, 1999.
- Cantillo G., *J. G. Droysen: Storia universale e Kulturgeschichte* in «Archivio di storia della cultura», Morano ed., Napoli, 1988, pp. 81-137.
- Iggers G. G., *The image of Ranke in American and German Historical Thought*, in «History and Theory», 2, 1962, pp. 17-50.
- Id., *La crisi del concetto tradizionale di storia scientifica*, in *Nuove tendenze della storiografia contemporanea* (ed. or. *New directions in European Historiography*, Middletown (Conn.) , 1978). Introduzione di Mario Mazza, Del Prisma, Catania, 1981, pp. 4- 54.
- Iggers G. G., *Storicismo: storia e significato del termine. Una ricognizione critica della letteratura recente*, in «Archivio di storia della cultura», Ed. Morano, Napoli, vol. IX, 1996, pp. 275-303.
- Imbruglia G., *I quattro Diktaten autobiografici di Leopold von Ranke*, in «Archivio di storia della cultura», Ed. Morano, Napoli, vol. VIII, 1995, pp. 219-273.
- Klemmer H., *Ranke und Pastor. Weltanschuliches in der Gesch. schreibung*, Leipzig, 1931.
- Lutz H., *L. V. Ranke e il Papato*, in RSCI (Rivista della storia della Chiesa in Italia) 16 (1962), 439- 450.
- Tagliaferri T., *Metodo critico, idea di individualità storica, visione dell'identità europea: note su Ranke* in «Archivio di storia della cultura», XIX, 2006, Liguori, Napoli, pp., 251-270.
- Tessitore F., *Contributi alla storia e alla teoria della storicismo*, vol. II, Edizioni di storia e letteratura, Roma, (191), 1995.
- Tessitore F., “ Ranke, il “*Lutherfragment*” e la *Universalgeschichte*”, in *Contributi alla storia e alla teoria della storicismo*, vol. II, Edizioni di storia e letteratura, Roma, (191), 1995, pp. 731-747.
- Tessitore F., “Teoria del *Verstehen* e idea della *Weltgeschichte* in Ranke”, in *Contributi alla storia e alla teoria della storicismo*, vol. II, Edizioni di storia e letteratura, Roma, (191), 1995, pp. 747-811.

Elenco riviste consultate

Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento

Cristianesimo nella storia

Historische Zeitschrift

Il pensiero politico- Olschki Firenze

Medieval Studies (MS)

Nuova Rivista storica-

Rassegna storica del risorgimento- Istituto per la storia del risorgimento italiano

Revue Historique

Ricerche di storia sociale e religiosa (nuova serie)

Rivista di storia della Chiesa in Italia

Rivista di storia delle idee politiche sociali

Rivista di storia e letteratura religiosa- Olschki Firenze

Rivista storica italiana

Römische Quartalschrift- für Christliche Altetumskunde und Kirchengeschichte

Studi storici-

Studi storici e religiosi

The English Historical review- Oxford University press

L'attività di ricerca, di cui la presente tesi è risultato, è stata cofinanziata dal Fondo Sociale Europeo, nell'ambito del Programma Operativo Nazionale 2007/2013 "Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico ed Alta Formazione".